

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
1161
MILANO

BIBLIOTECA
BRAIDENSE

079

ANTIGONO
TRADITO.
TRAGEDIA
DI
PIER FRANCESCO
GOANO.



IN MILANO,
Nella Stampa Archiepiscopale.
M. DC. XXI.



OMOSITVA

1621. die 19. Aprilis.

Imprimatur. F. Io. Baptista Spadius Vic. S.
Inquisit. Mediolani.

Fr. Al. Bariola Augustinianus Consultor S.
Officij pro Illustriss. D. Card. Archiep.

Vidit Saccus pro Excellen. Senatu.

OMOSITVA



Al Molto Illustre
SIGN. RAFFAELE
DELLA TORRE.



O riletto la Tragedia mostratagli, ageuolato lo stile, & aggiuntoci alcuni affetti per accomodarmi al Genio corrente. Le compositioni Tragiche vogliono più tempo; ma vaglia il vero, ho altri pensieri, che Poesie. L'ho fatta stampare per supplire alle

A 2 copie

copie promesse ; e la mando a
V. S.; acciò con l'ingegno suo,
che vola tra' i primi della nostra
Città , scusi gli errori del mio,
che forse è l'infimo.

Milano li 25. Maggio 1621.

Di V. S. M. Ill.

^{mo}
Aff. Seruitore .

Pier Francesco Goano,

Doce

PER
Doce si nomina Fato, Fortuna,
Stella, Destino, intendo la de-
terminatione delle cause secon-
de dipendente dalla volontà di
Dio: & ogn'altra parola, che
possa hauer dubbio senso, vo-
glio che sia intesa in quel solo
sentimento, che permette la ve-
ra Teologia.

OTTA

A 3

PER-

P E R S O N E.

Secretario.
Regina.
Anna.
Aluida.
Antigono.
Archelao.
Choro di Cittadini.
Rubeno.
Aggeo.
Labano.
Caualliero del Tebro.
Scudiero.
Hircano.
Aristobolo.
Configliero secondo.
Configliero primo.
Configliero terzo.
Configliero quarto.
Messaggiero.
Choro di Soldati.

Le Scene nel Primo, Terzo, è Quarto Atto
rappresentano vari luoghi vicini a Geru-
salemme; nel Secondo, e Quinto la Città
di dentro sempre diuersamente.

PER

3

A

ATTO

OTTA

7



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Secretario, Regina.



S



*H, che la fede mia simil mer-
cede*

*Dopo cotante proue, Alta
Reina,*

*Da voi non attendeua; e pur
m'aueggio,*

*Che, come altrui sotto guer-
riero aspetto*

L'esser Donna ascondete, a me s'asconde

Sotto finto parlar la cagion vera,

Che v'ha mosso a mentir l'habito, e'l nome!

A pena usciatutta vezzosa, e cara

Dal'aureo albergo suo la bella Aurora

L'altr'hier, ch'al mio veniste; E pur tardaua

A colorir de' suoi rasati argenti

A

4

La

8 ATTO

*Latesta a le colline, il seno a i prati;
 Forse perche standone voi nascosa
 Sotto noui sembianti, ella pensaua
 Di non saper senza mirarui in viso
 Finger il sole, ò linear il giorno,
 A l'hor, che mi chiedeste, accio vi fussi
 Per le men trite vie scorta fedele
 Al Mago Ismeno, e taciturna guida.
 Tacqui, venni, ubbidì ma fra me solo
 Dissi, gran cosa è questa, ond'è sospinta
 Figlia di Rè, di Re consorte, e Madre
 Come speriam di Regi, a cinger elmo
 In vece di Corona, e per la spada
 Lasciar lo scettro, per le piastre l'ostro,
 Per gli arnesi di ferro il manto d'oro.
 Souente poi ve n'ho richiesta indarno,
 Che sempr'hauete con obliqui giri
 Di parolette il mio pregar deluso.
 Hor che Gerusalemme, onde partimmo,
 Già già s'appressa; ah qual ragion vi moue,
 Pensar ch' Ismen, perc'habbia il pel più bianco,
 O più canuto il crine, egli habbia ancora
 Più bianca fede, ò più canuto senno?
 Così noto son'io? se vacillante
 E la mia fede, che fidarui in parte?
 Se tal non è; che non fidarui in tutto?
R. Era fanciulla ancor, che mi dicea
 La Madre mia; quello vuoi, ch'altri taccia,
 Sia tu prima a tacerlo. E se ben pare
 Esser Donna e tacer vn cotai misto.*

Non

PRIMO 9

*Non conosciuo al Mondo; io per me credo
 Che non la lingua sol, ma ogn'altro segno
 Degli affetti del core in noi sia muto.
 Tace in alcun la bocca, e parlangli occhi
 Con la lingua del guardo, e parla il volto
 Con la voce del moto, e più tal' hora
 Apre la fronte, che non serra il petto.
 Io da bambina appresi, e non men' pento
 Con viso inuariabile, e tranquillo
 Premer l'ardor de' fanciulleschi sdegni
 Premer il duol de l'innocenti cure:
 Onde se forse a l'inganneuol traccia
 De l'esterne sembianze ito se' dietro
 Per l'orme del sospetto, io t'assicuro
 Che non sei giunto, oue soggiorna il vero.
 Ma poiche la tua fe, da che t'eleffi
 Compagno del segreto, e del consiglio,
 D'immobil Alpe, e d'ostinato scoglio
 Più ferma, e salda sempremai conobbi,
 Io ti dirò quel, che gran tempo coua
 Nel più cupo del core. Anima offesa:
 Io te'l dirò; ma ve, con questa legge,
 Che sia de' nostri detti il tuo pensiero
 Tomba, e sepolchro.
S. Ed io di nuouo giuro
 Per l'alma Deità di quel bel Sole,
 Che Persia adora, e per quel Dio Mortale,
 Che da Vergine Hebraea sospira il Mondo,
 Di morir prima: ah che ben degno fora,
 In cui vibrasse il ciel sue posse, ed ire.*

A 5 Colui

IO A T T O

Colui, che di fe manca.

R. Il quarto lustro,

Come sai bene, hauea compiuto a pena,
Quando Persia lasciando in Giudea venni
D'Aristobolo Sposa, a cui spettaua
Dopo morte del Padre il Regno Hebreo.
Così piacque ad Hidaspe il mio Germano,
Che apunto a l'hor nel Persiano Impero
Al commun Padre succedeva, e'n Susa
S'investia de lo scetro, e del diadema.
Così volser le stelle, e vide al rogo
Del Genitor, ah con che cor, la Figlia
Accender Himeneo le faci, e i lumi.
Vissi un tempo beata, & a Regina
Ceduto non haurei, che in Oriente
Vantasse l'esser bella, o l'esser grande,
S'Antigono non era d'ogni male
D'Alessandra cagion, e di quel pianto,
Che mi rigò, che mi bagnò sì spesso
Le smorte guancie, e l'infiammato seno
Amarissima fonte.

S. Vn Giouinetto,

Amor de' cori Hebrei, fior di Bellezza,
Marte nel'armi, vn del Marito vostro
Tanto amato Fratello? vn, che pur era
Già le vostre delitie, e'l vostro Amore,
Se mi diceste il vero?

R. Eh taci, eh taci

Mutansi al par de le Stagion' gli affetti:

L'amai, no'l nego, e per amor di lui,

Che

P R I M O. 11

Che non fei? che non dissi? hor se non l'amo
Fu difetto di lui, non è mia colpa.

Che dis'io, se non l'amo? ah l'odio tanto,
Che se pensassi di vederlo viuo
Sta sera, io mi morrei d'ira, e di rabbia.

S. Parmi di vaneggiar.

R. L'Amor non volse.

Il furor s'habbia; ben'intendi il resto:

Sdegnò dunque d'amar, e vn certo nome

Appunto nome a' Honestà portaua

Per sua difesa; onde s'accese al core

Di vilipesa, e rifiutata Amante

Tal foco d'ira, quai'accender suole

In Femina Reale Amor schermito:

Tal foco d'ira, che smorzarsi solo

Può da lo spirto suo stillato in sangue;

Può da l'anima sua disfatta in vento.

Ben se n'auide l'empio, e lunge il passo

Quinci ne torse, da l'afflitto Padre,

Da gli amici fedeli, e dal Fratello

Indarno pianto, ricercato indarno.

Sacerdotessa, ch'agitata, e spinta

Da le furie di Bacco il piede ignuda,

Scarmigliata la chioma, il petto lacera,

Sangue gli occhi, ira il cor, e foco il viso

Imperuersa ne' boschi, assai men fiera

Potria parer, e men spietata in vista

Di quel che venni a l'improuiso auiso.

De l'occulta partita: vn sol momento

Mille pensier', mille partiti offerse

A 6 Al'Al

A l'Alma infuriata; e pur di morte
 Tutti i partiti fur, tutti i pensieri.
 Quando pur seppi per viriù de l'arti,
 Che la Saggia d'Egitto Arimantea
 Pargoletta insegnommi, e con quai vidi
 Spesso fermar' il sol, fermar la luna
 A mezo giorno, a meza notte il corso,
 Che tratto da furor d'impeto folle
 In compagnia d'Hircano iua cercando
 Tra gli horrori di Marte, e de la Morte
 Fuggitino d'Amor, gloria fugace.
 Quelli portaua fra tre Palle vn Toro
 Horrendo, e fiero: Questi in campo a Zorro
 Scopria Del Sole l'adorata Imago.
 Sciocchezza intolerabile, che inuoglia
 Le semplicette menti, il più bel fiore
 Donar de l'età loro a vn'ombra, a vn sogno.
 Quanto tramar può Donna, Amante Donna,
 Donna sdegnata, ch'è Regina, e Maga.
 Il tutt'oprai, perch' al fellone a l'Empio
 Desse rapido fiume, ò ventre ingordo
 Di cruda fera il meritato albergo.
 Non Sibila, non fischia, non abbaia
 Hidra, Scilla, Pitbon nel fondo inferno,
 Ch'al mormorar de mie' possenti carmi
 L'ugna, la zanna, il dente a mio talento
 Non armasse, arrotasse, atossicasse
 Contro il nouello Cavalier del Sole.
 Ma segreta virtù rendesse in lui
 Vani gli incanti, ò mio destin feroce,

Crudo

Crudo destin, che mi negaua il dolce
 De la cara vendetta, indarno i velli
 Arrizzaua il Leone, inuano il toscò
 Spendeuà il serpe: se non fu ciò forse,
 Perche nel serpe il serpe, e in vna Belua
 Vn'altra Belua incrudelir non volse.
 Vesti tre volte sua fiorita gonna
 Verdeggiantè la Terra, e tre comparue
 Mascherata di neue, anzi ch'a noi
 Il perfido tornasse; e del ritorno
 Fu la cagion del Genitor la morte
 Socero mio; fu la credenza folle,
 Che si fusse col tempo anco de l'onte
 L'ira scordata: ne souenne al saggio,
 Che Amor deluso, Amor tradito eterni
 Nutre li sdegni; e che di rado cangia
 Suo tenor il pensier d'Anima grande.
 Pur ancor'io ne la comune gioia
 La gioia simulaua, e'n su la Scena
 Vscì del volto di color mendace
 L'Anima trauestita; ma di dentro
 Al'antico furor nouo furore
 Rimprouerua: Ecco del tuo nemico
 La sperata vendetta; Eccoti al fine
 Il tuo saper, il tuo poter che uale.
 Che non fa sdegno? indi menzogne, e frodi
 Ridir la lingua, immaginar la mente
 Quante ne può n'imaginai, ne dissi
 Per seminar discordie, e gelosie
 Tra sì cari Fratelli; o quante volte

Di

Di gelato timor i caldi amori.
 Temprai del letto maritale? o quante,
 D'Antore, e di Cicute i dolci fiori
 Amareggiai de le notturne gioie?
 E pur sempre d'honor di Fè, di Zelo
 Si coprì la Bugia; fin che mutate
 L'arti, oprai sì, quasi che fatta fusti
 De le sue glorie ambiziosa, ch'egli
 Debellator del' Iturea n'andasse,
 Stolta sperando in perigliosa guerra
 Morir douesse, onde l'ingiurie mie
 Fosse per vendicar barbaro ferro.
 Ciò che poi sia seguito, e quanta lode
 Partorir'abbia a questo Alcide Hebreo
 La sua misera Giuno, ah che pur troppo
 Pales'è a tutti. Ecco, che d'ogni intorno
 Altro non s'oderisonar, che'l nome
 D'Antigono, che vince, e che trionfa.
 Dunque per me trionfa? e gli odij miei
 Sono cotali? le mie fiamme dunque,
 Fiamme d'ira, e di duol luce d'honore
 Accenderanno a lui? saran le faci,
 Onde Himeneo de la rituale Sposa
 Lo scorgain braccio, e lo riponga in seno
 Forsennata che sei; disegna pure
 Altre vendette, e te le fingi a punto,
 Quali le brami; egli trionfa, e gode.
 Trionfa del tuo scorno; e suo' trofei
 Sono le tue vergogne: in grembo d'Anna
 Gode de le tue pene, e con l'acerbo

De

De tuoi tormenti il dolce suo condisce.
 Suggera dunque da le labbra ingiuste
 Bocca priuata i baci a me negati?
 A me che son Regina? a me che faccio,
 Il dirò pur, valor di mia Beltade,
 Baleni un viso, ouer un'occhio volga,
 Diluuij di foco, e incendij d'acque
 L'Alme, che son di gelo, e di macigno?
 Ah quest'è pur, o mio Fedele, il passo,
 Che varcar non si può: quest'è quel verme,
 Verme di rabbia, che consuma il core,
 Il più viuo del core.
 Spero però, se le speranze sempre
 Non inganna il desio, di veder hoggi
 Altre nozze, altre pompe, altri Trionfi.
 S. D'oro, o di piombo sia strale, che tocca
 Anima d'alto cor, di sentimento,
 Apre piaghe mortali, e smisurate.
 Ma non sò come in un sol dì si possa
 Sfogar il duol d'offese antiche, e graui:
 Se forse smen da' suffumigi suoi
 Non spera ciò, che non han fatto i vostri.
 R. In Ciro è la mia speme; a lui n'ho scritto
 Altre ingiurie fingendo: ed hoggi è'l giorno,
 Che rispostan'attendo: ma se pure
 Ella tardasse, ho fatto sì, ch'Ismeno,
 Ismen, la cui possanza il tutto puote,
 Farà s'hanno virtù carmi, e spergiuri,
 Che di quel carro maladetto sia,
 Che sia di quelle maladette nozze.

Auriga

Auriga Pluto, e Pronuba Megera.
 Che se fur l'arti mie vinte, e deluse,
 Femina son, ne ben tal'arti appresi
 Et a lo'impero ancor non ch'al desire,
 Osami contrastar Dite ritrosa.

Quando poi l'unatardi, e l'altra manchi
 Aita a l'alto effetto; io vuò d'Aggeo.

Dispor, se posso, al mio voler le voglie:

Si, se vorrà la mia Nipote Aluida

Per sposa; e sai come ne spasma, e more?

Per conseguir di sospirata Donna

I cari amplessi, e i lagrimati amori

Anche tal'hor potè peccar' il giusto:

E s'ei disponsi; ne saper, che vaglia,

Ne fia valor, che sappia al grande ingegno

Opporsi sì, che prestamente tronca

A me non porti l'esscrabil Testa.

S. Non da pianta Fenice, ò da Sabea

Stilla liquor, non da Dittamo, ò Croco

Succo si trabe, ch'a medicar la piaga

Piu sia salubre del nemico sangue.

Pur mi credea, che quello sol che lice,

Piaceffe a' Regi.

R. Son viriù priuate

Illecito, l'honesto: a chi commanda

Quel si conuien, che più gli aggrada, e piace.

In tanto tu de la giurata fede

Non obliar.

S. Ciò, che si vuol succeda

O di bene, ò di male, io farò sempre

Mu.

Mutolo spettator, ma ruelaste

Vntal disegno altrui? sola Matilda,

Matilda la nodrice, ella mi vide,

Quando lasciai la Reggia; ella le chiome

Nel'elmo imprigionò, la spada cinse,

Con man tremante, e spauentata al fianco:

Ma d'Ismeno, d'Antigono, di voi

Non sa nulla, ch'io sappia: altre cagioni

Finsi del mio partir, altre nonelle.

S C E N A S E C O N D A.

Anna, Aluida.

A. O Dio, Tigri si fiere i nostri boschi?

Al. O Più tardo l'occhio, o men veloce il piede,

A fè ci si restaua.

An. Ohimè, che Muso:

Aluida, e non ti parue quella gola

Vnagola d'inferno a punto aperta

Per deuorar fanciulle?

Al. Tanta fretta d'uscir: assai non era

Accompagnar il Sole,

Senza precorrer l'Alba?

An. Stiam rinchiuse

Vn'anno intero, & vn sol dì, che sciolte

A gloria di quel dì, che i groppi sciolse

Del'Egittia catena,

Siam da legge gelosa, e troppo saggia,

Che quasi mostro fusse,

Da

Da non lasciar veder, una Donzella,
Ne danna a star sempre sepolte in casa,
Attenderemo, che ne desti il raggio?

Al. Spero l'altre Compagne anco fian salve.

La vezzosa Lesbina

Sola veder potei, ch' a l'improuiso

Apparir de la Fera,

Quasi fussero serpi,

Scagliò di grembo i fiori;

Quasi fusser legami,

Gettò via le ghirlande;

Quasi fussero impacci

Squarciossi i veli, dissipò le treccie;

E data tutta in abbandono al corso,

Pur douunque passaua

Si tranuda e vestita

Dal la gonna stracciata,

Dal la chioma strecciata

Viole seminaua.

An. Doue aparer l'Aurora,

Che dopo hauer pescato

Con la rete del crin nel mar la luce;

Al nitrir odioso

Del nemico Piròo, scalza, succinta

Fugge, e fuggendo l'Oriental campagna

Tutta tempesta di fioretti d'oro.

Al. Se fusse ver, che del nascente giorno

Per infiorar la culla in queste piaggie

Ogni mattina scenda

L'Aurora a coglier Amaranti, e Rose;

Direi

Direi, ch'ella sdegnata

D'esser stata precorsa

Nel odorata preda,

Habbia ver noi cacciata

La spauentosa Tigre.

An. Comunque sia, cara sorella, io sento

Vn non so che nel Alma

Di timor, e d'horror inquieto misto,

Che par augurio di futura doglia.

E la Tigre crudele

L'amorosa mia voglia.

E l'Agnello innocente

Sbranato, e deuorato,

Questo misero core.

Al. Noi che solo dipinte

Sogliam veder le fere,

S'incontriamo le vere

Restiam di tema sbigottite, e vinte;

Anna mi credi, altro non v'è, ne dei,

Hora che giunta sei

Al colmo de le gioie,

D'immaginate noie,

Di sognate sciagure

Perturbar col pensiero

Le presenti venture.

Non è apparso quel Di, che tanto tempo

Piagnesti, è sospirasti?

Chiedilo agli occhi tuoi, chiedil' al fianco;

Se per altro desio,

O lagrima, o sospiro.

Da

Dalui, da loro uscio.
 Prima, che rieda il sole
 Fra le braccia di Theti
 Non sarai tu del caro Idolo tuo,
 Fatta d' Amante Sposa,
 Tra le braccia amorose
 Teneramente accolta?
 Anzi ch' un' altra volta
 La notte aprai suo' lumi,
 I tuoi non chiuderansi in quel bel seno,
 Doue svegliato, e nudo,
 Nudo, se non in quanto
 E di desir vestito
 Il caldo pensier tuo sempre dimora?
 Quando del Ciel ne le marine ardenti
 Guizzeranno le stelle,
 Non nuoterai tu forse infin' a gli occhi
 Nel' amoroso mare
 De le delitie, e de le cose belle?
 Dale calde Colombe
 E da Cigni lasciui
 Già non han gli Amoretti
 Scoffola piuma, e di sua man Ciprigna
 Ne' giardini di Pafos,
 Ne gli horti d' Amatunta
 Non ha colte le rose,
 E fabbricato il letto,
 On' Antigono impari i dolci nomi
 Di Marito, e di Padre,
 Tu di Moglie, e di Madre?

Già

Già sembrami d' udir
 Il son de' cari Baci,
 Che de gl' Hinni festiui il son confonda:
 Già mi par di vedere
 Da lo splendor de' guardi
 Tremuli, e sospirofi;
 Da' groppi affettuosi
 De' dolci abbracciamenti
 Del medesimo Himeneo
 I nodi risoluti, e i lumi spenti.
 E pur quasi vicina
 Fussi a l' essequie tanto,
 Quant' a le nozze sei, t' affanni ancora?
 Amor, se ben Amore
 Sa tal' hora sdegnarsi; e ben che sia
 Pargoletto al sembiante,
 Di poter è Gigante:
 Guarda nol prouocar: troppo s' offende
 L' alta Maestà de' Dei
 Pagar i lor' fauori
 Di lamenti, e querele.
 An. Ne perche salga l' onda
 Fin a le labbra arsiccie:
 Ne perche scenda il Pomo
 Fin' al dente digiuno
 Puo Tantalò infelice
 Temprar la sete, o mitigar la fame?
 Che differenza fai
 Hauer vicino, hauer lontano il Bene,
 Mentre pur tu non l' hai?

Al.

Al. Vanne dunque dolente, e disperata
 Ne' monti, e tra le fere,
 Come quando di Marte
 Era il tuo caro a' ferir rischi esposto.
 S'io dicessi ad Aggeo,
 Hoggi sarai mio sposo,
 Non sò s'ei si dolesse.

An. O sventurato Aggeo;
 S'era presente al sanguinoso scempio,
 Aluida era la Tigre, essol' Agnello.

Al. Se fusti Tigre, non gli haurei Pietade.

An. Se Pietà hauessi, li daresti aita:
 Ed haueresti pietà, se come il viso
 Hai d' Angioletta, il cor non fusse d' Angue.
 Vn' amar così ardente,
 Vn seruir si fedele,
 Vn tormentar si lungo
 Destato hauriano ardor ne' ghiacci Alpini,
 Non che nel cor di calda Verginella.
 Ho pensato tal' hor, se Donna sei;
 Se porti cor di carne entro del petto;
 Se sei quella, che sei, quella vezzosa,
 Quella gentil, quella sì cara Aluida,
 Che par fatta d' Amor, e di dolcezza.
 Soffrir, ch' un' Innocente,
 Che mai per altro stral, per altra fiamma
 Non hebbe il cor trafitto, o l' Alma accesa,
 Tutta l' anima versi
 In diluuio di sangue;
 Tutto per amor tuo s' incenerisca:

E ne-

E negargli il soccorso
 D' una sola parola,
 O d' una lagrimetta,
 Rimedio a tant' incendio, a tanta piaga?
 Mostrarsi anzi che nò dura a gli Amanti
 No' l' biasmo, quando sono,
 Come son quasi tutti,
 Certi amanti di pompa, e di ventura:
 Ma veder vn, che per violenza occulta
 O di Genio, o d' oggetto, o di destino
 Morto a se stesso a gli occhi tuoi sol viue,
 E tant' ha sol di bene,
 Quanto da un guardo tuo spera di dolce:
 Vn, che la vita sua
 E la memoria tua;
 Che piu lunge di te ne sa, ne vede;
 Vn, che senza sperar di spirar mai,
 S' in te pur non respira, aria tranquilla,
 Mille volte per te more in vn hora;
 E non sentirne almeno
 Quella compassion, che sentirebbe,
 Se'l vedesse penar, di can Giudeo
 Donna Samaritana?
 Ti giuro, Aluida, horche per proua intendo
 L' alta necessitá d' un vero Amante,
 Se, si come per te, per me languisse
 D' affetto così puro, e riuerente
 Quell' ingegno di foco, ancorche mia,
 Per disporne a mia voglia, io piu non sia,
 Cortese, e liberale

Di

Di quello, che potessi io gli sarei;
E quasi volsi dir, d'esser anch'io
Amante fingerei.

Ahi, che troppo patisce,
Chi per amor patisce;
Ed anima ben nata
Non dè, non puo soffrire
Veder tanto martire.

Al. Mira, se son pietosa,
Acciò piu non tormenti
Gli ho del mio Amor ogni speranza tolta.
Doue sin'hor lasciai,
Che tal' hora il suo duol meco sfogasse
A scoltatrice muta;
L'altr' hie da me il cacciai
Sdegnoſa, e minacciante
Senza volerne udir voce, o sospiro.
Chi non spera non brama,
Chi non brama non sente,
Di non hauer ciò, che non ha, dolore.
An. Oime ferezza: non ho cor, ne orecchie
Per tanta crudeltà: taci per Dio.

S C E N A T E R Z A.

Antigono.

An. **G**iorno infelice, sfortunato giorno,
Che mètre nasci ogni mia speme ancidi.
Deh, che non veste sanguinosa spoglia
Mesta

Mesta l'Aurora, e con sanguigno inchiostro
Ne le tele del Ciel non forma, e pinge
De' miei dolor la disperata Historia?
Cessa pur, Bella Dea, di piovier perle,
Di seminar ruggiade; e dal Balcone
Del' Oriente l'amorosa Clori
Non più grembi di fior, nembi di rose
Soura noi sparga: fian ruggiada, e rose
Queste lagrime mie, questo mio sangue.
O se pur fiori in bel mattin sereno
S'attendon di lassù; funesti fiori
Spargansi solo, languide viole,
Negri Giacinti, e moribonde rose,
Per honorar de le speranze mie
Cadute, e morte la funerea pompa:
Spunta ben sì da l'Ocean stillante
Pioggia di raggi glorioso il Sole
E con mano d'argento oro dispensa
Al prato, al bosco, a la pianura, al monte;
Ma dal mare amarissimo non sorge
De le lagrime mie raggio di luce
Che rassereni la dogliosa mente.
Pouera mente, circondata tutta
Da i confini del pianto, a cui prescriue
Tutti i pensier', tutti i desiri suoi
Il duol fatto OriZonte: affretti pure
Quest'Alma prigioniera il piede, e l'ale
Emulatrici del volar di Dio;
Che non andrà però di là dal duolo.
Soura OriZonte così scuro, e nero

B

Al

Altro Sol non appar, che del mio caro
 Amico estinto la dolente Imago.
 Il Sol dà vita altrui: tu mi dai morte
 Funesto Sole. Il Sole hor parte, hor torna:
 Tu fermo ne' tuoi giri altre Emisfero
 Non hai di quest' Ingegno. Il Sol di lume;
 Tu sei d'horrore dispensiero, e Padre.
 Egli sgombra le nubi; e tu le accogli
 Nuole di dolor, che poi risciolte
 Di sospir', e di pianto, in venti, e'n pioggia
 Scendono ad inondar l' Anima mia.
 E se l'ardore, che dal petto sale,
 Con cui sempre i' amai, fusse men forte,
 Ne potesse stemprar in aura, o in onda
 Di così amare nubi il denso gelo;
 Fulmine ruinoso, e disperato
 Sceso già fora a incenerirmi il core.
 Ma quell' Amor, a cui ne visto eguale
 Ha il Mondo, ne vedrà, non vuol ch'io mora,
 Acciò di te la miglior parte viua,
 Che viue in me: ma se tu morto sei,
 Come viuer poss'io? chi vide mai
 Vn'huom da se diuiso? vn morto, e viuo?
 Ah cruda morte: ah dispietata morte:
 C'hai nel verde de gl'anni il più bel fiore
 De' Giouinetti Heroi reciso, e tronco
 Il più candido fior d'Amor, di Fede,
 Che d'Amicitia l'honorato stelo
 Vnquemai partorisse. o Parca ingiusta,
 Perche i voler, perche gli Amor' disgiungi,
 Che

Che le Stelle legar strinse il destino?
 E tu destin, perche legar quei cori,
 Che disunir douea Parca crudele?
 Sant' Amicitia, che dal Ciel discesa,
 Figlia di Dio, de le mortali cose
 Producitrice altera, alberghi solo
 Fra le belle innocenze, e generose
 De l' Anime magnanime, e reali.
 Sant' Amicitia a tuoi gloriosi Altari
 Ancor fumanti del famoso sangue
 Di Pilade e d'Oreste, ecco m'inchino
 Genuflesso, e diuoto, e ne l'acerba
 Memoria del tuo Seruo, e del mio Caro
 Per giusta legge di ragione uccisa
 Vittima ti consacro ogni mia gioia.
 Addio scettri, Himenei, Porpore addio:
 O miei Trionfi, o mie vittorie addio.
 Vn'horrido deserto, vna spelunca
 Sarà fuori del Mondo il viuer mio.
 Si ancor potessi senza scorno, e senza
 Danno de l' Alma col velen, col ferro
 Por termine a la vita, & a gli affanni.
 Anna mia, che farai, quando ti venga
 Così amara nouella? ohime mi scoppia
 Il cor solo a pensarui.

S C E N A Q V A R T A.

Archelao, Antigono.

Ar. **O** Hime qual sorge
 Inuidiosa nube, ed importuna
 Ad oscurar così sereni giorni?
 Qual improvvisa Ecclisse il più bel Sole,
 Che crin spiegasse su la scala d'oro
 De l'Orizzonte Hebreo, ne fura, o cela?
 La Gioueniù su Corridor', che in capo
 Crollan selue di seta, e soua il tergo
 Portan l'Arabia trapuntata, il segno
 Attende già de l'Oricalcho amico.
 In chiuse sale su' dorati Palchi
 Già l'Histrión pompeggia, e rappresenta
 Ne le fauole altrui lo vostro vero.
 Già con musico plettro altri le fila
 Addormentate ad honorarui desta:
 Altri con dolci ricercate, e care
 A l'armonia de le douute lodi,
 Che vi disegna il cor, dispon la voce.
 Fabbricate d'Argento ogniun stupisce
 L'espuguate castella. in viuo Bronzo
 Le squadre d'Iturea sconfitte, e rotte,
 Le città depredate, e gli arsi campi
 Con horrido diletto e curioso
 Ogniun rimira, e nel mirar non cessa
 Di lodar voi, che in così acerba etade

Le

Le proeZZe de gli Ami, e de' Nipoti
 Le speranze auanzate: ogniuno in fronte
 Spiega il gaudio descritto, & il desio
 Di riuederui. I monti, i Fiumi stessi,
 Il Cedronne ho veduto, e l'Oliueto,
 Per souerchio gioir han piu viuace
 De l'herba il verde, hanno piu chiara l'onda:
 Sù sù dunque, qual sete, e sempre fuste
 Souengani Signor; se già mostraste
 Nel comun pianto, com'inuito il core,
 A scritto il ciglio, oue tutt'altri ride
 Piagnerete voi solo, e solo voi
 Sola cagion de l'allegrezza nostre?
 Già ne mormora il volgo, e ne bisbiglia
 La gente cittadina, e forestiera.
 An Saggio Archelao, nel cui fedel gouerno
 De l'età mia fanciulla il Rè mio Padre
 Fidò la cura, al cui senil consiglio
 Sono gli affetti miei tutti palesi,
 Qual'io mi sia meglio di me tu'l sai.
 Come sappia soffrir quel, ch'altri abborre;
 Come sappia sprezzar quel, ch'altri adora:
 Quindi ben spesso mi dicesti, ch'era
 D'incantato diaspro il mio cor einto.
 Ma com'ancor tra l'affatate membra
 Parte si lascia, oue fa sangue il ferro;
 Così non so se'l Fato, o se Fortuna
 Ha saputo drizzar lo strale a punto
 In quella parte del mio cor, che forse
 Sola potea temer colpo nemico.

B 3

Ar.

Ar. Certo non m'apporrei.

An. Hircano ben conosci, e ben sai come
A me lo destinò fin da le fascie
Caro compagno il cielo: come crebbe
Con l'etade l'Amor, come un cor solo
In duo petti, in duo corpi era indiviso.
Da una mammella sol, da una sol Bocca
Beuemo il latte, ed apparammo il senno:
Un voler, un desir, un'Amor solo
Era l'Idolo nostro: il mio volere
A lui fu legge, e dal desio di lui
Nasceua il mio volere. ah tempo, ah tempo,
Come rapido voli: ah dolce, ah dolce,
Come veloce fuggi: ancor tu sai
L'occasion funesta, onde conuenne
Laseiar la Patria, e'l Padre, e girne seco.

Ar. Ciò sembrami pur hoggi.

An. E ne fu scorta
Vasta brama d'honor, di far con l'arme
Nostri nom. immortali. Quel che serra
L'Asia ne' spaty suoi per men d'un Anno
Sconosciuto conobbi: indi l'arene
D'Africa scorsi, indi l'Europa entrai,
Doue la Fama già de l'opre nostre
D'Asiani Trofei pomposa, altera
E di barbare spoglie era precorsa:
Del Transiluan, de l'Ongaro, del Greco
Di Scotia, del Britanno, e del Tedesco
Corremmo l'acque, e nauigammo i sassi.
Vidi di Francia il temperato Clima,
I campi

I campi ameni, & i fecondi fiumi.
Vidi di Spagna le Reali pompe,
Arene d'oro, e Popoli d'Heroi.
Vidi la bell'Italia, in cui risplende
Del'honor, del valor la vera Idea,
Gente auèzza al regnar, d'animo grande,
Di sembianti magnanimi, ed augusti,
E sola degna a cui seruaggio porga
Il nostro Impero, e sottoponga il collo.
Ma chi può dir di quei viaggi, e tempi
Le diuerse fortune? Il mar non tanti
Mostri alberga nel seno, a nostri danni,
Quanti ne armò, ne vomitò l'Inferno.
E che fusse l'Inferno il persuade
Veder che posti in fuga a la sol vista
Eran di questa gemma, che mi diede
Rubeno di Giudea contra ogni incanto
Prouata, e sicurissima difesa.

Ma, lassome, che giunta e l'Alma al varco,
Que morte l'attende, e'l duol la spinge.

Ar. Che sarà mai cotesto?

An. Nel mare di Panfilia, infame Tomba
Di mille nauì a tradimento colte,
Nauigauamo un dì, quando repente
Nel più chiaro del Sol un negro nembo
Ne si fè sopra, che con roche voci
Di strepitosi tuoni a guerra, a morte
Sfidaua il nostro spauentato legno.
Calar le vele, raddoppiar le sarte,
Gettar l'Ancore sacre, il cenno, il fischio

Nulla giouar, che minaccienol stuolo
 Accampossi di nubi; e'ncontra noi
 Le quattro parti conspirar del Mondo.
 Seguir l'onte a le sfide; e a son di Trombe,
 A cui dier fiatol' Aquilone, e l' Austro,
 Principiar gli assalti: horrida e fiera
 Fu la tenzon, si che ne sparue il Sole
 Per non vederla, e se la notte venne,
 Venne velata, fatta d' Argo Talpa,
 Di negrissime bende il volto, e i lumi.
 Il Cielo fatto Arcier strali di foco,
 Strali di gel da l'atre nubi auenta:
 Sembra il mar vn Gigante, vn Briareo,
 Che con ben cento altere, ondose braccia
 Tenta afferrar de la battuta rocca,
 Cui già Borea crollò, le mura, e i merli.
 Sembrano l'onde monti, o da lo sdegno
 Animati Monton d'urto, e di cozzo
 Romper' a prora, riurtar ne' fianchi.
 Il pallido Necchier, di ghiaccio il core,
 Di neue il viso a la crudel procella
 Forz'è, che ceda: come foglia al vento
 Tremauan tutti, e con paurose strida
 Le stelle al pianto cieche, a' gridi sorde
 Stancuano di voti; Io sol d' Hircano
 Sollecito pregaua, che sfogasse
 In me le furie sue l'onda, ed il Cielo;
 Almen l'istessa Piaggia ò viui, ò morti
 Amendue n'accogliesse. O preci, o voti:
 Che mi valse il pregar, se mentre i prego,
 Gon

Genfio di mille flutti vn solo flutto,
 Anzi vn mar soua mare al cielo alzossi
 In sul' ale de' venti & indi a piombo
 Lasciandosi cader in giù, rauolse
 La sconquassata nave, ed affondolla?
 Ciascun segue sua sorte: altri ad vn remo;
 Altri ad asse s'appiglia: ogniun nel nuoto
 Pone sua speme. Io, che di me non curo,
 Bado solo ad Hircano, ed ecco il veggo,
 Che più non può, con moribonda lena
 Dale sue stanche, abbandonate forze
 Anhelante inuocar l'ultime aite:
 Arriuo a i gran perigli, e quella parte
 De l' Antenna gli dono, a cui commessa
 Hauea la vita mia, meco dicendo;
 Chi per l' Amico non oblia se stesso *
 Non è nobile Amico. A pena egli hebbe
 Cotal soccorso, che veloce vn' onda
 Si ne diuise, che più mai no'l vidi.
 Smarrir di vista Hircan fu di mia vita
 Smarrir il Polo, onde perduto, e vinto
 M'abbandonai nel mare; e s'era quelli
 Pietoso meno, o men spietato il Cielo,
 Che mi serbaua a le miserie estreme
 Ben vi moriuo.
 Al fin dopo gran pugna ignudo, e mezo
 Tra morto e viuo senza cor senz' Alma,
 Poich'era senz' Hircano, il mar gettommi
 Ne l' Attalich' arene, il mar, che sdegna
 Cadaueri nel seno. al' hora, al' hora
 B) M'us-

*M'uccideua la doglia, ò forse il ferro,
Se speranza non era, che viuesse,
Benche lunge da me, chi sempre meco
Visse, e viurà. Fin'hor di questa speme
S'è pasciuta, Archelao, l'Anima mia,
Hor, che manca la speme, egli è ben giusto,
Che manchi ancor la vita.*

*Ar. Non è dunque
A la Corte d'Egitto?*

*An. Ah che ciò dissi,
Perche pensaua pur, ch'ei fusse viuo,
E non volea, ch'imaginata morte
Di verace dolor fusse cagione.*

Ar. Ma chi v'ha detto poi de la sua morte?

*An. Oronte, à cui di senno i primi honori
Dal' Oriente, in me s'auenne quando
Forsennato di duolo iua d'Hircano
Spiando al mare, interrogando i monti:
Indarno segui la dolente impresa,
Tosto mi disse, s'è destin, che'l troui
Senza mouer di piè, senz'aprir bocca
Loriuedrai pria, che compisca un'anno.
More l'anno, Archelao; Spira hoggi appunto
Dal fauellar d'Oronte: Ond'è ben dritto,
Che spiri seco la speranza, e mora
L'anima, che sperò*

*Ar. Si rea nouella
Non pensaua d'udir: ma troppo dura
De la dolce Amicitia, e troppo fiera
Legge sarebbe, se'l tuo Amico è morto,*

Morò

Morì ancor tu.

An. Non è il morir amaro

*Se si muor per l'amico; anzi è più dolce
Di quella manna, che pioe dal Cielo
Aprò de gli Aui nostri il Rè del Cielo.*

Ar. Non s'offerua però cotesta legge.

*An. Mercè, che l'aura, onde la fiamma è viua
De' comunali Amor', non moue altronde,
Che da l'arene sconsigliate, infami
De l'interesse: E di quei santi ardori
D'un Pirhia, e d'un Damon serbansi a pena
Memorie non credute.*

Ar. Regger contra

*La varietà de gli accidenti humani,
Come festi sin'hor, non cambiar loco
Al tempestar de le fatali scosse,
Son d'Honestade i pregi, e di virtude;
Non dar le spalle, e ricourar nel seno,
Qual battuto fanciullo, de la morte.*

*An. Chi per timor odia la vita, è vile:
Odiarla per amor fu sempre effetto
Di spirito gentile.*

*Ar. O amor, ò timor; frenar gli affetti,
Sempre è virtù.*

An. Se son gli affetti ingiusti.

Ar. Ingiusti son, se la ragion è offesa.

*An. Non è ragion, se il nostro Amor l'offende.
Archelao, Archelao, mi paion sogni
Così fatte sauezze: un'huomo nacqui,
Un'huom vissi, e morrò: chi amar disdegna*

B 6 Huomo

L'uomo non è, ma la piu cruda Belua,
 Ma il piu duro, ed insensibil tronco,
 Che Libia pasca, ò l'Appennin produca;
 Che pur aman le Belue, amano i tronchi.
 Io così credo e si ragion m'insegna.
 Dalla forza d'amor tratto, e sospinto
 Fecel' almo Fattor cose si belle:
 Grandinò di Zaffiri, e di Piropi
 Quei chiari a Zurri, tempestò di stelle
 I nostri smalti, diè l'argento a' pesci,
 Il minio agli augelletti, il vago a' fiori.
 Pur in viriù d'Amor speriam vederlo
 Che d'Immortal, di Dio, mortale, ed huomo
 Egli diuegna, e con celeste sangue
 Compri beltà terrena: e l'huomo d'Amore
 Par s'arrossisca, e che d'amar non osi?
 Ah superbi Mortali, oue s'aspira?
 Ar. Vera Amicitia si ritroua a pena
 In grēbo a le Grādezze, in braccio agli Ostri.
 Ma pur vorrei, che si gentil cagione
 Non partorisse così strani effetti.
 An. Ben so, ben so, Archelao, che non m'è dato
 Senza graue fallir l'indegnalite
 Mossami dal destin finir co'l ferro.
 Viurò per piu tormento, e poichetolto
 M'ha con Hircan Fortuna ogn'altro bene,
 Andronne in parte, oue sepolto viuo
 Pianga la vita sconsolata, e negra.
 Ar. Ah che pensieri: e non vi cale punto
 Del Trionfo, del Regno, del Fratello?

Dun-

Dunque prepor la compagnia de gli Antri,
 Il commertio de' monti, e de le Fere
 A' giusti amori d'honorata Sposa?
 Risana al fin' ogni gran piaga il tempo.
 An. Tal'hor le piaghe infistolisce il tempo.
 Ah che non mai da questo cor cancella
 Obluion quel, che c'imprime Amore,
 O ci stampa il dolor; Spirito, ed Ombra
 Amerò, piagnerò, s'amor, se pianto
 Accompagnan di là l' Alme dolenti.
 Ma tu che pensi, e si sospeso stai?
 Ar. In un gran Laberinto mi riuolgo
 Di pensamenti, e quanto piu m'affanno
 Di trouarne l'uscita, piu m'intrico
 Quando ne' giri suoi Fortuna errante
 Ancor m'estena la vittoria in forse;
 Il buon Rè, che di voi piu cura prende,
 Che non d'unica Prole antico Padre,
 Per la vostra salute hebbe ricorso
 A gli oracoli sacri; e'n breui detti
 Gli fu risposto: Tornerà vincente,
 Morirà trionfante, e di sua morte
 Autor ne fia quel Cavalier, in cui
 Primo t'incontri la futura caccia.
 Era a la caccia la vegnente Aurora
 Destinata del Re, v'andò, s'auenne
 In Cavalier, che d'arme brune armato
 Laceranaue nello scudo hauea.
 Immantenance senZ'udir difese,
 Prima che Reo, conuinto, e condannato

Fu

*Fu chiuso in fondo di secreta Torre.
Chi sia costui, no'l sò, che non ne chiesi;
Questo sò ben, che per schiuar il giorno
Fatale al gran periglio, essi il Trionfo
Vostro fin hoggi differito, quando
Seuerissimamente il Re m'impone,
Che tronca sia la sconosciuta testa:
E pur distinguo in voi palesi segni
Di ciò, che non vorrei, che non doueste.*

*An. Ohime quai sento inusitati affetti
Turbar da l'imo suo l'anima afflitta?
Ohime, chi mi da speme, e me la toglie?
Chi mi restringe, e mi dilata il core?
Chi sà, se forse fusse questi Hircano.
Ar. Vagliami il vero, non osaua dirlo:
Ma ne dubito anch'io, che mentre uolsti
Fuggir il fato, non s'adempia il fato.
L'Oracolo menti, se non è desso.*

*An. La Naue per diuisa, il mesto arnese
Accrescono il sospetto. Ah se lo fusse.
Dunque poiche non lice al Trionfante
Entrar ne la Città pria del Trionfo;
Sia tua la cura di far sì c'hor hora
Il ver ne sappia: à' Padiglion' t'aspetto.*

Ar. Hor, hora sarò là.

*An. Vanne veloce,
E fa, ch'un sì, ò un' nò tosto mi porte
L'annuntio de la vita, ò de la morte.*

C H O

C H O R O.

*O Vaghe sfere, che volgete intorno,
Vagheggiatrici eterne al nostro Mondo,
E da seno fecondo
Hora la notte, hor partorite il giorno;
Amanti sì, ma caste,
Pudiche sì, ma belle,
Madri de l'aureo Sol, de l'auree Stelle,
Ah perche mai così ria terra amaste?
Voi per fiorirla il sen ne' Giardin vostri
Rubin, zaffiri, ed ostri
Raccogliete, e spargete e perle, e brine,
Per ingemmarla il crine:
Voital' hora per lei col piè del moto,
Amorose Bifolche à noi scendete,
E con aratro ignoto,
Con aratro di foco il gel rompete,
Gelo infecondo, occulto, ond'è impedita
A gli influssi l'entrata, a' fior l'uscita.
E pur douunque gira
In questo Cerchio, e punto angusto, e grande
Occhio Ceruier', Linceo pensier non mira
Dopo il tempo del'acqua, e de le ghiande,
Altro, che in fieri effetti
D'odio, e di sdegno mostruosi oggetti.
La spuntano ne l'herba i duri affanni:
Quitra fiori, e trà foglie
Germogliano le doglie:*

Spie

Spugan per tutto i vanni
 Rotta fe' fini' Amor, frodi, ed inganni.
 Il Ben, i' stesso Ben par che non haue;
 Anzi pure non ha, senz' alcun male,
 Quando vi nasca pur, vita, ò natale.
 Yunge la Rosa, e paue
 La verginetta man, mentre la coglie.
 Se con dorate spoglie
 L'Ape t'alletta, indi col mele t'unge,
 Con l'aculeo ti punge.
 Ne' soni lusinghier', ne i dolci canti
 Stanno ascosi gli incanti;
 Il diletto, il piacer, la gioia, il riso,
 Son Circe il cor, se son Sirena il viso.
 S'al bel desio, che piace
 L'anima tutt'ardor, e tutta foco
 Incanta gira, qual Farfalla a face
 Si strugge a poco, a poco;
 Poscia, che speme non le porge aita:
 Se poi speranza a desiar l'aita
 Cresce con la speranza anche il dolore;
 Che nel verde di spene
 Celasi l'Angue del negato Bene.
 Che più? del caro oggetto
 Quando sbrami la fame, e pasci il core
 O sia voler del ciel, che'l nostro Amore
 Per se ne voglia; ò sia nostro difetto,
 Come fussi tra pene, e tra martiri
 T'angi, piangi, sospiri.
 Hor uà, cerca il gior, cerca i riposi

Nel

Nel nido de la Gloria, e del diletto;
 Se son graui, e noiosi
 A l'Alma schiua Trionfali honori,
 Gloriosi Trofei, vezZosi Amori.
 Hor va suda t'affanna, pugna, atterra
 In aspra, e fiera guerra
 Popoli inuitti; e d'immortali Allori
 Orna la fronte altera:
 Indi la pace godi, e gioie spera,
 Indi a la fin respira,
 S'ancora ne' trionfi il cor sospira.



ATTO

42
ATTO SECONDO.

Scena prima.

Choro, Rubeno.

Ch. **M**A non è quel, che verso noi sen
viene
Piè innanzi piè, tutto pensoso
in vista,

Quel tant' amico de le sacre Muse,
Che può in virtù d' un' armonia suave
Fermar il corso a' fiumi, il volo a' venti,
Tor' il moto à le fere, e darlo a i sassi?
Quello, che tutto sà, che tutto vede
Cio che disserra ne' suoi fati il Cielo?

R. *Viua ne le Città chi vuole, e perga
Idolatra de l'oro a Deiterreni
Ambizioso incenso: Io, se mai passa
Ad altro Cielo il minacciante Turbo,
Che già folgori auenta, e par che voglia
Bagnar di Regio sangue i campi Hebrei,
Al mio Cielo ne torno, oue non temo,
Che dal' infette, e limacciose menti
Sorgan nubi d' error, di tradigioni
A turbar il seren de le mie gioie.
Là de la caralibertade Amante,
Vagheggierò beltà, che non mentisce:
Confini de la speme, il bosco, il fonte,
Termini del desio l'azurro, il verde,*
Sarà

SECONDO. 43

*Sarà oggetto al goder quel sol, che lice:
A' tronchi parlerò, ne le parole
Mi ridiran, che sono muti i tronchi:
Narrerò le mie pene a' venti, e lunge
Le porteran, c'hanno le penne i venti:
Mi fiderò de' Monti, ed al secreto
Serberan fe, che stanno saldi i monti.
Là piagnerò di Tortorella al pianto;
Là canterò de' Rossignoli al canto;
Là al sospirar sospirerò de l'aure;
Accorderò col mormorar de l'onda
Le spensierate canne; e non per questo
Il pianto, il canto, il sono, od il sospiro
A sospetto fian presi, o al Tribunale
Saran citati imaginati Rei.
In piume, in lini, in pretiosi drappi
S'annidano le noie: in grembo a l'herba,
In braccio a fiori si riposa il sonno
Solleuator de le mordaci noie.
E s'a' letti de' Grandi accolte in giro
Le porpore fan' ombra a oro, a perle
Superbissimamente lavorate;
A' letti pastorali ombra più grata
Dona il Faggio, od il Mirto, e più pomposa
Un notturno seren, un ciel stellato.
Spesso ne l'oro cittadin si beue
Atro veleno; e le superbe cene
Di viuande remote, e forestiere
Non son sicure, come l'humor puro,
Cui somministra il semplice ruscello,
Come*

Come il Pomo, e la Fragola, cui colse
 La mano starca di cacciar l'armento.
 Condisca l'arte, e l'ingegnosa gola
 Del Sibarita ingordo, uccelli, e fiere
 Di Ciel lontan, di peregrina selua:
 A me piace l'uccel, piace la fera
 Di patrio Cielo, e di vicina selua.
 Dunque quel solo, che compriam con prezzo,
 E con periglio piace; e di natura
 Sprezziam, perche son doni, i cari doni?
 Com'è più caro d'innocenti Allora
 Vestir le tempie, e consigliarsi al fonte,
 Che d'Ostro pensieroso, e di Diadema
 Stringer il seno, e caricar la fronte.
 Com'è più dolce con le fide stelle,
 De' nostri affetti Ascoltatrici Belle,
 Sfogar l'Anima tutta, e al lor sereno
 Rasserenar la nubilosa mente;
 Che in ristrette sembianze, e riguardose
 Andarne sempre, misurato l'occhio,
 Tardo il piè, schiuo gli atti, e chiuso il core.
 Qui non s'ode di Trombe, e di percosse,
 E ripercosse casse il son, ch'assorda
 Sin collasù le cantatrici Sfere.
 Il fiero Marte, che baccante d'ira
 Per tutto vola, e da l'horribil carro
 Pione, e fiocca furor, tempesta sdegni,
 Dal humile Pastor non si conosce.
 Decrepito si more, e in verde rogo
 Vnqua non arde, se non bianco il pelo.

Ala

A la Moglie il Marito, il Padre, al Figlio,
 Il Fratello al Fratel non tesse frodi
 O l'Amico a l'Amico: insidie, inganni
 O con vischio, o con hamo, o pur con filo
 Tendonfi sol' a gli uccelletti, a i pesci.
 Qui la Schiettezza in candido vestire
 Coronata di Gigli, e di Viole.
 Qui la Bellezza non ha veli, o gonne,
 Le calde rose, il viuo Auorio ignuda:
 Qui l'Innocenza; qui la bella Fede.
 Qui la Bontà; qui l'Honestade alberga.
 Ma doue, ohime mi scorge, o mi trasporta
 Souerchio desiar, che non ha speme?
 Ohime chi mi lusinga, e mi consola,
 Se il lusingar, se il consolar non gioua?
 Ecco scoppiar il minaccioso turbine,
 Ecco l'aria auampar di luce Stigia,
 Ecco mugghiar il suolo, i monti scotersi
 A l'empio tuono: ab ti nascondi Antigono;
 Aristobolo fuggi: insano, e torbido
 Ah non vedete, che dal cielo spiccasi
 Alcide, qual v'andò, che tutto auentasi
 Soura di voi, che l'infernali Furie
 Arman le serpi, e gli atri fochi accendono?
 Che già crolla Tabor, Sion, e Sinai?
 Che'l Sole a mezzo di nel mare affondasi?
 E tu Giudea la sanguinosa porpora
 Che non deponi del tuo sangue proprio;
 E aspersa il crin di penitente cenere,
 Vestita il fianco d'hispido Ciliccio

Non

Non offri voti, e con accefe lagrime
 Non bagni il fant' Altar dogliosa, e supplice?
 Ma che vaglionoi pianti e le querele,
 Se porta i pianti, e le querele il vento?
 L'alte sentenze de' fatali imperi
 Con caratteri eterni in ciel stampate
 Rado cancella di bontà mortale
 Pianto deuoto, od innocente sangue.
 Sapessi almen del minacciar celeste
 Chiaro il tenor: malo saper confuso
 Altro non fa, che fomentar la doglia.
 Di quel, ch'intende men maggior concetto
 L'huom souente ne forma, e più ne teme.
 Ch. Ah che dice Rubeno? esser puo dunque,
 Che da si chiara, e da si cara Aurora
 Oscuro nasca, e lagrimoso il giorno?

S C E N A S E C O N D A.

Aggeo, Labano.

Ag. **A** Nime sfortunate,
 Che di strale amoroso il fianco punte
 Per le negre foreste
 Di lugubri pensieri ite cercando,
 Que ammorzar ne l'acque fresche il foco,
 Que lauar ne l'onde chiare il sangue
 De l'incendio vorace,
 De la piaga profonda;
 Venite a queste mie,

Che

Che da duo fonti elice
 Disperato pensiero,
 Amarissime lagrime, infelici.
 Venite, e se vi dona
 Tanto di tempol'importuna sete,
 Riguardate vi prego, ohimè, se tutta
 In si dolente specchio
 Di cristallino sangue
 Semplice, e nuda appar l'Anima mia.
 Venite, che se bene
 Son cotest'acque amare,
 Poiche stillan da un'core,
 Ch'è vena d'amarezza, e di dolore,
 Sgorgan però dagli occhi,
 Per cui varcaron già tante dolcezze,
 Quanti sguardi cortesi
 De la mia cara Dea:
 Passan però per gli occhi,
 Oue furo souente
 Del dolce Idolo mio
 L'imagini bellissime stampate.
 Venite, e non pensate
 Per esser' in quest'onde
 Tutto il mio cor disfatto,
 Questo mio cor, che giustamente vanta
 Vincer d'ardor gli ardori
 Di Mongibello e de l'Inferno istesso;
 Che perciò non possiate
 Trouar nel foco refrigerio al foco:
 Ah che pur troppo viue

An

Ancor in mezzo de le fiamme il gelo .

*Non arde nel mio petto ,
In viriù d'un bel volto ,
Tutto l'ardor accolto
Del'amoroso Regno ?
E pur tra tante fiamme
Fabbricata di ghiaccio ,
L'Imago di colei, che si le accese
Viue non solo inuiolata , intera ,
Ma farigida , e altera
Del'aspro suo rigor Pompe crudeli .*

*L. O con quanta ragione
Il fanciullin , che nasce
Le vermigliuzze gote
Riga di pianto , e prima
Aprè a vagir , ch' a respirar la bocca .
Già sia , credo , in quel punto
De' tormenti d' Amor l' Alma presaga .
Aggeo, pur una volta sono certo ,
Onde il tuo mal deriva :
Ami misero , ed ami ,
Se ben m' appongo al vero ,
Beltà , che non gradisce , e che non cura .
Ma che strugger si tanto ? ah di dolore
Si pasce ben , ma non si satia Amore .
E poi non sai , ch' l' sesso femminile
Piu di mille sospiri ha caro un dono ?
Donna detta da' doni ,
Non già ch' ella dispensa ,
Ma che prende da gli altri ; e se non erro ,*

Il Don da lor gradito è il don del ferro .

*A. Carca d'affanno andò la Naue mia
Sin' hor tacitamente il Mar solcando
Di lagrime segrete , e di segreti
Sospiri al vento i mesti lini aperse :
Ma hor , che l' abbandona
Tra tempeste , e tra scogli il suo bel lume ,
Vorria gittando le dogliose merci
Alleggerir' il peso ,
Si che potesse per la fievol' ora
Di quella poca speme ,
Ch' a disperati auanza ,
Fin a nouel soccorso
Sottrarsi al gran periglio .
Tacqui fin , ch' ella volse , e ch' io potei ;
Hor ch' ella più non vuol , ch' io più non posso ,
Griderò sì , che stancherò le Stelle ;
Griderò sì , ch' assorderò l' Inferno .
Tacqui ad ogn' altro infin , ch' ella mi porse ,
Non sò , se per pietade , o per vaghezza
Vdienza cortese , o curiosa .
Ma poi ch' inuida sorte
Ha chiuso quelle orecchie , in cui soleua ,
Quasi in Porto d' Amore
Ricoouerar' il core ;
Ne più degna ascoltar l' affido mio ,
Ohime quanto per lei patisco ogn' hora ;
Tut' il mondo saprà , vedrà ch' io moro .
Si viue respirando ,
E s' ama sospirando :*

Ma sei sospiri, ch' a l'amata Donna
 Messaggeri del' Alma il cor' inuia,
 Non son da lei raccolti,
 Volano a publicar in mille parti,
 Segretarij infedeli
 Il commesso segreto.
L. Beltà prodigiosa esser dee questa,
 Per cui laccio sì forte il cor ti stringe,
 Che tanto tempo ne volò disciolto
 Da gli amorosi impacci.
 Che se ben par costume
 Natio de' grandi Ingegni
 Amor, è amor ardente;
 Sò però, che souente,
 Quasi di folle errore
 Fauellau d' Amore;
 E che più volte inutilmente i dardi
 In bell' onda, in bel foco
 D' astuto pianto, e di lasciui sguardi
 Temprò per saettarti il nudo Arciero.
A. Laban cosa più cara
 Non credo, che formò Natura, ò Dio
 Del caro Idolo mio.
 Se brama l' Alba comparir più vaga,
 Dale guancie amorose i fiori prende.
 Se vuol far pompa il Sol d' vn Di più chiaro,
 La face al lume de begli occhi accende.
 Se vuol coglier' Amor vn cor fugace,
 Del' aureo crine suo la rete tende.
 Abi rete, abi rete bella,

Per

Per man di Dio tessuta,
 Ne le cui fila leggiadrette, e care,
 L'imprigionarsi è dolce,
 Ed il morir suaue.
 Chioma d' auro vezzosa,
 Che a l'aria spiegata
 De' Zeffiri del petto
 Nel caldo mar di Cipro
 Serui di vela al core.
 Ricca selua d' Amore,
 Fra le cui macchie pretiose errando
 Cacciatrici di gioie
 Vanno mill' Alme, e mille;
 E doue, ohime, trouai la Fronde d' oro,
 Che m' aprì l'uscio a l' amoroso Inferno.
 L' Auorio de la fronte,
 Le Rose de le Labbra,
 I Gelsomin' del Collo
 Son cose troppo dolci a raccontarle.
 Quella Man, quella Man, che tien la chiave
 De' tesori d' Amor; che i cor' inuola;
 Che fa, che fa rapine, e par che doni;
 Candida sì, che biancheggiar da lei
 Imparano le neui, e gli Alabastri,
 Non è, non è, cred' io, temprà Mortale.
 La leggiadria del moto,
 La Maestà de gli atti,
 Quel portamento caro,
 Quelle maniere ladre.
 Ah, che non può pensar, ne può ridire

C 2

Il

Il cor senza morire.
 Il resto non lo sò, fallo il pensiero:
 Egli al desio lo narra;
 Et il desio con piè di foco il segue.
L. Venere è forse questa in terra scesa
 Ad inuaghir Aggeo?
A. Che Venere? m'offendi:
 Ne sì modesto il viso,
 Ne sì pudico il guardo
 Ne sì vezzosi i modi
 Eran di Citherea: ben come quella
 E dal mar sorta, ma da un mar di pianto,
 Che dagli occhi versò Ciprigna istessa
 Presaga, che nascea
 A torle il vanto di Beltà nel mondo
 Più bella Citherea.
 Ardono a quella in Salamina, e'n Cipro
 Chiusi ne l'oro Ibero Arabi incensi:
 Ma nel Tempio del cor struggonsi a questa
 Ne la fiamma, e ne l'oro
 Del desio, de la fede
 Ogn' hora, ogni momento
 Mill' Anime deuote.
 Onde chi ben mirasse
 Vedrebbe auanti a lei
 D' Anime liquefatte,
 D' Anime incenerite
 Correr torrenti, ed ergerfi montagne.
 Quella fu colta ignuda
 Dal rete gelosa:

Que-

Questa tutt' altri inuesca
 Ne la pania amorosa.
 Quella fu punta il piede
 Da temeraria spina;
 Questa ferisce il petto
 D' inuitabil dardo.
 Quella Stella lucente,
 Questa Sole splendente
 Datante Clitie vagheggiato, quante
 Han moto per girar Anime belle.
 Quella d'un sol Amor; questa di mille
 E Madre, il sò ben'io; non volge un occhio,
 Che non nasca un' Amor ne l'altrui core.
L. Quanto più di, più di sauer m'innuoglio,
 Chi sia cotesta Dea,
 Che idolatrar ti feo.
A. Poscia che mi prescrive
 Intempestiua morte
 Il barbaro tenor de le mie Stelle,
 Pria di morir dirollo.
 Altri la noma Aluida,
 Ed io noma la soglio
 Qual' hora pur di nominarla ardisco,
 Angeletta terrena,
 Pompa de la Natura,
 Merauiglia del Cielo,
 Miracolo del Mondo,
 Gioia de l'Vniuerso,
 Idea de la Bellezza,
 Raggio maggior di Dio,

C 4

Pr6

Predatrice de l'Alme,
 Violenza de' cori,
 Idolo de' pensieri,
 Oggetto de' colori,
 Soggetto de gl'inchiostri;
 Misto di Rosa, e neue,
 Neue, che spira foco,
 Foco, che mi distrugge,
 Struggimento del core,
 Core del cor d'Amore,
 Il mio Amor, il mio Bene, la mia vita,
 Il mio duolo, il mio male, la mia morte.

L. T'hò gran compassion, pouero Amante:
 Donna da molti seguitata è un mostro,
 Mostro d'ambition, Mostro d'orgoglio:
 Ama gli Amori, & odia gli Amanti;
 Solo di se si pasce, e del suo fasto:
 Gode de l'altrui pene,
 Ride de l'altrui pianto,
 Viue de l'altrui morte,
 E de gli altrui sospiri ella respira:
 Vagheggiata non guarda,
 Lusingata s'infinge,
 Adorata dispregia.

Ag. Non dir così Laban, non fu mai tale
 Labellissima Aluida,
 Ne auerrà mai, che cada in sì bell'Alma
 Diffetto tanto vile,
 Quanto sarebbe dispregiar altrui.
 E jaggia come Bella

Esà,

Esà, che proprio stile
 E di vera Grandezza esser gentile.
 Che se rifiuta vdirmi,
 Non è, ch'ella sia altera,
 E, ch'io sono infelice.
 Ohime, nacqui al dolore,
 E per cagion sì degna
 Fors'ancor sono di penar' indegno.

L. Estrania gentilezza.
 Affliger chi l'adora,
 Far stratio di chi l'ama,
 Ne pur degnarsi vdir vn che si more.

A. Chi sà, che non sia segno
 Di compassion, quel che rigor ne sembra?
 Che più saper non voglia i miei tormenti,
 Perche soffrir non possa
 Di veder la mia morte?
 Che anzi col suaue
 De la speme l'amaro
 Suelker anco dal petto
 Del mordace desio?
 O pur voglia chiarirsi,
 Se tanto son costante,
 Quanto mi scopro ardente,
 Per farmi poi de l'Amor suo beato?

L. Se fusse, come di, così gentile
 Vorria saper il mal, per dargli aiuto:
 Faria pago il desir, no'l vorria spento:
 Ne potrebbe far proue
 Sì crude, e sì spietate.

C 4 A. Siasi,

A. *Siasi, come tu temi, o com'io spero,
Piagnerò, griderò fin, che sia certa,
Che per Decreto eterno
Del Ciel, che non si muta,
Se ben si moue, e gira,
Ella ha da riamarmi,
O da vedermi a' piedi suoi morire.
Se poi vorrà, ch'io mora,
Morro per vbbidirla, e per castigo
D'hauer con tant'affetto
Ingannato da un viso
Dipinto di Pietade amato un mostro.
Hor odi, e mi consiglia
In un pensier, che mi souiene Amore.*

S C E N A T E R Z A.

Cauallero del Tebro, Choro.

C. T. *SE* quà non n'ho nouelle, oue pur sembra
Non sol Giudea, ma Palestina, e'nsieme
La Siria tutta, e l'Asia tutta accolta,
Non saprei doue.

Ch. *O* Cauallier, e doue,
Se Dio vi guardi, e doue? a' armi, a' modi
Non parete Afiano.

C. T. *A' modi, a' arme*
Io vi parrò Romano: In Roma nacqui,
In quella Roma, che fin doue il Sole,
Stende le braccia; e di possenti figli

Ma-

*Madre feconda, gloriosa Madre
Ministra al Mondo Dei, Compagni a Gioue.
Nasco da Fabio il grande, il qual con arte
A bada tenne il vincitor Nemico,
E lo vincea, se l'Africana impresa
Dal voler de le stelle a' Scipione
Destinata non era. Il nostro nome
Fra combattenti e'l Cauallier del Tebro:
Eccolo per diuisa; e corre fama,
Che'l Tebro stesso vn dì su carro ondoso
Con diluuio mortal scorrendo Roma
Bambin di sette mesi in sen m'accolse,
Mibaciò, mi fe vezzi, e di Ginepro
Le chiome a pena nate incoronommi.
Speranza di trouar a voi mi guida
In tanti Cauallier d'honor, di nome
Concorsi ad honorar il Signor vostro,
Anche colui, non so s'unqua n'vdiste,
Che Cauallier del Sole il Mondo appella,
E pur non hà, che rassomigli al Sole
Altro che'l corso anzi soccorso infame
A suo' vili timori, a le sue fughe.
Ma se l'arriuò, e arriuero llo in breue,
S'imparerà dalui, ch'inutil schermo
Contro man valorosa è piè fugace.*

Ch. *E* qual v'ha sì disgiunto, e sì remoto
Da' viaggi del Sole angolo in terra,
Oue non sia del Cauallier del Sole
Volato il nome? Le prodezze sue
Parlano in mille lingue; onde stupisco,

C S

Che

Che di timor, di fuga, o di viltade
 Altri l'accusi. Ma non è gran fatto,
 Ch'egli quà sia; ne se pur v'è, celarsi
 Potrà da voi la conosciuta Insegna.
 C.T. Non se fusse tra mille.

SCENA QUARTA.

Archelao, Choro.

A. **A**llegrezza, Allegrezza in Terra, in Cielo,
 In Cielo, in Terra; l'Allegrezza sola
 Regni nel Mondo, anz'ella sola prenda
 Del Cielo, de la Terra, e de l'Inferno
 Di tre Mondi Regina il sommo Impero.
 Regga ella di sua mano il fren di luce
 A' Destrieri del Sole, e'l Sol per lei
 Corra più lieto il suo dorato arringo.
 Insegni à Cinthia, come i raggi, e i lampi
 Vibri più chiari; de le vaghe Sfere,
 De le tremule Stelle i suoni, e i balli
 Faccia più dolci, più vezzosi, e cari.
 Insegnata da lei nouelle forme
 Prenda la Terra, e'n più leggiadro arnese
 Mostri nel prato la Beltà del Seno,
 Mostri nel Colle la Beltà del Capo,
 E ne' boschi componga in treccie, in rote,
 In volumi, in Piramidi, in annella
 Di belle negligenze il verde crine.
 Al vorace Auoltor, che intorno al core

Smiso.

Smisurato di Titio e picchia, e rode,
 E pasce in cibo eterno eterna fame,
 Fermi almeno per hoggi il volo ingordo:
 Ad Isione, a Sisifo sospenda
 La Rota, e'l sasso: l'impugnate sferze
 Tolga di man a' Aletto; e se v'ha doue
 Sia più, che ne l'Inferno acerbo il duolo,
 Disimpari quel duolo il suo dolore,
 Ed impari gioir a tanta gioia.
 O Giudea fortunata, al Ciel diletta
 Auenturosa Gente: hor sì che intendo
 L'alta efficacia del giurar diuino:
 Pria, che di te, Sion, de la mia destra
 Mi scorderò: ma voi quà neghittosi
 Ne state, o Cittadini, e quando grida
 Fatta di mille voci una sol voce
 Del Signor vostro i gloriosi honori
 Mutoli rimanete?
 Ch. Appunto muti;
 Ma ben bramosi di saper qual sia
 L'occasion de l'eccessiua gioia
 Tanto piu cara, quanti è il Sol più caro,
 Che splende tra le piogge, e tra gli horrori.
 Ah se sentito haueste il buon Rubeno,
 Testè ci prometteua altro, che gioie.
 Ar. E l'Oracol predisse altro, che gioie.
 Ma fu'l timor sol per condir' il dolce.
 Ch. Deh per Dio ci narrate, e'l nostro affanno
 Nel Mar de l'Allegrezza homai s'affondi.
 Ar. Quanto si può dolente altri pensieri

C 6 Anti-

Antigono volgea, che di irionfi
 Morto credendo Hircano: Indarno usai
 Lusinghe di parole, e di preghiere,
 Ch'ostinato nel duol nulla n'udia.
 E si come tal'hor con ferreo dento
 Medica man tenta cauar lo strale
 Da profonda ferita, e quel non leua,
 Ma v'aggiunge dolor, a miei conforti
 Più si inasprua medicato il core.
 Intesi al fin, che sospettata solo
 Era la morte; onde in pensier mi venne,
 Se fusse Hircan quel Cavalier, ch'adonta
 Doueua del destino esser ucciso.
 O quante volte la fatale tela
 Altri tramò mentre disfar pretese.
 Venni veloce più di stral, di vento.
 A la gran Torre, doue Hircan conobbi.
 La dolcezza ineffabile, che l'Alma
 Attonita in quel punto assalse, e strinse
 Non la saprei ridir: e se non era,
 Che per gli occhi sfogò quel dolce caldo
 In lagrime abbondanti, io n'era oppresso.
 Incontinentemente il Re ausai, che'l fato
 Egli eseguiua in ripugnando al Fato;
 E che disciolto Hircano, il fatal groppo
 Anco fora disciolto: Inuano adduci,
 Quand'ei mi disse, per pietà souerchia
 Fatto crudele, al mio voler già fermo
 Fallacia di ragioni, e d'argomenti:
 So troppo ben ciò, che l'Oracol disse,

Ad

Ad altrui preghi il mio Germano scrive,
 Ed Archelao per altrui prieghi parla.
 Che più? non s'usa replicar a Regi:
 Il voler è ragion: già s'adempiua
 Con doglia eternal'ostinato impero
 Del Rè, di me, di voi, di Palestina,
 Di tutto il Mondo, se Bontà del Cielo
 Colà non mi scorgea, doue già il ferro
 Volea cader su l'honorata Testa.
 Amor, che non insegna? Amor nodrito
 Ne l'Honestà di pensamenti belli
 Quali ingegni non troui? a quali altezze
 Ah non aspiri? hauea con oro compre
 Antigono le guardie, e con bell'arte
 Libero Hircano, egli in prigion rimasto
 Fra le non sue catene al non suo colpo
 Allegrissimamente offruiua il collo.
 O Degno Amor, o degna Fè, cui sacri,
 Ogn'ingegno gli inchiostri, ed ogni etade
 Erga Trofei d'honor, i Bronzi, e i marmi
 Hor tu Pilade taci, hor taci Oreste
 Fauole antiche: al glorioso Hebreo
 Cedano tutti i vantamenti Argini.
 Ch. O nobil Mostro d'Amicitia, a cui
 Ne le selue d'Amor non so se sia
 Simile alcun: ma il Re che disse a questo?
 Ar. S'accorse de l'error, entrambi accolse
 In lietissimi modi, ad ambi disse,
 Viuete fortunati, e quando il nodo
 Del nemico destino homai si scioglie,

Se

Se più si può de l' Amicitia vostra
 Il santissimo Nodo e voi stringete.
 Lagrimavano tutti, e in dolce pioggia
 L'Alma stillava su le guancie, ond'io
 Tanta gioia beuei, ch'ebro di gioia
 Frettoloso ne fugge, o par sen' fugga
 Per dar loco al gioir il cor dal petto.
 Ch. E tu Fortuna, hor che siam giunti doue
 Può sospirar il desiderio humano;
 Non ti stancar, non ti pentir, ma ferma
 Su l'Oliueto la gireuol rota.

S C E N A Q V I N T A.

Hircano, Antigono.

H. S E fusti tutt' lingue, e tutto voci,
 E tante bocche hauessi, quante foglie
 L'Autunno, o quante arene ha il Mar Egeo,
 Non però dir saprei le gratie immense,
 Onde voi sete creditor d'Hircano.
 Ma qual, misero me, se foste morto
 Sarebbe la mia vita? ah se pensaua
 D'un' tale inganno.

An. Chi gustar potesse
 Sol' una stilla de l'immenso Mare
 Di quella gioia, che sentia morendo,
 Sò ben'io, che direbbe, un tal gioire
 Troppo larga mercede è al sol morire.
 For sennati Morsati, oue vi scorge

Fame

Fame ingorda d'hauer, che non si sbrama;
 Sete ingorda d'honor, che non s'estingue?
 Che diletto in amar pietre insensate,
 Che non sannoriamar? vile metallo
 Incapace d'Amor? un' nome, un' sono
 Ombra vana d'error, abuso folle?
 Ah, ch'a l'hor solo l'Anima gioisce,
 Che può d'Anima bella, e riamante
 Sprezzar vagheggiatrice ogn'altro Amore.
 Ma sarà tempo, che n'andiamo doue
 L'hora del trionfar homa vicina
 Ale tende n'attende.

S C E N A S E S T A.

Aristobolo, Consiglio, Labano.

A. P ^{Ur}, è pur vero, che ne' sacri horrori
 Di questo nostro Tempio il Rè del Cielo
 Con man più largale sue gratie pìone.
 Tutto lieto ne parto, e sentir dentro
 Parmi de l'Alma un fauellar celeste,
 Che di gioia la colmi: ed hoggi inuero
 Si nasce il mio gioir, ed è Bambino.
 Il gioir de' Fanciulli è senza gioia,
 Ch'oue ragion non s'usa, il cor non gode.
 La Giouinezza è procelloso mare,
 In cui s'à l'aura di speranze audaci
 Il Lino fida, a non pensato scoglio
 Il legno rompe; oue in periglio uguale

Hor

Hor il desio t'aggira, hor t'alza speme,
 Hor t'abbassa il timor, e in cieca notte
 Corri per dubie vierischi sicuri.
 Lo splendor de la Porpora, e de l'oro
 Che l'crin m'accese, e'l seno a l'atraluce,
 Quasi smarrìo de lo paterno rogo,
 E con pianto amarissimo bagnate
 Furon le gote al pargoletto Impero.
 Chi dirà poi qual' il mio cor si fusse
 Mentre con l' Itureo l'aspra tenzone
 Attaccata s'hauena il buon Germano?
 E sollecito Amor, e di spauento
 Mille cagion si finge: ò l'Iturea,
 O la compagna gente, ò il Duce loro
 Di sito, di valor, di Fè, di forze
 Altri lodasse, palpitaua il core,
 Faceasi il viso di color di morte.
 Infra torbidi sogni il sen ferito
 Con Arabico strale, ò punto il fianco
 Pareua vederlo, che piouendo sangue
 Con fioca voce mi chiedesse aita.
 Che più? con sue minaccie hanno sospeso
 Sin hor goder de la vittoria i Cieli.
 Dimore auenturose, che la gioia
 In cento doppi raddoppiata hauete.
 Di che prima m'allegro? e di che poi?
 D'hauer domato, e soggiogato vn Regno,
 O pur che saluo, e glorioso rieda
 Il mio caro Fratello? Ah grande Iddio,
 Che dal balcon de la Sapienza eterna,

Qual

Qual Madre affettuosa, inuerso i Figli,
 Ver noi sempre mirate; ah s'atre soli
 Donaste vn'tal valor; vorrei pur anco
 Portar la legge, ch'a Mosè già deste,
 Nel Senato di Roma, e'n sula Torre
 Erger del Campidoglio Hebreo Bandiera.
 E vi sarà chi vn'tal valor appelli
 Ambition di Regno?
 C. 2. Io non credea,
 Che contro la Viriù, s'è giunta al sommo,
 Scoccasse Inuidia, od incoccasse strale.
 A. Ne l'altrui fiamme, e ne l'altrui ruine
 Altri cerca la luce, e le salite.
 Però qui v'adunai, perche Labano
 Presenti voi distintamente conti
 Quel, che la Fama ha già in confuso sono
 Palefato per tutto, e più non v'habbia
 Chi la virtude accusi, e l'Innocenza
 Del Magnanimo Duce, o'l nostro Amore.
 L. Opinion commune era, che oppresse
 Fussero l'arme d'Iturea, d'Arabia,
 E che già stanca di girar cotanto
 Sotto gli Hebrei stendardi al fin Fortuna
 Fermasse i giri suoi; quando risorse
 Mille volte fugato, e mille rotto
 Nouello Anteo, l'incirconciso Adrasto
 Assai più fiero, e di più regni accolto
 In vn' il fiore, a dubbioso varco
 L'Hoste Giudea per lo digiun sofferto,
 Per l'asprezza de' Tempi, e de' viaggi

Trop-

Troppo scemata attese: ogn'altro Duce,
 Tranne Antigono teco; ogn'altra Gente,
 Che d'Israel vi rimaneua estinta.
 Con tutto ciò pur si leggeua in fronte
 Ancor de' più feroci espresso, e chiaro
 Timor di seruitù, timor di morte:
 Quando cinque Orator' mandonne Adrasto,
 A chieder Pace, ed à giurar tributo,
 Mentre di Giuda il glorioso Scettro
 Sol' Antigono hauesse, e fuste voi
 De l'Impero spogliato, e de la vita.
 Altrimente, che presto sarian visti
 De le nostr'ossa biancheggiar i campi.
 Del nostro sangue rosseggiar i fiumi.
 Come non può soffrir pudica Donna
 Di lasciuo parlar il sono indegno,
 Ma se sente tal'hor, tutta si sdegna,
 E di bella Honestà tinge le gote:
 Così tutto di foco à l'empio dire
 Si fece il buon Signor; e'n sù le labbra
 Già venia la risposta impatiente
 Di tant'oltraggio; quando in vn sol sono
 Mille soni confusi, e mille voci
 Tolsero al Ciel seditiose grida,
 Antigono regnasse: ò di ciò fusse
 Autor Adrasto, ò pur del volgo insano
 Folle desio, che gran ventura stima
 Il mutar Signoria, volean giurarli
 A l'hor, a l'hora vassallaggio, e Fede.
 S'impallidi, si scolorò nel viso

Il Giouine Reale, e nudo il ferro
 In atto di ferirsi, ah, disse, dunque
 Facil materia per sì enorme colpa
 Io vi son parso? proseguir volea;
 Ma voce intempestua l'interruppe,
 Che prendesse il Diadema, ouer la morte;
 Ne vi mancò, chi per ferirlo hauesse
 Già la cocca su'l neruo. A morte, a morte
 Tosto ripiglia, io vengo, e m'è più caro
 Morir fedele, che regnar infame.
 Indi lanciossi da l' Augusto Seggio
 In mezz' a loro, e'n mezz' a lor moriuo,
 S'indi non era per alcuni amici
 A forza tolto, e collocato in saluo,
 Fin, che posaro i venti, il mar placossi,
 Furon deposte l'ire, e'l mal talento;
 Onde poscia lauò di pochi rei
 Il peccato commun sangue priuato,
 E per gratia del Ciel, fuor d'ogni speme
 Fatto prigionie Adrasto.

A. Hor va, rifiuta
 Titoli, e Scettri; che sarai chiamato
 Ne gli stessi dispreggi ambizioso.
 Deh, ch'una volta si dia tregua a gli odi,
 Ne più si faccia a la virtù contrasto.
 Che ne dici Naman? non si par degno
 Del'ira nostra chi d'un tal Fratello
 Cerca porne sospetti, e gelosie?
 C. P. Serenissimo Rè nel tisco infusa
 D'Auerno quella lingua io giurerei,

Che di biasmar ardisse vn'tani' Heroe.
 Ma quanti egli è maggior, fors'esser deue
 Dubbio maggior, che non isdegni un giorno
 Hauer scettro diuiso: e se concesso
 A gran Signori è daragion d'Impero
 Lo sparger ogni sangue, a voi più lece,
 Cui non vide maggior, egual non vide
 Ne l'arti del regnar la Siria, il Mondo.
 Come Romolo fè Padre di Roma?
 Perch'a gli alti Papaueri batteua
 Quel gran Roman le souerchianti Teste?
C. 2. Bella ragion; è valoroso, è forte;
 Dunque si tema: che non dir più tosto
 E valoroso sì, ma insieme è Pio;
 Dunque insieme s'honori, insieme s'ami?
 Potè regnar non volse, e che di furto
 Al Regno aspiri? de la noua Troia
 Col sangue fur le fundamenta altere
 De l'innocente Remo consecrate:
 Ma quanti, o Dio del Ciel da tal semente
 Rampolli di discordie, e di tumulti
 Germogliano ogni dì? Deh non per Dio,
 Non siam nati d'incesto, ed una Lupa
 Non ci porse le mamme: Amor' i Regni
 Non il Timor conserua, e mal risplende
 Quell'ostro, cui macchiò sangue innocente.
C. 3. La via fallace del sospetto scorge
 I suo' seguaci a precipuij veri.
C. 4. E se lo scudo d'Innocenza è frale
 Chinè schermisce? scelerata legge

No.

Naman imponi; di valor mendici
 Voglio, che sian'ò de la vita priui
 I Fratelli de' Rè: dunque Virtude
 E sì gran sceleraggine, che meriti
 La morte per castigo?
C. 1. Non è giusto
 Chiunque il pare.
C. 3. E se non credi a l'opre;
 Quali saranno i testimon del core?
Ar. S'apra la Terra, e m'inghiottisca, come
 Datano, ed Abirone; ò in fal conuerso,
 Come di Loth la curiosa Moglie
 Sia prima; ò ne l'Abisso il Ciel mi fulmini,
 Che mail' Alma macchiar di sì gran colpa.
 Troppo sin'hor potè l'Inuidia, hor quinci
 Partane in bando eterno: il Cielo giuro:
 Che se vestisse le dilette forme
 De la Regina, cauerolle il core.
 E iù, Naman, muta consigli, ò loco.

C H O R O.

S Ciogli dal patrio lido Ingorda Prora,
 Indi col verde piè, con l'ali bianche
 Per l'aere de l'onde
 Vola fin'dou' appar soua le sponde
 Di barbar'Orizonte Indic' Aurora:
 Ne sostener le stanche
 Penne fin che non giungi, oue s'asconde
 Pauroso l'oro, e luminosa Prole

Di

Di perle elette, e belle,
 Di maritime stelle
 Figlia la concha maritata al Sole,
 Per l'Ocean de l'aria, e del' honore
 Icaro forsennato,
 Al'aura popolare
 Confida pur l'ambitiose vela:
 Ah che non fan beato
 L'Oro, la Gemma, od il Regal splendore;
 E quel, che gioia pare
 Il viso tutto vezzosi, e tutt' Amore,
 Com'herba il serpe, in sen la noia celsa,
 Tutt' Aconito, e tutto toscò il core.
 Son nido de' dolori
 Le chiome Coronate:
 Son segno de' furori
 Le fronti Porporate:
 In grembo a le Ricchezze
 Couano l'amarezze:
 Son l'Arche de' Tesori
 Il Mausoleo de' Cori.
 Mercè ch' Alma capace
 D'immenso Bene da finito oggetto,
 Sia pur senza difetto,
 Può sospirar, ma non sperar sua Pace:
 Gira se sai, quell' Alma è sol felice,
 Quanto però possiam ne gli elementi
 Immersi esser contenti,
 Che d'Alma riamante
 L'Amor si gode taciturna Amante.

Poscia

Poscia che solo lice
 Satiar l'Alma, al'Alma, ou'infinita
 E l'esca, s'infinita son le brame
 De l'amorosa fame.
 Ah, chi può dir di così dolce vita
 Le contentezze estreme?
 Il dolce, il caro insieme
 Accogli de le gioie, e de gli Amori,
 Di Ben bramato, di Beltà gradita,
 Tutt'è ne l'Alma al'Alma amata unita.
 Quello, che l'una brama
 L'altra desira, ed ama:
 Se l'una arde d'Amore,
 E l'altra tutt'ardore;
 Indiviso il voler; un solo il core.
 Hor in sospiri da se stesse uscite
 S'inuitano a gioire:
 Hor d'accenti, e di sguardi trauestite
 S'accendono à languire:
 Hora ne' baci entro le labbra unite
 S'auuano a morire.
 Ohimè, che tenerezze;
 Ohimè, che languidezze.
 Se si gode morendo,
 Ah, che sarà godendo?

ATTO

72
A T T O T E R Z O .

Scena prima.

Secretario.

S. **N**ON si dona a nissun l'esser beato:
 Morde ne l'Ostro l'Estro; e le pun-
 genti (di
 Cure hannido ne l'ero: i sommi gra
 Principati, Reami, Monarchie,
 Benche pretiose, son però catene.
 Pur se Fortuna mai fu di Fè degna,
 Che s'appoggi in virtù; spero che mai
 Non sia del nostro Rè, per cangiar faccia
 La casa Serenissima del Cielo
 Amica tanto; sel'infiamma l'ira.
 Inuitta in guerra, se ragion la placa
 Felice in pace vi mansaua solo
 Per accordar vn'armonia sì bella
 La voce d'Alessandra: ed ecco appunto,
 Che deposte le furie, anch'ella gode,
 Che'l Cognato trionfi; e se ben Donna
 Scordata de' suo' sdegni, par che agogni
 Scontar co' mertì d'un sol dì l'offese
 Di molto tempo, altro non parla, od opra,
 Altro non par, che pensi: ò Bella, ò Santa,
 O possente virtù, pur è pur forza,
 Che si può dir di più? ch'a piedi tuoi
 Humile caggia anco il furor Donnesco.

Ma

TERZO. 73

Machisà, che non finga? assai dirado
 De l'huom l'ingegno si conosce; quello
 Non si conosce de la Donna mai.
 Senza, che'l sappia il cor, piagner a gli occhi
 Insegnano le Donne, ed a la Bocca
 Il vender parolette: è proprio loro
 Col pennel de la lingua in sù la tela
 De l'Anime innocenti, e semplicette
 Ombreggiar fole, e colorir menzogne.
 Pur mi gioua sperar, che non mentisca
 La parola al pensier, l'opera al core.
 I doni non son finti; perche finta
 Sarà la Donatrice?

SCENA SECONDA.

Aggeo, Secretario.

A. Che speranze, Alce?
S. E Non vedesti Labano?
A. Gran cose d'Alessandra,
 Tua mercede, promette:
 Onde quà venni à fauellar con lei.
S. Io son, che l'ordin diedi
 Del vostro abbeccamento,
 E come più opportuno
 Proposi questo luogo, e questo tempo.
 Ne può molto indugiar; ma se tu puoi
 Far' à mio senno, fuggi, fuggi Amore,
 Sfortunato quel core, on'egli annida.

D

In

In prima nasceranno
 O l'herbe senza verde,
 O i fior' senza colore,
 Che tu ritroui senza pene Amore,
 De la magion de l'aria
 Come sono domestiche le pioggie,
 I venti, e le tempeste;
 Così famigliari
 De l'amoroso Cielo
 Son lagrime, e sospiri.
 E siccome ogni fiume dal suo fonte,
 Così da Amor deriuua ogni tormento.
 Chi non ama i tesori
 Non piange se li perde:
 Chi non ama gli honori,
 Non muor, se non vi giunge:
 E chi di nulla cura,
 Anche di nulla duolsi.
 A le medesme Fiere
 Se per forza, o per frode
 La famigliuola non velluta scemi
 L'artiglio imbelle, e vacillante il dente,
 Si danno tutte furiose al duolo:
 Fa che cresca al piè l'ugna, il crine al collo,
 Sian poi segno di stral, preda di veltro,
 Poiche non aman più, lor più non punge
 Il cor materno nè dolor, nè sdegno.
 A. Se d'ogn'amaro Amore,
 E altresì fontana
 D'ogni suauità, d'ogni dolcezza.

Dimmi

Dimmi, doue si troua altro diletto,
 Che goder di goder l'amato oggetto?
 E s'egli vuol, non fa più dolci assai
 Del zucchero di Cipro, e del mel d'Hibla
 Le Cicute di Creta,
 Gli Aconiti di Ponto?
 S. Credimi, Aggeo, che non fauello à caso:
 Prima, che m'adombrasse
 La piuma giouanile o gotte, o mento,
 Era il mio cor vestito
 De l'amorose piume:
 Già ne volaua il core,
 E non andaua il piede.
 Da le fascie di lino
 Ale catene d'oro,
 Prigionero d'Amor, feci passaggio.
 E quasi potrei dir furo i respiri
 Primi del mio natale
 Amorosi sospiri.
 E pur in tanto tempo,
 Da tanti pianti, e tanti
 Altro, ohimè, non raccolsi,
 Che frutti di dolor, di penitenza.
 A. Come si può fuggire
 Amor, se porta l'ali?
 Perche si dee fuggire
 Amor, s'è così bello?
 Non ha nel dolce viso
 Tuttutto il Paradiso?
 S. Ma non è ne l'interno

D 2 Vn

Vn tormentoso Inferno?

A. Non par' ad ogni Amante

Vn' Angelo al semblante.

S. Ma nol proua ogni core

Vn mostro di dolore?

A. Non è leggiadro fiore,

Più di rosa vermiglio,

Più candido del Giglio?

S. Ma non stà frà le spine?

Ma non tramore al fine?

A. Non è bel prato ameno

Di fioretti odorosi?

S. Ma non asconde in seno

Aspidi velenosi?

A. Non è Cielo sereno,

Riccamato di Stelle,

Di mille cose belle?

S. Ma nel Ciel non adori

Orse, Serpenti, e Tori?

A. Non è bel Pomo d'oro?

S. Sì, ma di dentro ha il verme.

A. Non è vago splendore,

Che rauuina, ed alluma?

S. Anzi penoso ardore,

Che distrugge, e consuma.

A. Non è Figlio di Dea?

S. Ben, ma di quella Dea,

Che da le spume amare

Fù prodotta del Mare.

Vnoi, che restringa in poco

Le

Le qualità d' Amore?

Pensa l'ardor del foco,

Le furie del furore,

Dolcezza, ch' auelena,

Vaghezze di Sirena:

Tirannia crudele,

Serenità infedele;

Lusinga, che ferisce,

Cortesia, che tradisce,

Contentezza, che ancide,

Tradimento, che ride:

Attossicato mele,

Inzuccherato fele;

Nuole di sospiri,

Tempeste di desiri;

Laberinti intricati,

Consigli disperati;

Pentimenti, dispetti,

Struggimenti, sospetti;

Timori, Gelosie,

Suenimenti, Agonie;

Doglie, tormenti, pene,

Pesti, horrori, catene;

Vn pelago d'affanni,

Vn cumulo di danni,

Di preghiere deluse,

Di speranze confuse,

Di chimere suanite;

Di promesse fallite;

Vn perpetuo languire,

D 3

Vn.

Vn'eterno morire,
Vn'immortal dolore,
Ed hai pensato Amore.

A. Ragioni a l'onda, e spargi i semi al vento.

Pria, ch'io lasci d'amare,
Diuerrà dolce il mare.

S. Ma tu doue l'hai visto,
Che ti parue sì bello?

A. L'hò veduto negli occhi,
Nel crine, ne la fronte,
Nel collo, su le guancie,
Nel ciglio, ne le mani,
E ne la bella bocca

De la mia dolce Aluida.

Negli occhi mi guardaua,

Nel crine ordina lacci,

Ne la fronte sedeu

In Tribunal d'Auorio

A proferir sentenze

Hor di Vita hor di Morte:

Ignudo ne le guancie,

Di neue ne le mani;

Dal ciglio saettaua,

Nel collo la baciua,

In bocca sorrideua.

S. Mai nol vedesti altroue?

Miralo nel tuo core;

E poi sappimi dir, s'è tanto vago.

A. Quant'è vezoso Amor in quel bel volto,

Epilogo del Bello,

Com.

Compendio del Caro,

Astratto di dolcezza,

Vero, vero ritratto

De la Beltà di Dio,

Doloroso altrettanto

E ne l'Incendio mio:

Misura di mio foco è sua Beltade.

Per tutto ciò non vuò lasciar d'amare.

S. Se oggetto del voler è solo il Bene;

Come puoi tu voler tormenti, e pene?

A. Pene, e tormenti per cagion si cara

Son delitie, son gioie;

Quindi amando le pene,

Vengo ad amar il Bene.

S. Hor sì dirò, che tu se' giunto al colmo

De l'infelicità, pouero Aggeo;

Hauer care le piaghe,

Stimar dolci le fiamme,

Goder de la miseria, e del dolore;

Sentirsi consumar, mancar, morire;

E parer di giuire.

Quai saranno i tormenti,

Se son tali i contenti?

A. Ohimè, te lo dis'io, se si sapesse

Ciò che l'anima mia tacendo soffre;

Che rupi? che diaspri?

Che scogli? che diamanti?

Che macigni? che Belue?

Fors'ancor si vedrebbe

Impietosir Aluida.

D 4

S. Non

S. Non nacque mai Regina,
 Non è quel volto suo,
 E più feroce di Fera,
 E più sorda de' venti.
 Se'l son non l'addolcisce
 De' tuoi giusti lamenti.
 Ma vò gir' a veder che coranto
 Alessandras'indugi:
 Tu t'apparecchia intanto
 A discoprirgli tutta
 La traccia de' tuoi mali.
 Osa, tenta, confida.

SCENA TERZA.

Aggeo.

A. **A** Luída, cara Aluída,
 Dunque si graue colpa
 Fù riguardar quella Bellezza tua,
 Calamita amorosa
 De' Cori, e de' gl'Ingegni,
 Ch'io non debba più mai
 Saper cosa sia bene?
 Altro aere non respiri,
 Che dogliosi sospiri:
 Altra terra non habbia,
 Oue posar' il piede,
 Chel'ostination di tua fierezza?
 Elemento de' l'onda,
 Elemento del foco,

Sian

Sian per me pianti amari, e fieri ardori?
 Il Figlio d'Aristeo,
 Perche di furto ardio,
 Fiso mirar ignude
 De la Vergine Dea
 Le palpitanti, ed animate neui,
 Il Bello più riposto,
 I secreti più cari,
 Di sua temerità pena maggiore
 Non hebbe al fin, che trasformato in Cervo
 Esser da proprij Cani
 A brano, a brano stratiato, e morto;
 Castigo terminato,
 Supplicio d'un'hora.
 Ed io sol perche i lumi,
 E sà il Ciel, fallo Amore,
 Quanto semplicemente,
 Con quanta riuerenzia,
 Nela publica luce
 Fisai del tuo bel volto,
 Meschin son condannato
 Da mie' mal nati affetti,
 Esser da mie' pensieri,
 Quasi da tanti Cani
 Senza giamai morir, ogni momento
 Diuiso, e lacerato;
 Pena che non finisce,
 Tormento sempuerno?
 O cara ò cara Aluída,
 Non sò s'io dica, Bella,

D 5 Non

Non sò s'io dica, cruda,
 E cruda, e bella insieme,
 Core de gli occhi miei,
 Pupilla del mio core,
 Vita del mio morire,
 Se vedessi quà dentro,
 Poiche rifiuti vdirmi,
 Dite la pena mia,
 Negre valli, Antri scuri,
 Mute selue, Alpi sorde,
 Che souente ascoltaste, e rispondeste
 A le querule voci
 Del moribondo Aggeo.
 E voi Poeti, e voi,
 Che adoratori di Beltà non bella,
 Quasi per dir assai le Donne vostre
 Chiamate scogli duri, e Tigri Hircane,
 Cangiare stile homai,
 E se si può fingete
 Di ferità maggior Titoli noui.
 Non han, non hanno nomi
 Le Furie de le selue, e de l'Inferno
 Basteuoli a ridire
 La Barbarie Donnesca.
 Vna Fiera m'ascolta,
 Mi risponde una Rupe;
 Non mi risponde, e non m'ascolta Aluida.
 Taci pur quanto vuoi,
 Che nel silentio tuo
 Parlerà la mia Spada;

E se

E se non sei del tutto
 Priua d'humanità, priua di senso,
 Priua di quegli affetti,
 Ch'ogn' Anima honorata
 Porta dal sen materno,
 A l'hor, che mi vedrai,
 Perche troppo t'amai,
 Pompa di tuo rigor, più che di morte.
 Fors'anco ti dorrà de la mia Sorte.
 Ma perche, se mi neghi
 Parola, che consoli;
 Almen non mi concedi
 Orecchio, che m'ascolti?
 Ohime doue ricorro
 Se m'abbandoni o Cara?
 A chi conto il mio duolo,
 Se tu, che'n sei cagion, saper nol vuoi?
 Quando t'offesi mai,
 Che con ambe le mani,
 Fatte di puro latte
 Per vfficio più dolce,
 Ambe le orecchie ferri
 Alexettanto crudele,
 Quanto son'io fedele?
 Temi forse, che giunga
 Il mio parlar di foco
 A riscaldar l'Anima tua di ghiaccio?
 Qual Reo così nocente,
 Senza far sue difese,
 O de mortal sentenza?

D 6 II

Il Toro di Perillo
 Di Tirannico ingegno ultima proua
 Almeno concedeva
 Nel dolor del morire,
 Se non gridar, mugire.
 Ne pur là ne l'Inferno
 Tra gli eterni tormenti
 Si vietano i lamenti:
 E tu pur vuoi, ch'io taccia;
 E se lasso, fauello
 Sospinto dal furor, che non hà legge,
 Dispettosa ti sdegni,
 Orgogliosa minacci.
 Minaccia quanto sai,
 Ch'a supplicio più atroce
 Di quello, a cui mi giro,
 Dannar non mi potrai;
 Ma raffrena lo sdegno,
 Raffrenalo ten' prego:
 Non può l'Anima mia
 Soffrir, che faccia oltraggio
 Passione importuna.
 Al bellissimo volto.
 Non dubitar, che presto
 Punirò con la morte,
 Il temerario eccesso.
 Ben sò, ben sò, Cor mio,
 Che non doueua mai presumer tanto
 Di mirarti, d'amarti:
 Ma, che poteu'io far, se sei sì bella?

SCE

SCENA QUARTA.

Regina, Aggeo.

- R. **A** Sciuga pur le lagrime Infelice:
 Indarno il Rio si secca,
 Oue la fonte abbonda.
 A. A l'apparir del Sol cessa la pioggia.
 R. Ancora nel dolor scherza l'ingegno?
 Ne l'agonia del cor la bocca ride?
 A. Inuolontario pianto,
 Inuolontario riso
 Sono egualmente di vicina morte
 Inditio manifesto.
 R. Adagio nel morir; una sol volta
 Ne tragitta Charonte.
 A. Fosse hoggi per me quella.
 R. Credi, che sia la morte,
 Qualche leggiadra Ninfa?
 Da lunge alcun la prega,
 Che d'appresso la fugge.
 A. Fuggir colei, cui chiamo notte, e giorno?
 Nò nò, mai non fia vero:
 Per le Stelle lo giuro,
 Per quel cor, che non hò, per quella vita,
 Che in un guardo perdei, che da voi spero.
 R. Dunque tu se' già morto,
 Se la vita per desti:
 E se la morte brami,

Pari-

Parimente sei viuo;
 Che non han voglia di morir' i morti.
 Ma se brami la morte,
 Come spera la vita?
 Paradossi son questi;
 Filosofia non mai
 Sotto i Portici udita, o ne' Licei.

A. Sono però conclusioni vere,
 Assiomi per se noti, e palesi
 De la scola d'Amore.

R. Quà ti voleua appunto:
 Non son fauole tutte
 D'innamorato ingegno
 Queste vite mortali,
 Queste morti vitali,
 Inferni, Paradisi,
 Esser in un sol tempo
 Tutt'ardor, tutto gelo,
 In altri viuo, ed in se stesso morto;
 E simili nouelle?

A. Historia più verace
 Penna fedel non scrisse
 Di quello, che racconta
 Innamorata lingua.
 Che se ben non è vero,
 Che nel baciare l'Amata
 L'Anima de l'Amante
 Diuenti un bacio, o nel guardarla un guardo:
 Che a l'Amante infelice
 In lagrime si stempra,

O in

O in aria di sospir l'Alma suanisca;
 Che mille volte l'hora
 Si rinasca, e si mora:
 E però vero, che ne pure spiega
 Con si viui concetti
 L'Amante quegli affetti
 Eccessiu, che proua,
 O di gioia baciando,
 O di desio guardando,
 O di duolo in seruir Donna ritrosa:
 E falso, ch'ogni sguardo
 De la Nipote tua sia strale acuto,
 Che mi trapassi il petto.
 Ou' il ferro? oue il sangue? oue la piaga?
 Pur quanto volontieri
 Con mortali ferite
 Di Partiche fatte
 Lo scempio cangerei,
 Che fan di me quegli occhi dolci, e rei.
 Non è vero, che sia
 La sua bocca un Giardino,
 In cui tra siepi di coral, di perle
 Scherzi col dolce Hibleo l'aura Sabea:
 Che sien gli occhi due Soli;
 E ch'in lor faccia il nido,
 Con le Gratie, Cupido;
 Che sia d'auorio schietto
 La fronte superbetta;
 La chionna de' Zosetta
 Filata in Paradiso.

Quan-

Quando però ciò dico, io dico poco,
In paragone al vero;
Molto più bella assai
La vede l'occhio, ed il pensier la gode,
Che non sà dir la lingua.

R. Ah! lassa, sò pur troppo,
Che Hiberboli sì grandi
Non v'han, che l'alta gioia
Spieghino ò l'alta pena
D'un fortunato ò sfortunato Amante;
Quindi mossa mi sono a compatirti.
Ma tu sol non poteui
Scoprirmi senz' Alete il tuo desire?
Dunque ancora non sai,
Quanto caro mi sei
Per Archelao tuo Padre, e per te stesso?
Horsù dimmi da capo
L'origin' de tuo' mali.

A. Congiuntion d' Idee,
Spiritelli volanti,
Non furono, cred'io,
Cagion de l'arder mio.
Prima del Mondo registrato in Cielo
Era per man del Fato;
In tal' hora, in tal punto
Fatta l'Alma d' Aggeo
Idolatra d' Aluida
Darà principio ad un' Amor' eterno.
Non fu sì tosto a gli occhi miei veduta
L'alta Beltà, che vinto

Cadei

Cadei senza riparo.
Ah, che ripugna in vano
Al diuino voler ingegno humano.
Da quel momento a questo
S'altro pensier nel core
Mi nacque, che d' Aluida;
Se per un solo instante
Da l'alta sua fatale Idolatria
Cessò la mente mia;
Ditel' voi, che'l sapete,
O miei fedeli Affetti,
Che nel Tempio de l'Alma
Intimi testimoni
Assistete deuoti
Al Sacrificio puro.
Vadane doue vuol l' Anima negra
Per l'immense Campagne
De gl' increati, ò de' creati oggetti,
Che per tutt' i sentieri
Dipinta in vari aspetti
Per man de' suo' pensieri
Troua in mille ritratti
La sospirata Aluida.
Un Pensier me la pingge,
Così giusto com'è, tutt' amorosa;
E per souerchio affetto
Il cor m' esce dal petto:
Un' altro me la finge
Del mio martir pietosa,
Che con benigna fronte

Mi

Mi prometta salute;
 E su'l carro di Speme io salgo in Cielo
 Temerario Fetonte
 A mendicar cadute.
 Chi me la rappresenta
 Solitaria, pensosa;
 E l'Alma ambiziosa
 Del nobil' Intelletto
 Vorrebbe esser l'Oggetto.
 Chi me la mostra assisa
 Frà le Ninfe Compagne:
 E sembra in mezzo à quelle
 Il Sole fra le Stelle.
 Alcun me la descrive,
 Quando col breue, e leggiadretto piede
 Vbbidiente al sonò
 Intreccia di carole
 Meandri, e Laberinti,
 Nè immaginar saprei cosa più ladra.
 Hora con varchi maestosi, e graui
 La diritta Persona
 Lentamente passeggia:
 Hor si rauolge in giro,
 Hora trascorre, e riede,
 Tocca il suolo, e nol fiede;
 Accenna, e poi si pente,
 Ritorna immantimente,
 E a cento Spettatori,
 Mentre scherza col piè, tormenta i cori.
 In quei passaggi cari

Parmi

Parmi, chel'Alma passi:
 Quei giri, e quei rigiri
 Sono cotante annella,
 Che mi tesson catene:
 Vera Maga d'Amor si può ben dire,
 Se con Magia nouella
 In cerchio figurato
 A numeri, a misure
 Constringe lo mio Spirto a non partire.
 Altri me la propone,
 Che da nerui sonori
 Elice melodia del Paradiso;
 E a l'armonia del viso
 La beltà di quel sono
 Accordata m'ancide:
 Mal'aria, che respiro,
 Da quel son raddolcita
 Mi ritorna la vita.
 Ne d'Industre Pittorè
 Fanno l'ufficio solo i mie' Pensieri:
 Angelletti d'Amore,
 Idolatri pennuti,
 Su l'ale del desire,
 A quella Bella intorno,
 Chi veder gli potesse,
 Vanno sempre volando.
 Vn con penne dimesse
 Humilmente l'adora.
 D'inuisibili Rose
 Vn il bel crin l'infiora.

Al

Al lume de' bei lumi
 Quelli più ardito vola.
 Questi a le dolci labbra
 Di furti i baci inuola.
 Pensò tal'hor, che un'Ape
 In suggendo i fioretti
 De le man, de le gote
 Inauedutamente la mordesse,
 Ed era un mio pensier, che la baciava.
 Tal fati'osservator di vago Cielo,
 Di chiarissime Stelle,
 Da la fronte, da gli occhi,
 Astrologo amoroso, intento pende:
 Tal vago di bearfi
 In quella cara bocca,
 Frà bei scogli di perle, e frà rubini
 Cerca morte, e sepolchro.
 Que'l suo guardo tocca,
 Que l'aria riscalda un suo sospiro,
 Que passa, o ferisce
 Il son de la parola;
 Fanno tra lor contesa,
 Chi primiero v'assigga
 Vn riuerente bacio.
 S'a riformar si prende,
 Col consiglio de l'Arte,
 Le pompe di natura,
 Le seruono d'Ancella;
 Con l'Auorio la chioma
 Diuidono a misura;

La

La stringono nel nastro,
 La riuolgono in giri,
 E fanno a l'oro suo
 De la rete d'argento
 Nuuoletta gentile:
 Sostentano il christallo,
 Da cui chiedo il parere:
 Increspano le ciocche,
 Onde meglio tra spai
 Del gemino diamante
 Il pendulo splendore:
 Indoran'a liurea
 Mortelle, ed Amaranti:
 Spargon' a tutte mani
 Di Gelsomin', di Cedri
 I lasciui liquori.
 Se gli occhi stanchi di dar piaghe à cori,
 Acciò scorgere si possa
 Il chiaro de le Stelle, inuita il sonno;
 Confondono le piume,
 Doue le membra corchi
 D'Arabe frondi, e di Pestane Rose;
 T'esson liste al guanciaie,
 Onde il capo solleui
 Di care violette;
 Col dito sù le labbra
 Indicono silenzio a l'aura, al moto;
 E fan, che'l tempo istesso
 Porti per non svegliarla
 Il piè dubbio, e sospeso.

Se

Se v'è de la sua vista a far beati
 Horti, Colline, o Prati,
 Trasformansi repente in herba, o in fiore,
 Per esser o dal piede, o dala mano
 Calpestati, o raccolti.
 Euui, chi impatiente
 Di noiose dimore
 Getta le braccia al collo:
 E non vi manca chi non pago affatto
 Del Bello, che non dura,
 Per contemplar con agio
 Il Bello, che non more,
 Di quell' Anima degna
 Di comandar' al Cielo
 Entrane' piu secreti.
 Stupisce de' pensieri
 Sottili, ed ingegnosi;
 Riuerisce i voleri
 Nobili, e generosi,
 E fattosi tantoosto
 Di Pensiero, Desire,
 Lui vorria morire.
R. Dunque ancor quando il dardo
 Lanci al Cinghiale, o al Pardo;
 O contra l' Itureo
 Quando l' hasta vibraui,
 Tu d' Aluida pensauì?
A. Sono cose diuerse
 Sostanze, ed Accidenti,
 Che quelle son le Basi,

Que

Que s'appoggian questi:
 Son tra se differenti
 L' Aria, la Terra, il Foco,
 E pur in tutti loro,
 Fondamento comun, l' **ESSER** hà loco.
 Così benche diuerso
 Sia'l motiuo, o l' oggetto,
 Che moue l' Intelletto,
 D' ogni mio pensamento
 Aluida è fondamento.
 Se non vedo, non odo,
 Se non gusto, ne tocco,
 Se non parlo, ne sogno
 Cosa, che non rammenti
 O le di lei bellezze, o i miei tormenti?
 Ne la seluaggia fiera
 Veggo la sua fierezza:
 Ne l' immobile rupe
 Miro la mia saldezza.
 Il pertinace scoglio
 Rappresenta il suo orgoglio:
 L' intatta neue, che su'l monte siede,
 E specchio di mia Fede.
 Il gelo mi ricorda
 I suo' crudi rigori;
 Il foco mi souuene
 I mie' spietati ardori.
 Nel ruscello, che corre
 Contemplo la sua fuga:
 Nel verde, che si secca,

Rauiso

Rauiso la mia speme.
 Distinguo ne le Stelle
 Le sue fattezze belle:
 Sono i notturni horrori
 Ombra de mie' dolori.
 La pioggia mi rimembra
 Quante lagrime spargo:
 Mi suggerisce il vento,
 Quanti sospiri eshalo.
 Il Sole, che dipinge
 Il gran quadro del Mondo
 Di sì care figure,
 Mi fa desiar' i suoi
 Cinabri, e Oltramarini,
 E'l suo pennello d'oro,
 Per diuentar Pittor de l'Idol mio.
 L'uccelletto, che vola
 Fà, che vorrei le penne,
 Per volar nel bel seno:
 L'aria, che respirata
 In vita mi sostenta,
 Fà, ch'in aria disfarmi
 Auidamente brami,
 Per dar vita à colei,
 Che di continuo v'è contr' il mio core
 Meditando ruine,
 E machinando morti.
 La scriuo in ogni carta;
 La segno in ogni scorza;
 La chiamo anco dormendo.

Che

Che più? tutti gli oggetti,
 Che del sentir, o de l'intender nostro
 Ne le sfere son chiusi,
 Son d'Aluida vestiti,
 E portano, o m'inganno,
 Per mio maggior'affanno,
 Nel bel mezo scolpita
 Vna picciola Aluida.
R. Penso, che mai non finiresti: hor dimmi,
 Si cred'ella da vero
 D'esser cotanto amata?
A. Nò nò, se lo credesse,
 M'amerebbe; sì certo:
 Ne prenderebbe gusto
 Di tormentarmi tanto:
 Non m'hauerebbe almeno
 Con sì barbari modi
 L'altr'hier da se scacciato;
 Onde in procinto fui
 Di giocar in vn punto
 E la vita, e l'honore.
 Non hà sì poco ingegno,
 Che non sappia il dolore,
 Che sente in simil caso
 Vn' Amor susscerato;
 Ne la stimo sì fiera,
 Che volontariamente
 Ciò facesse per pormi
 In perigli sì graui.
 Imagina, ch'io sia

E

Aman-

Amante communale:

*M'accorgo, che non crede,
Se non scriuo col sangue
Del mio core la fede.*

R. *Che perigli fur questi?*

A. *No'l sò, nol posso dire:*

*So ben, che se non era
Miracolosa aita,
Il manco era morire.*

Vn giorno lo dirò, quando che sia

Al' Homicida mia:

Andò, non saprei doue

L' Anima d' sperata:

Furor a doglia misto

Agitaua, scoteua

Il corpo abbandonato:

Vn cadauero uiuo

Potea parer, ò de l' Inferno un' ombra.

M'haurei col ferro trapassato il fianco,

Ma già il coltel del duolo

Hauea trafitto il petto.

M'haurei da un' alta balza

In giù precipitato;

Ma da l' alto di speme

Eral' Anima mia di già caduta.

Ne l' onde harei tentato

Affocarmi del mare;

Ma già m'hauea sommerso

Vn pelago di pianto

Hauria nudato il braccio

Ad

Ad Aspe od a Cerasta,

Ma quanti pensamenti

Partorina il furore,

Eran tanti Serpenti,

Che mordeuano il core.

Da quel momento mai

Non hò potuto respirar' in pace:

Più mai non ha saputo

Formar la bocca un riso;

O la mente concetto,

Se non mesto, e dolente.

Ancor' i breui sonni

Dopò lunghe Vigilie, e sgomentate

Sono da sogni paurosi, e tristi

Fieramente interrotti, e l' Alma auezza

Dolersi sempre, ancorche giaccia il corpo

Addormentato, si raggira intorno,

Qual sciolta Intelligenza al suo tormento.

Che se talvolta per Pietade Amore

Dale porte d' Auorio

Qualche sogno m' inuia:

Per confortarmi alquanto;

Pago quel falso dolce,

Con amarezze vere:

Poscia, che desto trouo

Tanto lunge colei, che pur' adoro,

Quanto credea vicina;

E dal sonno a la morte

Fo con picciolo varco

Vn subito tragitto.

E 2

Sol

Sol testimonio è Dio
 De l' Agonie crudeli,
 Che patisco in quel punto:
 Imparo à compatire
 La tradita Arianna,
 Quando s'uegliata stese
 Le braccia timorose,
 Per circondar' il collo
 Di Theseo, che non v'era.
 Alessandra, Alessandra,
 S'Aluida tua sapesse;
 Aggeo fora felice.

R. Così stimo ancor'io:
 Come dolce ne' lumi,
 Dolcissima è di core, e di costumi.
 Non è però, ch'in parte
 Ella non ti dia fede:
 Sò che tal'hor si duole,
 Che tu per lei patisca:
 Ma la fama, e l'honore,
 Sono cose gelose:
 E se ben par, che mai
 Non s'accoppian'insieme
 Honestade, e Bellezza,
 Pur' Honestà di Bella Donna è il pregio.

A. Se non è per mercede,
 Compiacer à l' Amante è sempre honesto.
 Che s' Amor'è Virtude,
 E virtude diuina,
 Sarà ogn'effetto suo

Effet-

Effetto di Virtude e d'Honestade.
 R. Perche dunque si dice,
 Che le leggi d'Honore
 Habbia offeso colei,
 Ch'è seguace d'Amore?
 A. Ignoranza del volgo,
 Ne seguir dee Donna prudente, e saggia
 Gli errori de la Plebe.
 R. Ma se l'Honor altro non è, che voce,
 Ch'opinion del Mondo?
 A. Dunque l'Honor non pende
 Dal'esser innocente;
 Ma sol da parer tale.
 Perciò la segretezza
 Deue de' nostri Amor esser la scorta:
 Per l'honor, per la Fama
 E men male peccar, che non si sappia,
 Che non peccar, e pur d'hauer peccato
 Portar concetto, e nome.
 Ma non sono peccati,
 I peccati d'Amore;
 Son legitimi parti
 D'Anima somigliante
 L'alta bontà de l'immortal' Amante.
 Non sà, non può allignar in nobil core
 Feritade, ò rigore;
 Ed è proprio del Bene
 Comunicarsi altrui.
 Oltre che l'Amor mio non è di quelli
 Importuni, e lasciui:

E 3 Già

- Gia, che sperar non lece
 Di conseguir le nozze, altro non chiedo;
 Fuor, che d'esser amato,
 E di poter tal'hor, che più non posso,
 Per mio rifugio estremo
 Palefarle il dolor, ond'io mi moro:
 E ben morta Pietà, se ciò si nega.
- R. Desio giusto, e modesto;
 Ma quel, che tien la Donna
 Sospesa, e in pendente
 E quel timor, che non si sappia un giorno.
 Del resto sò ben io, che non si pecca,
 Quando negar si può d'hauer peccato.
- A. Se d'accordo tra lor giocan gli Amanti,
 E sono Amanti veri,
 Che l'honor del' Amato
 Hanno più caro assai del proprio gusto;
 Non mai si gran sventura
 Accader può, che scopra
 L'amorosa congiura.
 Il periglio stà quando;
 Da una parte si grida,
 Da l'altra non s'ascolta.
- R. Aggeo' stà di buon cuore:
 Fors'anco fia tua Sposa
 Quella, che brami Amante.
- A. O giorno troppo bello
 Per me, s'unqua splendesse:
 O gioie troppo care,
 Ch'immaginate sol mi fan beato.

SCE.

S C E N A Q V I N T A .

Hircano.

- H. I L bel desio, che c'incalmò nel core
 Di sourastar, di comandar Natura,
 Viue mai sempre; e finche l'aria spira,
 Onde respira il cor, hà cibo, e vita.
 Ben più tosto torrei, purchè secondo
 Non fussi, d'habitar l'horride balze
 D'un scosceso Appennin, che trà le prime
 Porpore lampeggiar, ma non il primo,
 Del Senato Giudeo. S'Amor s'degnoffi
 D'essermi scorta al gran disegno, Hircano
 Sarà scorta à se stesso; e'n un sol tempo
 D'Honor, d'Amor sodisferò le brame:
 Per Donna, e per Regnar il tutto lice.
 Alessandra, Alessandra, e quali oltraggi
 Vnqua ti feci, onde dal sen m'escludi,
 Dal caro seno, oue crede a la strada,
 Lento che fui, d'hauermi aperta al Regno?
 Ah dou'hor son quelli sì dolci affetti
 Con quai tal'hor ci trastullammo insieme?
 Quell'Amor vicendeuole, quel core,
 C'hor a negli occhi, hor ne venia su' labri?
 Quelle lagrime, ohimè, quelle parole?
 Dunque seguir chi fugge; e fuggir quelli,
 Onde seguita sei, con piè sì caldo?
 Quelli, che tante volte ignuda ignudo

E 4 Chia.

Chiamasti il tuo Signor , e la tua vita ;
 Acui già destitanti baci , quanti
 Non saprebbe desiar bocca amorosa ?

SCENA SESTA.

Antigono , Rubeno.

- A. **S** Pediamola , Rubeno ; à mio Fratello
 Fors' alcun mal souasta ?
- R. Dir non oso ,
 E pur venni per dire .
- A. O là , che temi ?
 Non sai , che cor ho da soffrir ogn'onta
 D'auer sa stella ?
- R. Pria , che'l Sol tramonti ,
 Cui vedete la sù , violenta morte
 Vi minaccia il destino : al Re lo dissi ,
 Ed ei risponde , hauer prouisto à tutto .
 Theatro de le scienze ,
 Metropoli del senno
 Sarebbon mai le coronate Teste ?
- A. E degno di morir , chi morir teme .
- R. Parmi veder , che ne l' Ecclisse vostra
 Ogni lampa , ogni lume
 Del' Hebraico Cielo ancor si spenga .
- A. Ohime , ne sarà scampo
 Verun' a tanto male .
- R. Sol chi comanda al Fato
 Può trauolger il fato .

A. Van-

A. Vanne Ruben , se m'ami ,
 Eracconta ad Hircan ciò che m'hai detto :
 Testè ancor'io la giungerò per terzo .

SCENA SETTIMA.

Antigono , Cauallier del Tebro.

- A. **R** Irarrà meglio il vero : auanti a' Regi
 Non vala verità , senon couerta ,
 Qual vergognosa , e timida Donzella ,
 Di vel , di manto , ò se pur mostra il viso ,
 Di bugiarde apparenze apre una Scena .
- C. T. Io giurerei , ch'egli ha mutato insegna :
 Non potea sostener con occhio saldo
 Vn' Aquila bastarda il Sol che luce
 Caualliero del Sol ; ti sò dir'io ,
 Che'l Sol s'era prouisto : ob che non hebbe
 Nel caso miserabile , ed acerbo
 Del suo Feronte si possente aila ?
 Sò che contro di Giove i cento figli
 La Terra armaua , s'hauea Giove in Cielo
 Per sua difesa il Cauaglier del Sole .
 Saggiamente però fu consigliato
 Depor si chiaro nome : piu sicuro
 Ne le tenebre fia : ma salga , ò scenda
 Del Ciel le cime , ò de l' Abisso i fondi ,
 L'aggiungerò , l'ucciderò , tal scempio
 Io ne uo' far , che sarà essemplio al mondo .
- A. O gran brauure : chi sareste voi ?

E s Sam

Sanfone, ò Marte? lui sembrate quando
Aprè le porte del Bifronte Giano.

C.T. Se non son Marte, son figliuol di Marte;
Chetal'è ogni Romano: il biondo Tebro
Mi fè suo Cauagliero; e mi son'uno
Men veloce di lingua, che di mano.

A. Hor, hor vedrassi: e che vorreste voi
Dal Cavalier del Sol?

C.T. Non è passata

Per quà la Fama de l'infamie sue?
Volgon due anni, che frà noi comparue
Gonfio di vano ardir, di tracotanza,
Qual Encleado in Flegra, ò qual mostrossi
In Terebinto il Filisteo Gigante.
Imaginò il meschin non ben sapendo,
Come tagliasser le latine spade
D'hauerla con l'Egittio, ò con l'Ibero.
Poco pugnai, che già cadea trafitto
Quel sì feroce, se fuggenda il Sole
Mirar del suo Campion lo scorno, e'l danno;
L'oscura notte non seruia d'Araldo
A dipartirne; e'l dipartir fù tale,
Che giurò di tornar il giorno ottauo,
Altrimente non mai viuo lasciaua
Quel Traditor, ch'era del sangue ancora
Fumante di mio Padre à tradigione
Mentre dormiua in una selua ucciso.
Ne mi souenne esser follia di fede
Cercar' vn Traditor: il Sole ottauo
Fin'hor non è comparso: e fece abortio

L'otta-

L'ottava Aurora.

A. Sericordo il vero;

Diceasi quì, che la medesima Roma
Marauigliaua del suo gran valore:
Ch'ogni piastra Romana, ed ogni maglia
Parea di vetro à la fulminea spada,
Che qualunque con lui la si prendesse,
Batter ben presto sù la terra il fianco
Era costretto, e far vermiglio il campo.
Che'l Cauagliero del Tebro vn de più forti,
In cui fiorisse la viriù Latina
Dopò ostinata, e sanguinosa lite
Ceduto hauea la palma: onde qual fede
Vi possa dar non sò: sò ben se tanto
Pensaste hauer vicin quanto lontano
Stimate il Caualliero, ammutireste.
Non hà gran dente, chi souerchio laira.

SCENA OTTAVA.

Cavaliero del Tebro, Scudiero.

C.T. **O** Verdi Oliui, ò trionfali Allori
Mi cingete le tēpie; hò vinto, hò vinto.
Dica chi vuole, onnipotenti sono
In quest'ingegno le bugie, le fiodi.
Credo, che la menzogna, quando nacqui
Alleuadrice m'accogliesse in grembo:
Credo, che la menzogna mi porgesse
Nodrice il primo latte: e fors'ancora,

E 6 Come

Come Padre l'Inganno, la Menzogna
 Fu la mia Madre: dalla Greca Tomba
 Risorga pur il frodolento Ulisse
 E vegna al paragon: più sodo usbergo,
 Più fino acciaio, più tagliente spada
 Non haggio de la frode: io vuo con questa
 Vincer' inermi i Popoli guerrieri.
 Sotto questa testuggine le mura
 Assalirò de le Città più chiuse,
 I merli afferrerò, sul' alte Torri
 Dispiegherò le vincitrici insegne.
 Tempo già fu, che la Giustizia Donna
 Era del Mondo; hor la Giustizia è serua:
 Ond'è Prudenza accommodarsi a' tempi
 Che schiettezza? che fede? se ne gli altri?
 Ne fede troui, ne schiettezza? è questo
 Vn'andar volontario a la morte,
 Gir senz'armi à la guerra; il petto ignudo
 Esporre à le saette: con astutia
 Si fa'l gioco a l'astutia; ogn'altro schermo
 Hoggi di si schernisce. Bella cosa
 Ciascun sa dir è vn'animo sincero,
 Vn cor fedele, ed vn morir più tosto,
 Che mancar di parola; o che tramarla,
 A chi di te si fida: Ohime che mai
 Si tradisca l'Amico, o s'abbandoni:
 Ma non scorgo a la proua il bel discorso.
 Amici siam, quando le vele gonfia
 Aura propitia; qual se manca, manca
 Mobile al par de l'aura il nostro Amore.

Por-

Porgiam la destra in testimon di pace,
 E la sinistra in tanto arrotta il ferro.
 Le melate parole, i bei sembianti
 Indorano la scorza de l'Inganno,
 Aspergon l'orlo a l'homicida Tazza,
 In cui beui il velen del Tradimento.
 Taccion le leggi, mutola è ragione,
 Se parla l'interesse; e s'ei comanda,
 Rinuntiar l'honor, al dritto, al giusto,
 Negar huomini, e Dei, di sacro sangue
 Macchiar le mani, profanar gli Altari,
 Cauar da' petti più fedeli, e cari
 Vno, e spirante il cor, son leggierezze.
 Buon per me, ch'imparai fin da la culla
 Tal maniera di vita, e non m'eu' pentito.
 Ecco raccolta, Ismen, la tela al subbio,
 Quale tu ordisti: hor, hora il tuo Nipote
 D'Antigono farà gouerno tale,
 Che basti ad Alessandria: o qual n'attendi
 Alta mercede: se pur son quest'arme,
 Forza del tuo saper quasi infinito,
 Come pur sò, che son; ne lice loro
 Insanguinarsi, che di sangue hostile.
 O come ben m'infinsi: o come colsi
 Tra le sue rote il tempo: o come l'ire
 Opportune destai: lo torno à dire,
 Chi sa mentir' ogni grand'opra à capo
 Saprà condur. Ohime con quanta fretta:
 Con qual furor? Ismen, Ismen m'aita.
 Scud. Combatti pur, che vincitor sarai,

O

*C vivo, ò morto: suppirà la frode
Al magico poter, quand'ei non vaglia.*

S C E N A N O N A.

*Antigono, Cauallier del Tebro,
Scudiero, Choro.*

A. *E Ccoti, ò generoso, quel sì vile,
E sì codardo Cavalier del Sole,
Che da te fugge, e per timor s'asconde:
Quel che vincesti; e ne la selua uccise
Tuo Padre à tradimento: hor l'hai presente,
Il giorno ottauo è giunto.*

C. T. *Ala ferocità di tue parole,
Barbaro Traditor, degna risposta
Darà la spada, cui di paro alletta
La fuga, e la venuta à la vendetta.*

A. *T'accorgi, ò Cauallier, oue t'hà scorto
L'alta bugia del temerario vanto?
Come ch'è tant'orgoglio altri non debba
Pietade, ò Cortesia; se la mi chiedi
Non per tanto l'haurai; mentre palesi,
Qual furia t'hà spinto à riprouarti
Con chi poteua per vn colpo solo
Spogliarti l'Alma, e te ne fu cortese.*

C. T. *Parti lieue il mio sdegno, il valor scemo,
Se fiamme à l'uno, se virtude à l'altro
Non crescon tue parole ingiuriose?*

A. *Così vada con teo ogni superbo,*

Che

*Che beue l'onde Greche, e le Latine
A temprar la sua sete in Acheronte.*

S. *O bell'impresa: hauer col ferro ucciso
Il più fedele Amico: ah no'l conosci?*

A. *Ohimè, che veggio? son svegliato, ò sogno?
Hircano è questi, o'l par? è certo desso:
Ohimè, c'hò fatto, quale Dio m'hà posto
La benda à gli occhi?*

Ch. *E' dunque il Signor nostro
Questi, ò Fratelli? vincitor, ò vinto
Lo chiamerem? se pur è morto Hircano;
Certo è perdente: ah, che rauolgimenti:
Ruben, Ruben sò, che non hai mentito.*

Ch. *Ben mi sentiu palpar' il core.*

Ch. *Non è tempo di pianti; vn'è già morto,
L'altro si muor: deh di parole almeno
Andiamo à consolar il duolo ingiusto.*

A. *O caro Hircano, tu se' morto, io vivo?
Tu più non spiri, ed io respiro ancora?
L'Anima tua di già spiegat hà il volo,
E la mia non ti segue? per mia mano
Sei morto; e per mia mano anch'io non moro?
Abborro forse d'homicida il nome?
Di me stesso homicida esser mi duole,
Se ne la morte tua fui di me stesso
Sacrilego, effecrabile homicida?
Versasti col tuo sangue, e col tuo spirito,
Il mio spirito, e'l mio sangue: ah se non credi;
Perche non apri questi lumi, e miri
Come la morte d'amboduo vincente*

Spieghi

Spiegghi nel volto mio le bianche insegne?
 Morto son'io, sepolto, incenerito
 In sepolchro di duolo; e questa voce
 Voce non è, ma l'ombra del mio core,
 Che disperata à tuo' pallori intorno
 Mormorando s'aggira, e si querela.
 Crudel' Amor, che d'una morte sola
 Pago non sei, ma dopo morte ancidi,
 I cadaveri ancor crucij, e tormenti.
 Io pur son morto, che non viue il corpo
 Senz' Alma, e quasi, che viuessi io sento
 Angoscie crudelissime, e mortali.
 O spietata pietà, perche serbarmi
 A sì fiere fortune? Ohimè Rubeno,
 Che mi dicesti? Oracoli pur troppo
 Ohimè, veraci: in un sol giorno dunque
 Mi se' dato, e rapito? un' hora sola
 Mi ti dona, e ti toglie? Egli era poco,
 S'io stesso non spargeva il caro sangue,
 S'io medesimo non era del mio Fato
 De le miserie mie Fabro funesto?
 Ma di chi mi querelo? io l'empio sono,
 Io sono il traditor, io l'Amicida:
 Io son il reo del gran misfatto, ed opra
 Son di mia destra queste piaghe: dunque
 In me cada il castigo.

Ch. Omè fermate:

Perche punir'innuolontaria colpa
 Con pena volontaria? Se colpa
 Però si de chiamar, on è il cor giusto
 Fontana d'ogni bene, e d'ogni male.

SCENA DECIMA.

Hircano, Antigono, Rubeno.

H. **D**unque vi crederò? quali portenti,
 Quai prestigi narrate? O là, Signore,
 Qual cecità v'ingombra, e vi trauolge
 A stimar morto un viuo? io sono viuo;
 E l'altre sono, se Ruben non mente,
 Arti, e follie di scelerato ingegno.
 Ohime non mi parlate?

A. In forse stassi

L'Anima mia, s'ella sia morta, o viua;
 In qual mondo ella sia: se in se' viuo,
 Come dianzi t'uccisi? ma se pure
 Dianzi t'uccisi; come viuo sei?
 Se se' risorto; come quà si giace
 Il cadauero tuo, ma se quì giace
 Il cadauero tuo, come risorgi?

R. Posa, posa il furor, che ti fa nube

Al raggio de la mente; e homai rauuifa
 La cagion de l'error; e ti consola,
 Che se contro di te s'armano i Cieli,
 S'arman' ancor' in tuo soccorso i Cieli.
 Che, che sia del futuro, dileguati,
 Come Sogno d'infermo, o nube al vento;
 Son gli argomenti del superbo Ismeno.
 Questi è nipote suo: d'armi incantate
 Lo cinse, e diegli la Romana. Insegna,

Accid

Accio sicuro, e inconosciuto teco
 Ei combatteffe, e ti menasse à morte:
 Ma perche dubitò d'hauer indarno
 Contro la Gemma tua mossi gli Incanti,
 Scelse costui che ne' sembianti, e a' gesti
 E un' altro Hircano; acciò s'ei fusse morto,
 Tu ancor deluso di dolor morissi.

Coppia più somigliante io mai non vidi,
 Che pur fu à me cagion d'errar souente.
 Questo mi suela il Cielo, il resto copre
 Con densissimo velo, il qual prescriue
 Termine al nostro frale intendimento.

A. O merauglie di natura: ò scherzi
 Amari troppo: Hircan, Hircan tu viui
 Di ciò solo mi cale; e la tua vita,
 Quanto mi costa più, m'è più gradita:
 Si conuertono in dolce ancor le pene;
 E fan più caro il conseguito bene.

C H O R O .

A Ncor, che non indori
 La chioma gloriosa:
 Ancor, che non infiori
 La fronte maestosa:
 Ancor che non colori
 La guancia luminosa,
 Splende sì la Virtù; ch'indarno stanca,
 Per abbozzar le sue fattezze belle,
 Le penne Apollo, ed i pennelli Apelle

Inge-

Ingegni affettuosi,
 Che per formar l'Helene vostre andate
 Da' sembianti amorosi
 De le Ninfe più care, e vagheggiate
 Mendicando Bellezze,
 Raccogliendo vaghezze;
 E per formar il mel del'alta Idea,
 Del bel regno d'Amore
 Tutto stillate il fiore;
 Perche tanto girar? à questa Dea
 Venite à questo uolto,
 In cui d'amor è il Paradiso accolto.
 E pur, ch'il crederia? sotto sì care
 Forme s'asconde d'Angioletta, un core
 Tanto guerriero, e forte;
 Un'ardir tanto eccelso, e singulare,
 Che sono opre volgari al suo valore
 Frenar l'Inferno, e debellar la Morte.
 Vergin' uergognosetta,
 Vergine ritrosetta,
 Che par non spiri, ed inalzar non osa
 Chiusa in guardigno manto
 La faccia rispettosa,
 Ardisce, e può cotanto?
 Dunque colei, che sì suavi ha i guardi,
 Ha sì pungenti i dardi?
 Quella man così bianca, e sì vezzosa
 Dunqu'è sì valorosa?
 Dunque s'amanta del più bel d'amore
 Il Martiale horrore?

Ab

Ab chi può dir il tuo poter celeste,
 O Amazona santa;
 Se in Pastoral sembiante,
 Mentre grida à le stelle, e sfida, e vanta,
 L'orgoglio abbatti al Filisteo Gigante?
 Se senza impugnar brando, e senza scudo
 Vinci col volto ignudo,
 Armate squadre; ed in feminea vesta
 Tronebi al gran Persian l'altera Testa?
 S'hoggi nel Signor nostro
 Gloria degli Hebrei,
 Splendor de' Semidei
 Vini'hai d'Averno il temerario Mostro?
 Anime amaliare,
 Che dietro disperate
 Ite à la traccia de' bugiardi Amori,
 O Tromba ambitiosa
 Il desio v'innamora, il cor v'inuola,
 L'Insegna gloriosa
 De la Virtù seguite, e i bei splendori;
 Tanto valor, tanta beltà può sola
 D'ostri veraci, e di felici ardori
 Le chiome coronar, bear' i cori.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A P R I M A.

Choro, Aristobolo, Consiglio.

Ch. **A** Erica mai non celebrò, ne Roma
 Con applauso maggior i suoi Triōfi.
 Là pugnano le Belue; il Toro altero
 Prouocator del vento, e del riuale,
 Il feroce Cinghial, che dumi il pelo,
 Sangue il griso, tal par, qual parue, quando
 Del bel sangue d'Adon colorì l'erba:
 L'Orso spietato, che vorrebbe l'ale,
 Per assalir l'emula sua Calisto:
 L'illegitimo Pardo, à cui le forze
 La Genitrice, e diè le macchie il Padre.
 Il superbo Leon, che de la chioma
 Nutre ne la foresta ire, ed orgogli.
 Là per opra fabril da bocca d'oro
 In grembo à l'alabastro Aquila spande
 Fiumi d'argento; e pretiosi Augelli
 Di Serpentin, di Porfido, e d'Auorio
 Tempran con l'onde susurranti rime.
 Mirasi quì da le feconde gole
 O di serpe, o di sfinge, o d'altro tale,
 A cui diè corpo il marmo, anima l'arte,
 Nube di fumo uscìr, pioggia di foco,

Che

Che toccando la terra à mille, à mille,
 Come già fe con grandine di denti
 Ne le piaggie di Colcho il buon Giasone,
 Fa pullular cinti d'acciar, di ferro
 Sdegnosetti Pigmei con falsa guerra
 Rappresentanti l'Ituree battaglie.
 Sembra Gerusalemme il fermamento,
 Al'hor che pious stelle, e pious luce;
 Tante le faci son, tante le fiamme,
 Che da muri, da merli, e da le Torri
 Volan veloci à publicar nel Cielo
 Con l'eloquenza lor, ch'è tutt'ardore,
 L'hodierno Trionfo: il pavemento
 De le strade reali, e de le piazze
 Tutt'è verde di fior, fiorito d'herbe
 Che con mano innocente hanno raccolto
 Le Vergini, e i fanciulli: Huomini, e Donne
 Salgon' à gara su' balcon', su' palchi,
 A diluiar sù le guerriere Teste
 Di Primavera gli odorati nembi.
 Ar. Pomposo è l'Apparato, benchè poco
 Al gran valor, ed al gran merito eguale.
 Ma che possiam far noi? Premio à se stessa
 E la Virtute, e di sue pompe altera
 Di beltà forestiera, e peregrina,
 Di mendicati arredi il vanto sdegnà.
 Se ben vediam, che quanto più si mostra
 Ella schiua di Gloria, di lei.
 Gloria si scopre più focosa amante.
 E mantice il Negar, onde più auampa

Il fuoco del desio: la fuga inforza
 Il corso di chi segue; e unno souente
 Destò le fiamme non mai nate, o spente.
 Vadane pur Virtù douunque vuole,
 Che per l'orme di lei benche fugaci
 Si trarrà Gloria l'honorato fianco:
 Le terra dietro, come l'ombra il corpo;
 La seruirà, la seguirà, se vuole,
 Ma la precorrerà, s'ella non vuole.
 Vesta sordido sacco, e si circondi,
 In vece d'aureo cinto, auster a fune;
 Che fia con tutto ciò da folta schiera
 Di non curati applausi corteggiata.
 Prenda bella Bifolca in man l'aratro,
 Ari la Terra; e mireransi doue
 Il piede posi, ouer le glebe rompa,
 Pullular Consolati, e Dittature,
 Spuntar Reami, e germogliar Imperi.
 Però saggio colui, che sacra il fiore
 De l'età Giouinetta à si gran Dea.
 Del fior di Gioueniù, se lo coltiui,
 Immortal Gloria è frutto: di sudore,
 E di sangue in affiato al Ciel s'estolle
 L'Albero de l'Honor, e fra le stelle
 Mesce le chiome altere, e le confonde.
 Ma che vi par del fiero auenimento,
 Di duello sì strano, ed importuno?
 Ismen, Ismen, non t'è la vita cara
 A pigliarla co' Regi.
 C. 2. A l'aspra cote

Come s'aguZZa, e si faterfo il ferro:

Come l'oro nel foco, ne' contrasti:

Più s'affina il valor, si fà più bello.

C. 3. Pareo, dicono, un Marte; si feroce
Era nel minacciar, nel ferir pronto,
Guardingo l'occhio, misurato il piede;
Scaltro l'entrato, subito i trapassi,
Scarfo ne l'accennar, nel piagar certo,
Ne le guardie sicuro, risoluto
Nel offerir punte, nel calar fendenti,
Nel plover sangue, in tempeftar percosse.
Lampo sembraua d'adirato cielo
Al prefo lume la volante spada,
Tuono nel fischio, fulmine nel colpo.

A. Men male fu, che la medefma Fama
L'auifo ne portò de la faluZZa,
Che del periglio; ond' il dolor perdeo
Nel fiume de la gioia i fuoi amari.

C. 4. Così dunque tal'hor' anco de' Regi
L'Anima sereniffima fi turba?
Fors' i dicea, fi come pioggia, o vento
Non bagna, o fcore de' superbi Olimpi
L'eccelfe cime; le Reali AlteZZe
Poggiano sì, che de' volgari Affetti
Non sentono l'ingiurie.

A. Hor fi l'hai detta:
O gran follia de' noftri sciocchi ingegni:
Siam gioco de la forte, e di noi scherza,
Come di Paleò gioca il flagello
Scoffo per man di femplice Fanciullo;

E poi

E poi s'imaginiam calcar col piede
Latefta al Fato, passeggiar de' venti
Sourale penne, e quasi di vil ferua
Poter de la Fortuna à noftra voglia
Batter la guancia, e scompigliar il crine.
Oh porto fchetto in man, Corona in capo:
Sitrema al ciglio, s'ubidifce al cenno,
Son quasi un'altro Dio: le mie parole
Han forza di deftin: di mille cori
Da me dipende l'allegrezza, e'l duolo
Sì: horsù v'adunque fe fei Rè, e ferma
De le vicende i non mai ftanchi giri:
Mettila legge a' mari, il morfo a' venti,
Condensa, e fciogli a tuo piacer le nubi?
Perche t'ange il dolor? Timor t'affligge?
L'alma ti cruccia differita fpeime?
O tarda Penitenza il cor ti rode?
Le' febbri dunque a' Regi, o la vecchieZZa
Ofano infievolir le Regie forze?
S'increspa a' Dei la fronte? E le diuine
Gote fcoloran' i pallori estremi?
Piacelfe al Ciel, che non ardiffe il morbo
Addolorar le coronate Teffe;
E di caldo mordice, e violento
Attofficar' i porporati fianchi.

C. 2. Fors' alcun mal v'ha prefo?

A. Son più giorni,
E non sò la cagion, che tutto sentomi
Cascar de la persona, senza lena,
Senza vigor: taluolta mi raffembra

E

Che

Che tutto si raggiri, e volga in cerchio
 A l'occhio vaneggiante: ed altra pare
 Ogn'oggetto, che vegga ò lunge, ò presso,
 Di negro, immondo sangue colorirsi.
 Pur l'Allegrezza del Fratel trasfusa
 Dal cor nel corpo haue fin'hor pugnato
 Contra il velen del male: hor non so come
 Io mi farò, si la virtù languisce;
 Si s'accresce l'ambascia, un tal ribrezzo
 Si mi riscote tutto, e raccapriccia.

SCENA SECONDA.

Segretario.

S. Instabile la Luna? son leggiere
 Le foglie? sono mobili le canne?
 Più de la Luna instabili, leggiere
 Più d'una frasca, più di canna mobili
 Hoggi così conchiudo son le Donne:
 Donna Danno del Mondo; tante forme,
 Quante la Donna, ne il marin Protheo
 Vnqua mai si vestì; ne si dipinse
 Di cotanti color Camaleonte.
 Vedestù mai di capricciosa Aurora
 Bizzarra gonna nel girar d'un sguardo
 Confonder i Cilestri, i Persi, i Ranci,
 I bianchi, ed i vermigli? ouer al Sole
 Esposta piuma di gentil Colomba
 Hor di smeraldo farsi, hor di zaffiro,

Hor

Hor di rubino, e di cangiante incerto
 Pinger' il vago argento? ò pur la bella
 Iride rugiadosa a l'hor, che rocca
 Dal'occhio amante, per piacergli espone
 Mille colori, e ne riccama il seno,
 Nele vaghezze sue sempre diuersa?
 Hai vist' un'ombra, non hai vist' il vero
 Ritratto ancor del femminile ingegno.
 Quel che vuol' il mattin, voler la sera
 E gran peccato: Le rugiade prime
 De la notte nascente, e lagrimante
 Smorzan gli ardori dal meriggio accesi.
 Sta sempre in forse, oue sua prora driZZi;
 Sta sempre in forse, se ritorni, ò vada:
 Promette, indi si pente; e le promesse,
 Che scrisse ne l'arena solue l'onda:
 Giura, poi manca; e i giuramenti sono
 Leggeri sì, che via li porta il vento.
 E legge fra le Donne assai volgata,
 La volubile più siala migliore.
 Eu la fece; sottoscrisse tutto
 Il Popolo Donnesco: hoggi Aleffandra
 Giusto, giusto l'offerua; tutta sdegno,
 Poi tutt'amor, tutta di nouo sdegno.
 Qual' Astrolabio, ò qual Quadrante mai
 Saprebbe indouinar di tali Stelle
 Temerarij, e sregolati moti?
 Malie d'Ismen si crede il volgo folle:
 Ma è ben talpa chi non scorge il Sole.
 Non voglia Dio, che come fu ruina

F 2 De

De l'Vniuerso ambitiosa Donna,
 Sial' eccidio di Giuda instabil donna.
 Instabil Donna? non conosci dunque
 La perfida Alessandra? ancor non sai,
 De l'ire sue la pertinacia eterna?
 Mutabile nel Ben, nel mal costante
 E la Femina; e fur quei doni segno
 D'odio perfetto, e di perfetto sdegno,
 Non sà ferir, ella hà souente in bocca,
 Nè sà far male, chi non sà far vezzì
 Anco al nemico: ma non è gran fatto,
 Se pur non la conobbi; Ella è una Donna.
 E chi si può vantare d'hauer spiato
 Di cor di donna le latebre occulte?
 I laberinti, oue non gioua il filo?
 I Meandri intricati, e flessuosi?
 Che'l core? il riso, le parole, gli atti,
 I mouimenti, le sembianze, i guardi,
 Tutto quello ch'appare, e che s'asconde,
 E composto di froda, e di bugia.
 Quella chioma, che chiamo oro, ambra pura,
 O cieco Amante, e quasi rete, o laccio
 T'ha preso l'Alma, e t'ha legato il core,
 E crin furato a' fracidi sepolchri
 Da man profana di notturna strega.
 Quella bianchezza, appo cui perde il Giglio,
 Il candor de l'Auorio, e de la neue
 E biacca stemperata: Quel vermiglio,
 Che par misto di Porpora, e di Rosa,
 E fattura del minio, e del pennello.

Il li-

Il liscio de la fronte, e de la mano
 E succo di limon, di Chiocciolina,
 Che dal vetro stillò: S'ancor mentisce
 In loro la vecchiaia, e per miscuglio
 Di Lignstri, e d'Orbacche hà negro il crine:
 Senza rughe le guancie? Se bugiarda
 E la statura, che me à son legno?
 Non dicon'esse per Parer più bene,
 Vogliam così la Perla, e così il fiore?
 Da lor pretesa è l'apparenza sola;
 Quindi la Donna si può dir menzogna.

SCENA TERZA

Messaggiero, Secretario.

- M. **A**lta ventura, che m'auenga in voi;
 A la Regina il mio Signor m'inuia;
 O mi scorgete, o m'insegnate i modi
 D'hauer vdienza, ma segreta, e presta.
 S. Così chi manda merita, e chi porta:
 Ma quest'è una cert'hora che s'innola
 A tutti la Regina, e del meriggio,
 Con le Dame d'Amor, il caldo inganna
 A gli orezzi, à le fonti: Onde fia bene
 Dar tempo al tempo.
 M. Se così vi pare
 Così si faccia.
 S. E che nouelle arrechì?
 M. Oh che nouelle: infra le sponde il fiume

F 3

Correz

Corre, vola l'uccel, stà fermo il monte,
Come ne' vostri tempi; ed il Ciel Perso
Ancor porta à vicenda il dì, e la notte.

S. Sempre uscherzi: mi rispondi à segno:
Che fa la Corte? che fa Ciro? è vago
Ciascun saper' del suo Paese.

M. O quanto
Son mutate le cose.

S. In meglio?

M. A punto

L'età del mondo è hormai cadente, e sempre
Peggiora anzi che nò non deue Aluante
Dar legge a Ciro, ò riformar i Dei,
Che pur in man de' Dei sta il cor de' Regi,
Ma Persia corre in precipitio à piombo.

S. Non è Ciro più quel tanto geloso
De la ragion, del dritto?

M. Egli è il rouescio.

Habbiam tutti nel capo di pazzia
Diuerfi semi, che fruttar bisogna
In qualche tempo; onde tal'hor, chi saggio
Era Fanciullo, in Giouentude impazza.
E poi non era Rè, quand' il prouaste:
Scopre il Regno i costumi; e quella serpe
Ch' assiderata dal rigor del verno
Trattar si lascia mansueta, al Sole
Di Primavera si riscote, e a' danni
Destà d'incanto piè, di man lascia
L'incantato veleno. ò Roma, ò Roma,
Tù si beata sei, che non dipendi

Dal

Dal capriccio volubile a' un solo.
O bella Libertà, ben quelli è cieco,
Che non vede il tuo bello, e non l'adora:
Se del tuo dolce non è fatta Amante,
E ben l'Alma ritrosa: che la Destra
Por ne le fiamme, ò seppellirsi viuò?
Che opporsi solo à mille schiere, ò à morte
Donar le sacre, Consolar i Teste?
Che se stesso legar, qual seruo reo,
Ne le carni de' Figli al duro palo,
E spirar sotto vergognosa sferza
Di barbaro littor l'Alma de l'Alma?
Chi de la libertà conosce i pregi,
Dirà cote sto è poco.

S. E chi non beue

Da la poppa materna il bel desire
Di Libertà? Qual Giouinetto ardente
Amo, bramò, sperò, chiedè, godeo
Con tanto ardor la vagheggiata Donna,
Con quanti ardor un'animo gentile
La bella Libertà vagheggia, ed ama?

M. E vi sarà tra noi chi, perche vanta
Vn Titolo comprato, ò sia preteso
Da meriti antichi, pareggiar si stima
La nobiltà d'un Cittadin di Roma
Benche prinato fusse? Ah che, chi nasce
Da Nobile Roman, porta dal ventre
Le ragioni del Regno.

S. E troppo vero:

Ma Ciro m'ingannò.

F 4 M.LA

M. La voglia è legge.

Preuale il gusto al giusto, ed a gli honori

E morto il merito: che virtù? che senno?

Che nobiltà? tal'un erge la fronte

Carica d'arroganza, e di pensiero,

Che la greggia guidò, ruppe la gleba.

Però, si come la viltà del manto

Tanto non leua di splendor al volto,

Che trà seruili arredi a l'aria, al moto

Verginetta real non si rauuifi;

Così, benche di porpora vestita,

Si conosce qual'è l'anima vile.

S. L'Anime son'eguali; e chi le forma

L'esser comparte lor con giusta lance:

Che s'una ha spirti alteri, ed alto vola;

Vn'altra ha pensier'vili, e'n terra serpe;

Mercè de' corpi, che lor dà la sorte.

Aluante, Aluante sono rose queste:

Ogn'uno sà le sue: se tutte insieme

S'accommunasser le priuate doglie,

Tal'un che più s'affanna, esì querela,

Sarebbe il primo a dir, voglio le mie.

Fanno le pene in ogni fronde il nido:

Doue non coua il duolo? Ah che non tutto,

Quel che fiammeggia è oro; e chit'al'hora

Ha il riso in bocca, ed il sereno in fronte,

La mente ha nubilosa, il cor piangente.

Se potesse parlar la Corte Hebreà,

S'udirebbe di bello.

M. E che vorreste?

Vu

Vn Rè più giusto? in somma è troppo vero,

Che non si prezza il Ben pria, che si perda.

S. Vn Rè più giusto no; ma vn si vorrebbe,

Che Rè si fusse, ne lo scettro desse

A chi conuene il fuso.

M. Oh ben v'intendo.

S. Donna mal consigliata opra sirea

Non v'ha, che non commetta: e quai consiglia

Puon dar? nol voglio dir: ancorche saggie,

Se dassi fede a l'Idolo de' Saggi,

Le Donne han manco senno d'un huõ pazzo.

M. Dite voi per lodarle? canzone

Douea cantar' Orfeo, quando le Donne

Ne fero in rina a l'Hebro il fero scempio.

Molto vi compatisco, ma non mai

Doueuate lasciar il nostro Tigri;

O per dir meglio di Signor che sete

Ne le vostre contrade, farui seruo

Di Ciro, o d'Alessandra.

S. Error fu quello;

Ma seguirà tosto l'emenda.

M. E come?

S. Serua chi vuol' libero io nacqui, e voglio,

Se non me'l vieta chi la sù comanda,

Viner qual nacqui.

M. Abbandonar la Corte?

Troppo tardi.

S. Non fu mai tardi il Bene.

M. No; ma dareste da parlar al volgo.

S. Ed io dal volgo le mie leggi attendo?

F S M. Len.

M. Lento al risoluer, doppo il fatto è scioccho
Chiamar consiglio, ed il mutar leggiero.

S. Se poco meno che Fanciullo eleffi,
Che'l Ben non distinguea, cotesta sorte;
Hora che ho senno, e de l'error m'aueggio,
Non men' debbo pentir? dunque gli errori
Suggellerà di fanciullezza incanta
Pertinace voler d'età matura?

M. E fin ad hora non haueste senno?
Non lo coglieste acerbo no.

S. Ben presto
Successe il pentimento, e la perdita
Libertà pianfi; e s'ho fin' hor' sofferto
N' incolpa una cotale mia natura,
Che pur troppo nemica è d'Incostanza,
Si che tal volta ne pauenta l'ombra.

M. Io son' conuinto: ma impedito voi
Il fauellar commune.

S. Huom che sia sano,
Non mi riprenderà; d'huom, che sia stolto
Il biasmo è lode.

M. Sarà però vero,
Che vi sete mutato.

S. Sì, ma pecca
Sempre chi cangia voglia? è dunque male
Lasciar il male: se Costanza è questa,
Il Titol di Costante, onde n'andai
Mai sempre glorioso, io qui depongo.
Ma sò cosa è Costanza, ne ho mestiero
Che me la insegni il volgo: Chi si muta

Al

Al moto popular, come la Luna
Senz' interna cagion al Sole opposto,
In vero è pazzo: se ragion' il chiede,
Somma Prudenza è variar consiglio.
Amo Donna leggiadra, e l' Amor nasce
Dale virtudi, ond' h'ha fregiata l' Alma;
Mancano le virtù; d' Angela in Tigre
Si trasforma repente, e l' Amor more:
Volubil sono? oh preueder doueua:
Si se fussi indouino.

S C E N A Q V A R T A.

Antigono.

A. **S** Tella non fu, cred'io, ma di Megea.
Face torbida, e negra, che rifulse
A' mal' auenturosi miei Natali:
A sì deserto, e disperato scoglio
Di Tradigione, a sì funesti lidi
Scorger non mi potea lume del Cielo.
Ah non mai nato fussi, o fussi almeno
Ne le mie prime lagrime affocato:
I miei primi vagiti hauesser spento
De la vita sorgente il debil raggio.
Felice troppo, se moriu in fascie;
Felice troppo, se moria ne l'onde
Del mar' insano; s'era preda, e cibo
De l'affamate, belue; se cadeua
Sotto la spada del feroce Adrasto,

F 6

O sotto

O sotto gli incantesimi d'Ismeno,
 Sant' Amicitia, non haurei veduto
 Farsi de' vostri Altar', de' vostri Tempj,
 Vn tal scompiglio: sarei morto prima
 Di sì misero punto, e sì dolente.
 Di Cain, di Gioabbe, e d' Absalone
 Ohime chi narra i tradimenti infami?
 Ah che perdon l' infamie di costoro
 Appo l' infamie tue, perfido Hircano.
 Deh richiamate homai Medea da Colchi,
 La Maga Circe, e la Donzella Thracia,
 E di Tessaglia le famose Fate;
 Riprouate de' herbe, e de le note
 La forza incantatrice; più non basta,
 Per far nascer' Amor, seme d' Amore:
 S' egli bastasse, ah non sarei tradito:
 Da chi traduo? non i' oscuri o Sole
 Per non veder? voi non n' armate, o Cieli,
 A la vendetta? oue spargete i dardi?
 Oue le fiamme? d' una Tigre Hircana
 Ben sei tu figlio, e ti diè nome vn Toro.
 Se gli occhi propri non hanesser letto,
 Sono queste, direi, chimere, o sogni.
 Spiega pur, come vuoi: doue vuoi fingi
 Misteriosi sensi, sei tradito.
 Ha congiurato con Hidaspe Hircano
 Tor' il Regno, e la vita a te, al Fratello;
 Ciro ad Hircanne scrine: E qual n' attendi
 Euidenza maggior? non ti convince
 Il testimonio del suggel Reale?

Ab

Ah fussi cieco a sì dolenti oggetti:
 Carte homicide, armi di duol spietate,
 Acutissime spade, che ferite,
 Pungentissimi strali, che piagate
 Mortalissime punte, che uccidete.
 Sentenze crudelissime, ed ingiuste,
 Che prescrivete ab cor' un vino inferno.
 Meglio per me, se non l' hauessi hauute,
 Ed anzi ne le viscere sentito,
 Che vistol' uccisor, hauessi il ferro.
 Ma quai' offesa meritò giamai
 Sì sanguigna mercede? Ohime che feci?
 Doue de le fatiche, e de' viaggi,
 Che femmo insieme, è la memoria andata?
 Così rompi la fede, e i giuramenti?
 Quai rifugi mi lascia empia Fortuna,
 S' ancor tu mi tradisci, e m' abbandoni?
 Chi mi porge consiglio, e dona aita
 Ne le procelle mie torbide, insane,
 Se smarrua è la stella? hor vati fida
 Nel sereno d' un viso; hor vati fida
 Ne le lusinghe d' un sermone suauo.
 Hircano è Traditor, io son tradito.
 Ohime che viuer più s' ogni allegrezza
 Con l' Amicitia, con la fede è morta?
 Tornerà prima il Nilo a le sue fonti,
 Et il Giordan per le bagnate vie,
 Ei mi dicea, pria che non i' ami Hircano.
 Ritorna pur' o Nilo, e tu Giordano
 A le tue fonti; più non ama Hircano.

Ma

Ma qual partuo in si gran caso i prendo?
 Se lo discopro al Rè, la minor pena
 Sarà la morte: e se ben egli ruppe
 A me la fede, io vò serbarla à lui.
 Se no'l discopro, traditor io sono.
 Di mio Fratello: s'ad Hircanne parlo,
 Se ne confonderà, me'n vorrà male,
 E da me lunge disdegnato andrannè:
 Odiam ben spesso alcun sol per l'offese,
 Che fatte noi non riceuute habbiamo:
 Ma se non gli ne parlo, al tronde certo
 Ei lo saprà; si che maggior fia l'ira:
 E dato pur, ch'ei nol sapeffe, dunque
 Hircano non vedrà tutt' il mio core?
 Ma s'egli doppiamente m'ingannasse?
 Chi una volta tradì, può tradir mille.
 Hor seguane che puote: il petto inermè
 Voglio offerirli, à suo piacer saetti;
 Il cor' aperto, à suo piacer trafigga;
 L'anima ignuda, à suo piacer ancida:
 La lettera istessa ne le man darolli,
 Pur che lasci l'impresa, e m'assicuri
 Del Regno, e de la vita del Fratello.

SCENA QUINTA.

Archelao, Aggeo.

Ar. **D**onna Dono del Cielo:
 Quanto di bel di vago

Sotto

Sotto i piè de la Luna, o soura il capo
 In questo Globo, che s'appella Mondo,
 Sparge l'Alto Motor de' giri eterni,
 Tutti accolto s'ammira in bella Donna.
 E che non cedan poi
 Al glorioso sesso
 Anche i più forti Heroi
 Che vinsero pugnando i Mondi armati?
 Quel, che Donna non può, non fa co'l còglio,
 Dale saette sue Gioiue non sperì:
 Quella necessità, che non prescriue
 Ella co'l guardo, non sarà prescritta
 Da influenze di Stelle; ò da destini.
 S'alei l' Huom serue, è ben ragion; ch' al fine
 Essa è Signora; e natural talento
 Tutte le cose han di seruir' à lei.
 Mas' alcuna di lor posto in oblio
 Pietade, e Gentilezza
 Del sesso feminil virtù si care,
 Contra de' cori humani
 Si prende à essercitar sdegni ferini,
 Già non vuole il douer, ch'altri l'adori:
 E pur quanti perduti
 Dietro à si fatte fiere
 Consumano se stessi.
 Non vorrei già che fusse
 Vn di costor' Aggeo:
 Non sò quali trattati
 Habbia con Alessandria.
 Ag. O Padre.

Ar.

Ar. O Figlio,
 A punto di te meco
 Andaua fanellando:
 Credo, che quante cure
 Sgombra da' petti Hebrei
 L'alta solennità del gran Trionfo,
 A ricourarsi tutte
 Corrano nel tuo volto,
 Così lo veggio penseroso, e graue.
 Se forse Amante sei, dillo per tempo:
 Se non si cura presto,
 Non mai si salda l'amorosa piaga.

Ag. Pur che taccia l'Amore,
 Confesserò d'Amare,
 Se ben in van; che doue già la fiamma
 Ha incenerito, ed arso,
 Ogni soccorso è sparso:
 Ciò, che per huom si può, fati'ho in difesa
 De la mia cara Libertà; ma tutto
 Maggiormente m'accende:
 Se la speranza manca,
 Il desiderio cresce;
 Se'l corpo s'allontana,
 L'anima s'auicina:
 Se piango, e se sospiro
 Mi dileguo, e consumo:
 Se me n'astengo; sono
 I pianti, ed i sospiri
 De l'interno Auoltoio,
 Acciò non moia mai benanda, e cibo.

In somma piu parola
 Non uo' sentir' d'accordo:
 O goder, o morire.

Ar. Con agio tratteremo:
 Ne'l tempo lo permette;
 Ne tu per hora sei
 Capace di ragioni, e di discorsi.

Ag. Perdonatemi, o Dio,
 Se con pensieri troppo
 Ardimentosi tento
 Sfogar' il dolor mio:
 Penso, che quando dal balcon souano
 Del sauer vostro Eterno,
 Prima del Mondo, mirauate il Mondo,
 E in una sola Scena
 Quello, che il Tempo rappresenta in mille,
 Al comparir de l'infelice Aggeo,
 Per fauellar conforme
 Al nostro intendimento,
 Quasi stupita di miserie tante
 L'alta vostra Pietà s'inhorridisse.
 Dunque, ch'io tolga l'Alma
 Al mio Signor, ouero
 Ogni speme deponga
 Di posseder colei,
 Che pur'è l'Alma mia?
 Dunque per altra via
 Non puon le vela mie giunger' in porto,
 Che per l'onde innocenti
 Del giustissimo sangue?

Dunque sarò in eterno
 O Traditor infame,
 O disperato Amante?
 Non è possibil mai,
 Che possa questa destra,
 Come che il comandasse
 Il cor' infellonito,
 Esser' essecutrice
 Di sì barbaro impero:
 Non è possibil poi,
 Che sen' Aluida io vna,
 E che non ubidisca
 A quella, che le Stelle
 M'hanno dato per Dea.
 Perchè non mi comandi,
 O de gli affetti mei bella Tiranna,
 Che ad habitar ne vada
 Sottol' Orse gelate?
 Che disarmato assalga
 Esserciti infiniti?
 Che tramuti, e confonda
 Gli ordini di Natura?
 Valor del tuo bel volto,
 Virtù de tuo' begli occhi,
 Meraviglie vedrai:
 Comandami, ch'io mora,
 E mi vedrai morire;
 Ma non mi comandar, Caraten' prego,
 L'infamia del mio nome, anzi del tuo,
 Che pur tutte son tue le cose mie.

Se

Se ben come fia ver, ch' in quella mente
 Soggiorno di pensieri
 Angelici, e diuini
 Cada sì atroce voglia?
 Aluida è tutta bella;
 Discorri pur' con l'occhio
 Da le piante à le chiome,
 Trouerai Paradisi.
 Ma for a l'amor mio di breue tempo,
 Se si fondasse solo
 Nel' esterna Bellezza:
 La Beltà de l'ingegno,
 Che traluce ne lumi:
 La nobiltà de l'Alma,
 Che splende in ogni moto,
 Ohime sono gli oggetti,
 Che fan violenza al core.
 E che da lei proceda
 T ant'ingiusta domanda?
 Nò, nò: nel'aria sono
 Le macchie, che figura altri nel Sole.
 Sì certo; d' Alessandria
 Ritrouamento è questi:
 Per qualche suo disegno
 Deue voler, che mora
 Antigono, ed il nome
 Spende de la Nipote.
 E così certo: io vo trouar' Aluida;
 E parlar con lei stessa:
 Farò ben, che m'ascolti.

SCE.

Regina.

R. **M** Aledirei mille fiata l'hor
 L'aspra conduction de l'esser Donna
 Se fussi come l'altre, inutil Donna
 Dal Donnesco destino condannata
 A rotar fusi, a dischiomar conocchie,
 A l'ago, a l'arcol aio: dunque l' Huomo
 A gli Imperi fianato, ed a Trionfi;
 Tratti Armi, scota Scettri, vinca i Mondi;
 E l'infelice Donna, qual' Aragne
 Haurà del suo valor per campo augusto
 Angusta tela? iui si spari, e goda?
 Iui regni, e trionfi? iui con l'ago,
 Picciola spada, sua virtù discopra,
 Mentre non sò se scherme, o se ferisce
 Di mille punte l'innocente Lino,
 E trabe da bianche neui, o par che tragga
 In vermiglio laur serico sangue?
 Iui mostri sue forze, mentre lega
 Libere fila con gireuol filo,
 Ed in virtù di femminil magia,
 Fatta Circe de' Lini, e de le Sete,
 Le muta in noui aspetti; o di paurosa
 Fiamma, che getti luce, e spiri ardore;
 O d'Angue, o di Delfin, che serpa, o nuoti,
 O di viola, che dal raggio tocca

Pallio

Pallidetta languisca, ouer di Rosa,
 Che su'l verde Orizzonte in oro sorga
 A' Popoli de' fior So'e de i prati?
 Dunque fian le prodezze femminili,
 E Trofei loro lauorati drappi
 Vaghi trappunti, e serici riccami?
 Dunque picciola tela, ch'esse ordiro
 Con le sue mani, e riuoltaro al subbio,
 E punsero con l'ago, l'ampia vela
 Sarà con cui per l'onde gloriose
 L'Oceano d'honor solchin le Donne?
 A me piace l'usanza Persiana,
 Che confonde le gonne, e le corazze,
 Co'l velo l'elmo, con la piastra il manto,
 E imitatrice de l'età vetusta
 La giouinetta man de le fanciulle
 Auezza à maneggiar' Haste, e Destrieri.
 E non di Guerra sol l'arti feroci;
 Ma le scienze men note, e più secrete
 Godo d'hauer appreso.
 O bene, o male sia quel, che sappiamo
 Bella cosa è Saper, e non mai noce.
 Che se non hanno l'arti mie potuto
 Vendicar l'onta del Fellone Hebreo,
 Non fu difetto lor, nè Ismen poteo:
 E' celeste voler, che nol permise.
 Mi giouano però: come venuta
 Senz'esser vista, qui sarei, s' anch'io
 Non sapessi sforzar Cocito e Pluto:
 Sù la cima del monte i Regi stanno;

Ognuno

Ognun li guarda, e' lor secreti spia.
 Hanno le Regie Camere, le Sale,
 Le Porte, i muri, e le colonne gli occhi.
 Ciascun pende da lor, come dal Cielo
 Pende il color del mare; onde ciascuno,
 Offerua gli andamenti, i gesti, i moti;
 E del sospiro, cui dal fianco trabe,
 E del riso, cui forma in su le labbra,
 E di quel detto, à cui la lingua scioglie
 Incognita cagion, ò forse il caso,
 Fassi il Popolo ingiusto, e curioso
 D'indegno spettator Giudice altero.
 Ma quanto tarda Hircano? ò *Ciro*, o *Ciro*,
 Seguirò si gli Imperi tuoi; ma duro
 Parmi pregar colui, le cui preghiere
 Tante volte sprezzai: senza che temo
 Di doppia frode non t'inganni Hircano.
 Dunque pensar, che quell'amor sia finto,
 Ch'ad Antigono mostra? amor cresciuto
 Al medesimo latte? amor bagnato
 Tante volte di lagrime, e di sangue?
 Pure, chi sà? sa ancora finger' altri;
 Non è sola Alessandra. Almen parlato
 Non hauessi ad Aggeo: se ben che male
 Posso da lui temer? anzi fia bene
 Quello, che meco haurà concluso Hircano,
 Narrargli tutto: con tal morso in bocca
 De l'amore d'Aluida, à mio talento
 L'aggirerò, doue il bisogno chiedo.

S C E-

S C E N A S E T T I M A.

Regina, Hircano.

- R. **C**Oresta tua dimora poco meno
 D'un secolo m'è parsa: se veloci
 Sono tutti i desij, desir di Donna
 Ha l'ale a' piedi, ed ha nel'ali il foco.
 H. Al primo auviso de gli Araldi vostri
 Prontissimo partiuo, e giungea prima,
 S'Antigono tra via non mi tardaua.
 Ah pur sapete, se più pronte mai
 Che per seruir' à voi mossi le piante.
 R. Hora vedrò, se m'ami, e se da vero
 Vna volta ti piacqui: una sol cosa
 Voglio da te; se questa ottengo, io stessa
 Sarò del dono tuo larga mercede:
 A te sol questa chioma, e questa guancia
 Spiegnerà l'oro, ed aprirà le rose:
 A tuo' cenni m'haurai; con un sol colpo
 Per non perderla più, compri Alessandra.
 H. E qual impresa di tentar non oso,
 Quand'è premio sì grande il Ciel m'inuita?
 Per arriuar' al già prouato dolce,
 Le più scoscese vie son molli, e piane.
 R. Ti scriue *Ciro* con *Aluante*?
 H. Troppo,
 Ohime, m'ha scritto.
 R. Cotestui s'infinge:

E per

E perche troppo?

H. Al Messaggier la colpa

Non si de' tutta.

R. Hor su spiegati homai:

Se forse muto? d' Alessandria temi,

Se d' Hidaspe ti fidi? Fia la Suora

Dal Fratello diuensa?

H. E in che mi fido,

Piu che di voi, d' Hidaspe?

R. Se' si rozzo,

Che non m' intendi? o pure se' si scaltro,

Che intender non mi vuoi? su piglia, e leggi;

Questa lettera Ciro di sua mano

Hoggi mi scriue: ben, intendi ancora?

H. Horasi, che v' intendo: inegual sorte

Guidò le vostre lettere, e le mie.

Serenissima Donna, al vostro senno

Piu che virile, ed alla vostra fede

Tutto fiderommi: è quasi un' anno,

Che fra Ciro, e fra me, di far che mora

Antigono si tratta; e se cotanto

S'è d'ffirito, son mancati i modi.

Hor' udite bel caso: Aluante ha dato

Le lettera di Ciro in vece mia

Ad Antigono, ond' egli ha discoperto

Tutto il trattato, e stretta la mia fe de

Di giuramento à tralasciar ne mai

Piu profeguir la disegnata tela:

Egh' altresì obligandosi, che fora

Sepolto il fatto da silentio eterno.

Io

Io gli ho promesso; ma il mancar fia poco

Per amor vostro, se vedrò qualmente

Possa toccar la meta del desire,

Senza girar il campo del periglio:

E già m' inspira il Cielo, e me li porge

Quel che sventura fu, modi sicuri,

Però co'l vostro aiuco.

R. Quanto vaglio

Regina in Terra, ne l' Inferno Maga

A si nobil' impresa è destinato.

O quanto pagherei, che'n una Bara

Quel Carro Trionfale si cangiasse;

Le Porpore in Gramaglie, i canti in pianti,

In Cipressi le Palme, e quelli Allori

In Mirre malinconiche, ed infami.

Se guardassi al desio, non mi terrebbe

Sì Donna, come son, tema, o vergogna,

C'hor, hor non lo sfidassi a guerra, a morte;

Non gli sterpassi il cor con queste mani;

Non beuessi il suo sangue a stilla, a stilla:

Se fossi un' Arco, non saprei quadrella

Lanciar se non in lui; se fossi strale,

Velocissimamente volerei

Nel bel mezo del petto: s' una spada,

Inuestirei la fronte: s' una Belua,

Vorrei piu tosto di digiun morirmi,

Che d'altro pasto satiar mia fame.

H. Saggia Regina, se'l bramate morto,

Perche non v' ingegnate porlo in onta

E sospetto del Re?

G R. Che

- R.** Che non hò fatto?
 Ma senza frutto, così l'ama, e adora.
 Senza graue cagion non oserei
 Più fauellar.
- H.** La disusata pompa
 Di questi suo' Trionfi, ed Himenei
 Fatta appunto maggior dopo che giace
 Infermo il Rè, non fia ragion bastante?
 Su, lo tentate; e per mostrar, che Zelo
 Vi moue, non rancor, tutti adoprare
 I vostri ingegni, le vostre arti tutte.
 Fate di lagrimate, e di sospiri
 Effordio breue, e non sospetta fede
 Vi comprate con quello: interrompete
 Con singulti il parlar; ne da le fauci
 La voce, da la bocca la parola
 Esca se non pregata; e quando fuori
 Esce pur finalmente, di suo Fato
 Dogliosa si quereli; ond'è costretta
 O tacendo lasciar che't suo Signore
 Mora di ferro, o preuenendo il ferro,
 Parlando far, che di dolor si mora:
 Pure dirà; poi nel più bel del dire
 Farà punto il sospir, o pausa il duolo:
 Bagnerà il pianto le parole; il pianto
 Scaldaranno i sospiri; e de' sospiri
 Al mesto sono accorderansi gli atti,
 Mestissimi sembianti, e dolorosi.
- R.** A me finzioni? è vn portar' acque al mare,
 Frondi al bosco, herbe al prato, arene a' Lidi.
- Ma

- Ma su, tema, e sospetti, vi bisogna
 Altri argomenti; ruinoso senza
 E la base del vero ogni menzogna.
- H.** Ordite voi cotesta tela; pronta
 Per empirla, hò la trama: se vi crede,
 Non negherà d'assicurar sua vita
 Con l'altrui morte; s'egli non vi crede;
 Fate, che mandi a ricercar ne l'Arche
 D'Antigono con dir, ch' inui si serra
 Aperta in breue foglio la congiura;
 E farà fede la scrittura a' detti.
- R.** Ma qual scrittura trouerà ne l'Arche,
 Onde sian confermati i nostri detti?
- H.** La lettera, ch' a me scriue Ariasserse,
 Quasi à lui scritta fusse, uo' frà l'altra
 D'Antigono suppor; questa trouata
 Da' Ministri del Rè farà sì graue
 La cagion del sospetto, e così certa,
 Che senza più pensar' il Rè pauroso
 A voi darà credenza, a lui la morte.
- R.** Obel ritrouamento, o frode degna,
 Che vanti hauer per inuentor Hircano,
 E che vanti Alessandra essecutrice.
 Ma come potrai tu si di nascoso
 La lettera suppor, ch' altri non vegga?
- H.** A me non chiudon porte; in ogni tempo
 Entrar, uscir per l'Amicitia lice.
- R.** Ma non discorre Ciro in tal maniera,
 Onde si possa altri auueder, ch' a voi
 Non ad Antigon scriue? Se discorre

De la morte d'Antigono, sia chiara
La frode nostra, e l'Innocenza sua,

H. Il tenor de la lettera si è tale,
Quale sarebbe, se con lui trattasse,
Di far morir' il Rè; ne certo appare,
Se non dal nome, a qual' orecchio parli;
Ed il nome torrò, che stà in un foglio
Dala lettera disgiunto.

R. Sì, sì dunque,
Che più si tarda? già di scorno, e d'ira
Aristobolo freme; il ferro ignudo
Entra nel sen, nel cor del Traditore:
Appresta l'escatù, ch'io dal focile
Trarrò del duro corfaulle, e foco;
E spero, che sarà l'incendio tale,
Che dopò mille Soli, e mille Gioui,
Sen' veggano nel Mondo alteruine.

S C E N A O T T A V A.

Hircano.

H. **A**D altri nulla, ad altri poco, tutto
Non si dice a nissun: con Alessandra
Ho fatto quel, che fan con noi le Donne:
Mostranci il Bello, e ciò, che più n'alletta;
Celano il resto, e par modestial'Arte.
Ella solo al Cugnato; io del Marito
Molto più penso: ma pazzia ben grande
E fauellarne: L'Anima de l'uno
Segnerà l'orme a l'altro: tronco l'Olmo,

Cadrà

Cadrà la Vite: e se ci giungo, è Ciro,
Puoi ben sperar, ma non hauer tributo.

S C E N A N O N A.

Antigono Trionfante.

Choro di Cittadini, Choro di Soldati.

C.C. **V**iva chi vinse Adrasto, e l'Iturea
Il Giouinetto Heroe, del cui valore
Maturo è il frutto, e a pena spunta il fiore.
C.S. Viva, chi vinse Adrasto, e l'Iturea,
Gente così guerriera, e sì feroce,
Che l'Giordan ne temeva, il Gange, il Nilo;
Ecco l'Horribil Duce,
Che par minacci ancor tra ceppi auolto,
Che douea far disciolto?
Non più barbare bende, Arabilini;
Ma pompe tributarie, e seruili
Fanno di adema a' crini.
Han posto le catene il freno al nome,
Che nel cielo d' Honore
Con l'ale di baldanza discorrea.

C.C. Viva chi vinse Adrasto, e l'Iturea &c.

C.S. Viva &c.

Il nostro Semideo, Marte secondo,
Che prodigo di sangue il sangue ha sparso,
Che prodigo di vita ha la sua vita
Per amor de la Patria a morte esposto.
Così vassi a le stelle: e così giunse
Alcide in sen di Gioue.

G 3

Im.

imparate à sperar ciechi mortali,
 Che di goder sperate:
 Inaffiata di sangue,
 Coltiuata da noie, e non da vezzi
 Germogliagioie la speranza Hebreà.

C. C. *Viva &c.*

C. S. *Viva &c.*

Adraſto il fiero, il cui furor turbana
 De' noſtri boſchi, e de le noſtre piaggie
 La ſantiffima Pace.

Hor va Paſtor, e guida
 Senza timor la cara greggia a' paſchi;
 E mentr' ella ſi paſce, le tue cure
 Paſci ancor tu di boſcheruccio canto:
 Tromba nemica, od improvviſo aſſalto
 Non fia, che lei ſcompigli, o te ſpauenti:
 E preſo il Predator, che' voſtri Armenti
 Lunge dal Prato in chiuſo Ouil tenea.

C. C. *Viva &c.*

C. S. *Viva &c.*

Eternamente viua;
 Viua in bocca de gli huomini, e ne' cori
 Ad onta de l'etade, e de l'oblio:
 Voli ſuccinto l'ale,
 Pur quanto vuol' il gran Nemico altero
 Diſtruggitor de' Nomi, e de le Glorie
 I ſparij del futuro, e non fia mai,
 Che ſcordi il nome Auguſto:
 Che s'ei penne li diede; ona' il ſuo volo
 E fatto zoppo; haurà in ſe ſteſſo eterna

Me-

Memoria di lui, de la Giudea.

C. C. *Viva &c.*

C. S. *Viva &c.*

Con ſenno, e con valor, a cui ſimile
 Non è da Batro a Thile.
 Non vide il Ciel più fortunato giorno,
 Dache fu il Sol canato
 Da la confuſa maſſa:
 Non vedrà il Ciel più valoroſo Duce,
 Fin che ſi volga intorno
 A l' Anima motrice.
 Sù, per calle ſanguigno
 Si poggia al colle di virtù: ne l'alto
 Poſt'ha ſua Reggia l'honorata Dea.

C. C. *Viva &c.*

C H O R O.

V Diſte mai, quand'V ſignol vezzolo
 Tra verdi rami aſcoſo
 Apre le fauci a ſalutar' il Sole?
 E del fonte vicino
 A' muſici ſuſurri accorda il canto,
 Per far' al Di bambino,
 Che già da ſe riſpinge,
 Doni de l'Alba, il Giglio, e l'Amaranto,
 Ghirlanda di Canzoni?
 O com'ei ſol de le più dotte gole
 I più ſuani accenti,
 I più cari concerti

G 4 Ne

Ne l'animate canne e forma, e finge.
 Hor la picciola voce a passi lenti,
 Senza punto far punto, alto si gira;
 Hor scaltra si ritira:
 Indi s'auanza, e cresce;
 E di scarse carole
 Vn veloce Tenor confonde, e mesce,
 Così lo frange, e piega;
 Così lo spinge e lega,
 Timidetta tal'hor si ferma, e trema,
 Come colei, che tema
 Il giudicar' de' venti,
 Che l'ascoltano attenti;
 E poi quasi sdegnata si nasconde
 Nel petto, e vi diffonde
 Con basso mormorar' i suo' lamenti.
 Come spirto gentile, ohime, non senti,
 Hora con lieue morso
 La freni, e preme, hor la sospinga al corso?
 Hor sospesa la libri,
 Hora tremante la saetti, e vibri?
 Souuente in braccio a' vezzi languidetta
 Ohime, par che tramora:
 Souuente al dolce sono lasciuetta
 Tutta lieta s'auuiua, e s'annalera.
 Fra placidi respiri,
 Fra musici sospiri,
 Ecco sen' fugge, e poi chiamata riede;
 Hor vacillante il piede
 Ne le tremule fauci humil si posa;

Hor

Hor calda, e baldanzosa,
 Vagabonda d'Amor, si rota, e aggira:
 Hor dispiegate l'ale in Ciel sen' vola;
 Hor le raccoglie, e sola
 Terra, Terra serpeggia, e tirelira.
 Ah non è ver, mentre si dolce canta,
 Che fura i cor' da' petti, e l'Alme incanta?
 Hor così à punto del piacer, che noce
 L'ingannatrice voce,
 Per l'orecchio del senso, adula il core.
 Hor alto gira, e d'apparente Bene
 Promette incomparabili allegrezze,
 Infinite dolcezze:
 Hor si ritira, e co'l ritor di spene
 Il desio fa maggiore.
 Passeggia lenta il piè, quando so'l giusto
 Di ragion veste il gusto:
 Ma corre più di Vardo,
 Quando de l'empio Oggetto
 O con verace Bene, o con bugiardo
 Non ricopre il difetto.
 S'ammenti la Proposta,
 Vezzosa respira:
 Se neghi la risposta,
 Languidetta sospira.
 Al moto del pensiero
 O Coriese, o severo;
 A l'ardor del desio
 O veloce, o restio;
 A l'endeggiar del core

G 5 Tenor

Tempra l'Alto, e'l Tenore:
 Se s'inoltra il pensier, dietro le corre;
 Se timido s'arresta, ella il precorre:
 Lo spinge dubbioso,
 L'incalza neghittoso;
 Lo chiama fuggitivo,
 E se ritorna viuo,
 In seno armonioso
 Di note suauissime il ricetta:
 Langue s'il desio ferue, acciò qual foco
 Più ferma al sospirar di lieue aurette:
 Ma s'ei manca per sorte,
 Acciò cresca la brama,
 S'auanza a poco, a poco,
 E qual'aura più forte
 Il caldo, che sen' fugge, in lui richiama:
 Erge tal'hor pomposa
 Fin' a le Stelle il volo:
 Tal'hor men gloriosa
 Serpe nel basso suolo,
 E infra l'herbetta verde
 Di fugace diletto, ohime, si perde.
 Ah voce: ah voce: e ben colui Fenice,
 Che l'armonia sostiene
 Di sì dolci Sirene
 Senza piegar' il core; ed a cui lice
 Vlisse di viriù, solcando l'onde
 De l'età giouanil, fuggir l'incanto
 De l'amoroso canto.
 Chi fia cotesto: e donde

Haurà

Haurà Viriude Amante
 Sì fido, e sì costante?
 Dunque Gloria maggiore
 Sarà del Signor nostro di Nemici
 Si possenti, e felici
 Vnico vincitore.
 Ben merita il suo valore,
 Che doma i Regni, e signoreggia l'Alme,
 Trofei, Trionfi, e Palme:
 E ch'in sua loda, e honore
 Hoggi bella congiura
 Facciano Terra, Cielo, Arte, Natura.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Rubeno, Choro.

R. **S**anti Numi, che lassù trahete
 Vita immortale; e con materna cura,
 Qual tenera Nodrice al suo Babinò,
 Vi raggrate intorno al nostro Mondo;
 Ecco humile v'adoro, e quanto sono,
 In vostr'honor, tutto mi sacro, e dono.
 Guarda tal' hora con turbata fronte
 Vedova Madre unico, e caro Figlio,
 Per souerchio a' Amor fatta sdegnosa,
 Indi temendo, ch'ies non tema, ò piagna
 Tutta giuliva rasserena il guardo
 Ne la seuerità fatta Pietosa;
 E par, che l'occhio con miglior consiglio
 Affretti d'ammendar l'error del ciglio.
 Ah tali sete voi, Menti Beate,
 Ne temprate gli amari, e confondete
 Con le noie le gioie, acciò non s'erga
 Troppo in sù nostra speme, e solua il Sole
 La molle cera de l'ardite piume;
 O troppo in giuso voli, onde del pianto
 L'aggravi prima, e poi l'affondi il mars.
 Poco fa d'sdegnoso, e minacciante
 Sembrana il vostro volto, hor lieto Amante
 Ref.

Rassembra il vostro volto; e se terrore
 Già spirauate, hora spirate Amore.
 Quel sfortunato Padre, che sù'l legno,
 Auido d'oro, i tempestosi argenti
 Solcò de l'Inda, ò de l'Egea marina,
 E vide il giorno ne le nubi notte,
 E la notte ne' lampi vide il giorno,
 Se giunge al Porto, e de la Cara Moglie
 Dolce rinoua i lagrumati amplessi,
 E de la Pargoletta Famigliuola
 Tra' cari abbracciamenti si rinolge
 Partendo sguardi, e dispensando baci;
 Come fuggon dal cor gli affanni scorsi,
 I passati perigli, e quasi in Lethe
 S'attuffa in quelle lagrime amorose
 Dal fonte del Diletto scaturite
 La rimembranza de l'andate cose.
 Se dopò longa, e sanguinosa guerra,
 Nel bel seno di pace alfin' ricoura
 D'honorato Guerriero Anima stanca,
 E deposto co'l ferro, anco il furore
 Mena i giorni sicuri, e i sonni interi,
 E di libero Cielo aura respira,
 Gode così, che la memoria istessa
 Memoria di sangue, e di ferite
 Depon l'horrido acciaio, e par non offi
 Se non adorna di festose ammanno
 Portar' il piè fra te nouelle gioie.
 In gran tempesta di timori, è vero,
 Fluttuasti, Rubeno, e cruda pugna

Has

E an mosso i tuo' pensier'; ma giunt' al Porto
 De le procelle, ma se' giunto in seno
 D' una felice, auenturosa Face.
 Viurà, viurà Giudea, de la Giudea
 Viuranno i Regi, il cui glorioso seme
 Farà l' Asia d' Heroi feconda, e'l Mondo.
 Già veggo a le lor mani, a le lor fronti
 La serie de' Fati apprestar scettri,
 Tesser Diademi; e per ornar le Tempie
 De' lor' Homeri ne l' Aonie Piaggie
 Moltiplicar le Muse Hedere, Allori.
 Ch. Ruben, voce si cara il saggio Orfeo
 Unqua' non trasse da le Thracie fila:
 Voce si bella non formò d' Anfione
 La dolce Cetra a le Thebane orecchie,
 Come lusinga noi di tue parole
 Il sono suauissimo, e giocondo.
 Quantunque non ancida, e non ferisca,
 Il sol fragor d' l' fulmine spauenta:
 Ancora, che non habbian tue minaccie
 Sortito effetto, fur però si graui,
 Che l' Alma intimorita ancor ne trema;
 Onde nel nouo fauellar, che sgombra
 Dal cor la vanità del suo sospetto
 Marauigliosamente si consola.
 Ma qual fiamma si bella è in Paradiso;
 A la cui luce i tuo' timor fian morti,
 Nate spemi si certe? onde moueo
 Vento così propitio, che quinci
 N' haggia portato il procelloso Turbo?

R. O

R. O sia Virtù ne le nostr' Alme infusa,
 Che, qual foco rinchiuso alro le porta;
 O sia Bontà diuina, che discende
 Arischiatar le basse, e cieche menti:
 Quanto ne' suoi disegni abbozza il Fato,
 Quanto ne l' ombre sue gitta, e colora
 Distintissimamente à me si suela:
 Pur' hebbi a questa volta, non sò come,
 Le traueggole a gli occhi: alte ruine
 Pareami preueder, e che douesse
 Hoggila Torre di Straton' sepolchro
 Esser del Signor nostro: hora m' allegro,
 Che i successi l' augurio hanno deluso:
 Error felice, fortunato inganno,
 Che piace al cor, se fa mentir la lingua.
 Ch. Non è ancor spento il Di; ben' in un punto
 Si possono adempir Decreti eterni.
 R. E non sapete voi, che quinci è posta
 Seicento stady di Straton la Torre?
 E non vedete voi, che già l' essequie
 Al moribondo Sole si preparano,
 In Ciel faci, ombre in terra, in Aria horrori?
 Penna d' Angello, o piè di Tigre a pena
 Penso vi giungerebbe.
 Ch. Quanti passi
 Pur vi si fan?
 R. Settantacinque milla.
 Ch. Oh oh ben' hai ragion, girata è lunge
 Da noi la funestissima procella.
 R. Restate in pace, io voglio gir' al Tempio,
 Per

Per appender in voto questo Core
Al Dio de' Tempj, ed al Signor de' Cori.

SCENA SECONDA.

Aluida, Aggeo.

Al. **E** Qual'error commise
Quel buon Signor, che contra
Di lui debban'armarsi
Le Vergini Innocenti?

Ag. Ben sapen'io, che solo
Insidiate a l'Alme:
Che sdegnate Rapine,
Doue il cor non sia preda:
E che con altri dardi
Non sapete ferir, che con i guardi.

Al. Dunque son eropia tanto,
Che nel mio nome deggia
Ricoouerar l'ingiusto, e l'homisida?
Non sò sotto che stelle
La lagrima imparassi, ed il vagito;
La suenturata Aluida
E mischiata per tutto:
Non si fa mal, ne pensa,
Ch'Aluida non ci sia:
Non si lacera nome,
E non s'offende fama,
Fuorchè il nome d'Aluida,
Chela fama d'Aluida.

Per

Per farmi onta, ed oltraggio,
Mentiscono le penne,
Congiurano le lingue.
A me de l'altre Ninfe
S'ascriuono gli errori;
E l'altrui leggierezze
Tutte son mie vergogne.
Io son de la Giudea
Lo scandalo, e l'offesa:
Io son quella, che pasco
Efferciti d'Amanti:
Io son quella, che intrico
Historie d'Amori:
Io sono la lasciua, e l'impudica.
E questo non per altro
Se non, perche non veglio
Ciò, che vorrebbon essi.
Ahi mal nate Bellezze,
S'esser cagion douete,
Ch'io viua sempre pensierosa, e trista.
Non ci mancava sol, che quest'inganno
D'Alessandra; Però non ti sia strano,
Se mi mostro tal'hor guardinga troppo:
So ben, so ben, anch'io, come riscaldi
Face amorosa il fianco,
E da poppa villana
Non ho bevuto il latte:
Ma se ne pur mi lice
Senza titoli infami esser pietosa?
Se non eran tant'occhi

Inten-

Intenti a custodir la Trasformata
 Riuale di Giunone,
 Quanti aperti ne sono
 Fiscali de l' Inuidia,
 E de la Gelosia,
 Per trouar macchia, o neo.
 Ne l' Innocenza mia?
 Professan di seruirmi, e non han gusto
 Maggior de' miei disgusti.
 Spasman per me d' Amore,
 E aguzzano gli ingegni,
 Per ferirmi l' honore.

Ag. O Anime in amar ancora vili,
 Vantano nobiltade
 Ne la pompa, e nel fasto;
 Ne conoscono il nome
 Di vera nobiltà, di gentilezza.
 Portano il ciglio graue
 Di memorie fumose, e d'ostri antichi;
 E spirito non hanno,
 Che soua il fango intenda.
 Viua fiamma dal Cielo
 Sù questo capo scenda,
 Vergine Bella, prima,
 Che mai per conto mio
 L' honor vostro vacilli:
 Se non posso goder, Anima mia,
 Senza vostro periglio,
 Hoggi moian per me tutte le gioie.
 Se l' honor vostro il vuole,

Senza

Senza più mai vederui,
 Ne mutoli deserti
 Anderò a consumar quel, che m'auanza
 De la misera vita.
 Ricordateui solo
 De l' Amor mio talvolta.
 Al. Ohime, non piangi Aggeo;
 So, che m'ami dauero.
 Ma che non habbian qualche effetto in tanto
 I pensieri d' Hircano, e d' Alessandra:
 Troua presto Rubeno, e fa che vada
 Quanto prima dal Re: non v'ha, ch'io sappia,
 Algun di lui migliore:
 Crederanno, che sia
 Da Profetico instinto
 A fauellar sospinto:
 Senz' entrar in in sospetto, il tuo Signore
 Vscirà di periglio.

S C E N A T E R Z A.

Archelao, Consigliero secondo.

Ar. **H** Aureste visto Hircano?
 C.2 **H** Non è molto,
 Che dala Reggia vsciu.
 A. Hor tanto basta:
 Volea mandarlo al Rè; ma di me prima
 Altri l'hanno trouato.
 C.2. E uui per sorte

Al.

Alcuna novità?

Ar. Dove son Donne,

Alcuna ve n'ha sempre.

C. 2. Come sarebbe?

Ar. Hippollito cadeo

Per man di Fedra; Dalida fu Donna,
Che il crin recise al grand' Alcide Hebreo:

E Donna fu quella, ch'ordi la rete
Al buon Giuseppe, onde si sciolse a pena,

C. 2. Deb più non sospendetes

L'Anima sgomentata.

Ar. Vi dirò quanto passa;

Con questo, che tasciate,

Finche'l successo accusi

La verità del fatto.

Mira Strana sciagura;

Il Rè non puo fuggir, che non discopra
Nel Fratel tradimento, ò ne la Moglie:

Habbia ciò, che desia,

Ingannato Marito,

O Fratello tradito

E mestiero, che sia.

Già sta il dolor' in atto,

Per inuestir, co'l ferro, il Regio core;

Attende solamente

Di saper la cagione,

Per cui ferir lo debba.

Le lagrime sospese

Stanno su gli occhi anch'esse,

Aspettano il pretesto

Di

Di correr senza freno

Su le guancie Reali.

Antigono trionfaua, ò trionfato

Hauea di poco, quand'al Rè ne venne

Ansiosa, anhelante la Regina

Il crine, il volto lacera, battuta,

A pena respiraua: il Rè, che l'ama,

Come l'Idolo suo, come il suo core,

A quel strano spettacolo sentissi

Correr' un gel per l'ossa, e far di ghiaccio

In ogni vena, in ogni fibra il sangue:

Si tacque ella per poco, quasi fusse

Da dolor infinito souerchiata,

E giunta su le labbra la parola

In sospiri suanisse; al fin proruppe:

Onde prima comincio? E che tralascio?

Marito mio siam morti, e più non siamo:

Sol si può dir già fummo? Ah troppo tardi

Scoperti inganni: anzi che parta il giorno,

Venir per noi de' sempiterna sera:

Antigono ha disposto vnir' il Regno

Tra due diuiso in se con la tua morte:

Preste già l'arme son; La soldatesca

Sta posta in punto: traditrici Spade

Nel nome del Trionfo hanno gli aguati.

Ah m'hauestu creduto; hor non sarei

La più meschina, e suenturata Donna,

Che sia nata di Donna: ancor vi pensi?

Ancor vi badi sopra? ancor dirai,

Perche son Donna, che pauento l'ombre?

Ricet-

Ricetta il ferro ne le vene, e poi
 Tu c'huomo sei, te ne consiglia, e temi.
 Se di te non ti cale, di tua Moglie
 Almeno ti souuenga, e de la Morte
 Che ne farà la misera Alessandra.
 Ella si disse: e tra dolor, tratema
 Aristobol tacea, quando ripiglia:
 Signor, due cose: ò la certezza attendi
 De l'alta colpa, ò d'impedir la i modi:
 Se il primo; trouerai fragli altri arnesi
 Del tuo Germano Persica scrittura,
 Che de l'infedeltà ti farà fede:
 Se brami l'altro; giustamente mora
 Chi ingiustamente a la tua morte aspira,
 E preuenga la pena il gran misfatto.
 Sallo il Ciel, sallo Dio, se'l cor mi piange
 Di sì Giouane età; ma tal consiglio
 L'Amor di voi, de la Giudea, del giusto
 Necessariamente mi propone.
 Al parlar efficace il Rè si scote
 Quasi da sonno, e per chiarir' il vero,
 Manda, chi occulto prenda, occulto porti
 Ogni carta sospetta, ed ogni foglio:
 Cercò, trouò, leggè, stupì, si dolse,
 Perche scoperse, ò di scoprir li parue,
 Per lettere di Ciro a suo Fratello,
 Empio tenor di perfida congiura:
 E se non era, che Vietà Fraternal
 Ripresse i moti a la follia del duolo,
 Tra il mal, tra l'ira, tra l'ingiuste furie

De

De la Regina, senza pensar' altro,
 Incantamente lo faceva morire.
 Ma vinse Amor, che in nobil' Alma, e bella
 Calpesta ogni passion, vince ogni affetto,
 S'è consigliato meco: io che conosco
 Ambe le parti, e cosa sò, che a pochi
 E forse nota, il mio parer gli ho detto
 Liberamente; ond'ha trouato ingegno
 D'impedir, se vi fusse il Tradimento;
 E che il Fratel, se non è reo, sia saluo:
 Pensa farlo auuisar, che disarmato
 Venga da se, quasi parlar li voglia;
 Empier fra tanto di masnada gente
 Vn cauo speco, onde passar'ei deue,
 E lor'impor, che se venisse armato,
 Ucciso sia, poiche saria conuinto
 Di rea coscienza, e di macchiata Fede:
 Ma per troncar di froda ogni sospetto,
 Vorria, che fusse il Messaggiero Hircano
 Al suo Germano tanto fedele, e caro:
 Che perciò ne chiedeua.
 C. 2. A punto sono
 Opre queste di Donna.
 Ar. Ma di Donna,
 C'habbia l'honor deposto,
 Rinunziato al sesso.
 Patienza, ed Amor non fan le piume
 Nel medesimo nido: io non hò tregua
 Fin, che le cose stan pendenti; A Dio.

S.C.E.

SCENA QUARTA.

Segretario.

S. **S**ouente stetti in forse, e fu diuiso
 In diuersi pensieri il mio pensiero,
 S'vn Dio vi fusse, che reggesse il Mondo;
 O pur a tutti Dio si fusse il caso.
 Se lassù miro quei Pianeti Eterni,
 Quelle stelle bellissime del Cielo,
 Mi sembran tante Bocche, e tante lingue,
 Che spiegano di Dio l'alto gouerno;
 O pur'occhi d'Amor', di Prouidenza
 A punto a l'hor a nostra cura aperti,
 Che noi chiudiamo i nostri in grembo al sonno.
 L'onde del mar più vaste, ed orgogliose
 A' lidi rotte di minuta arena,
 Che gridan'altro con quel rauco sono,
 Se non la forza de' celesti Imperi.
 Horsù non vi sia Dio; o a noi non badi
 Spettator neghittoso: e chi compose
 La mole superbissima del Mondo?
 Nacque forse da se? Sterope, e Bronte
 Il Caso fu? come non erra mai
 Ne le selue del Ciel, selue di lumi,
 In tanti errori suoi la Dea di Delo;
 E immobile nel moto a suo talento
 Coglie in vn nido d'or prede d'argento?
 Chi de' Destrier del Sol l'ardir, l'ardore

Frena

Frenacosi, che dal sentier prescritto.
 Non torceriano vn passo? chi mai vide
 Vestir il verno d'infocati arnesi?
 L'està coprirsì di gelato manto?
 Verde il Dicembre ò biächeggiar' il Maggio?
 Ma se poi penso nel tenor confuso
 De le mortali cose; io tra me dico,
 Quà non è Prouidenza, il tutto è sorte.
 Insuperbiscon le men degne chiome
 Tra gli Astri Eoi, e tra le Tirie pompe;
 Ed a' capi più degni a pena dassi
 Fra la gente volgare, e dozinale
 Menar vita priuata, e ingloriosa.
 Là al chiaro de la Porpora l'oscuro
 Pallor fiammeggia d'Anima plebea;
 Quì oscura al fosco di mendica Toga
 Suo sereno il valor d'Anima bella.
 Oppressa è la virtù; soura tutti alza
 L'alteratesta il vitio, e signoreggia.
 Ecco Alessandra d'impietà, d'inganni,
 Non sò se debba dir, ò Mastra, ò Madre;
 Quanto vuol, quanto brama, quanto chiede
 Ha tutto, e fatta ella medesima Auriga
 Del carro di Fortuna, oue le aggrada
 Lo guida, e gira, loritorna, e porta.
 Non l'ho veduta mai sì lieta, come
 Dopò che venne il Persian Messaggio:
 Deh non permetta il Ciel, ch'altri ne pianga.
 Ma chi sà, che ritorto in su'l Cimiero
 Del fulminante il fulmine non cada?

H Che

Che pur' al fin v'è Dio, che giusto regge,
 Che sà spianar i Monti, erger i Piani.
 E se tal'hor son sollevati gli empì
 Alto così, che poco più le Stelle
 Toccancol dito; è perche sia più graue
 Più vergognoso il precipitio loro.
 Ma seguasi, che vuole; io voglio andarne
 V' giunga il rombo, e non arriui il dardo.
 Il mal si dè fuggir anzi, che venga;
 Che piagnerlo venuto è tempo perso.

S C E N A Q V I N T A.

Labano, Choro.

L. **O** Dolente Trionfo:
 O Pouera Giudea;
 O misero Labano:
 O Trionfo Funebre,
 O Giudea desolata,
 O Labano infelice.
 O giorno sempre tristo, e sempre acerbo
 Da celebrarsi con eterni pianti.
 Ch. Laban, deh parla chiaro.
 L. Dunque voi soli nel commun periglio
 Portate asciutto il ciglio?
 Nel commune dolore
 Non piagne l'occhio, e non sospira il core?
 Tutta Giudea di duolo
 In lagrime si scioglie,

In

In sospiri si strugge:
 Voi soli non piangete?
 Soli non sospirate?
 O Antigono infelice;
 O pouero Fratello;
 O suenturata Sposa.
 Doue si volge, ò doue prima corre
 Forsennata, agitata
 Da le furie del duol l'Anima mia?
 A chi visse; ò a chi viue? a chi il dolore
 Torrà la vita, ò a chi la tolse il ferro?
 Miserabili oggetti, e viui, e morti,
 Egualmente lugubri,
 Egualmente funesti.
 Ch. Deh raffrena, per Dio, deh frena il pianto;
 E dinne costo le miserie nostre;
 Dille, e poi torna a le querele tue.
 L. Dunqu' ancor' no'l sapete?
 Antigono si è morto; non andrebbe
 Per la Città tal strepito, se fusse
 Assediata da nemici, ò presa.
 Se quinci non partite,
 Hor, hora vederete
 Il Cadauero essangue:
 Lo portan, non sò doue,
 In tanto, che s'appresta
 La pompa del'Essequie.
 Ch. Ahi ruina fatale.
 Ch. Ahi destino crudele.
 Ch. Ahi crudeltà inaudita.

H 2

L. Se

L. *Seben fuffi tutt'occhi, e tutto bocche,
Sarebbono tant'occhi, e tante bocche
Angufto varco al fouerchiante affetto.
Ma v'è di peggio*

Ch. *E che?*

L. *Son de la morte*

Molto peggiori de la morte i modi.

Ch. *Di pur tutto Labano: gli infelici
Si pascono di pene.*

L. *Ohimè vi narrerò, ma non sò come,
Ohimè, raccontar possa*

L'atrociffimo caso, e miserando.

*Stanco di Gloria già dal Tempio uscito
Antigon'era, ed in remota parte*

La vanità de' nostri frali honori

Con meco diuisaua; a l'hor, che Hircano

Vi sopragiunse, e disse gli qualmente

Bramaua il Re vederlo quale, e quanto

Cinto de le bell'arme vincitrici,

Fra le pompe ciuili, e militari,

Era su'l Carro Trionfale apparso:

Disse, e nel dir il glorioso usbergo

Da scudieri prendeuu, e ne vestiuu

Il misero Signor; che del futuro

In niun modo indouino, s'adornauu

A l'Amico, al Fratello; E tal comparue

Sì gratioso in que' dorati arnesi,

Tale fiamma d'honor nel regio aspetto

Folgoreggiaua, c'hauerebbe fatto

De sue bellezze innamorar' il Sole.

Fu

*Fu' l'armarsi, il partir', l'entrar soletti
La Torre di Stratone una sol cosa.*

Ch. *Che Stratone? che Torre?*

L. *O là, sareste forse*

Peregrini in Giudea?

La Torre di Stratone? Chi non la vide

Di voi, chi non vi fu? doue pur hora

Infermo il Rè si giace?

Ch. *Ah mal' accorto,*

Ingannato Rubeno:

Diche gioiui? tanti milla passi

Ti pensauì lontano il Fato Hebreo;

Ed era sì vicino in sù le porte.

Ch. *O Prouidenza eterna:*

O saper nostro stolto;

O contentezze vane.

L. *Che si bisbiglia? io dietro lor seguia*

Lunge, quanto sarebbe

Due tiri d'Arco, ò tre: quando repente

Ferì l'orecchie, e per l'orecchie il core

Di minaccianti, e lamentose voci

Vn'indistinto sono:

Non corsi nò; fu volo,

Che mi portò sù la dolente vista:

Ahi vista: ahi vista: il mio Signor, e vostro,

Quel Fiore di Beltade;

Quel pregio d'Innocenza;

Quel vincitor d'Adrasto

Veggio disteso in terra, e del suo sangue

Tutto sordido, e molle.

H 3

Hir-

Hircano era fuggito
 Disperando, cred' io,
 Difendersi da tanti;
 E forse imaginando,
 Che si fusse saluato
 Il Signor nostro ancora.
 Tre co' nudi Pugnali
 De' Traditori replicando piaghe
 Apriano più strade
 A l' Anima, cui troppo
 Rincreseua lasciar corpo sì bello.
 O spettacolo amaro:
 Se mill'anni viuessi, hauronne sempre
 La Memoria nel core,
 L' Imagine ne gli occhi,
 Ne la Spada il Desio de la vendetta.
 Si partirono al fine,
 Onde posto il Timore,
 Fattomi presso il vidi,
 Che qual Rosa, che piega
 In su la siepe languidetta il collo,
 Da più colpi trafitto in su una pietra
 Posaua sanguinoso
 La Testa moribonda.
 Ma giunsi tardi; che sciogliena l'ale
 L' Anima fuggitiua:
 E se non fu Chimera
 Di chi smania per duolo, ò si delira,
 Mi fu in quel punto di vederla auviso,
 Che con penne vermiglie il Ciel battesse,
 E do-

E douunque arriuassee
 L'aria s'oscurasse, e per Pietade
 Lagrimasse piovendo,
 Sospirasse ionando.
 O vedessi, ò paresse; non si iosto
 Chiuse i torbidi lumi,
 Che qual sdruscito legno
 In atroce tempesta,
 Se smarrisce sua Stella, io mi perdei
 In un' Mar di sospetti, e di pensieri:
 Ch. Ah! lagrime; ah! dolore:
 E non si sà l'Auttoe
 Del sacrilegio infame?
 L. Se'l sapessi, il direi: sò questo solo,
 Che Antigono cadendo, anco è caduta,
 Come cadette Anteo
 In su'l petto d'Alcide,
 Per non risorger più, la Gloria Hebreas:
 Ma non mi duol d'alcuno
 Quanto d'Anna meschina:
 Povera Giouinetta,
 Ben si può dir, che sei
 Alretanto infelice,
 Quanto pudica, e bella.
 E quando mai sperasti
 Così Tragico fine
 A così lunghi, e sì penosi Amori?
 Dunqu'è destin, che proni
 Le noie vedouili,
 Senza c'habbi gustato,

Ne pur un sol momento
 Le gioie maritali?
 O se veduto haueste,
 Quando le fu recato
 L'amarissimo auiso:
 Come pallida venne;
 Come si fece un sasso;
 Come s'uenne, e riuenne
 Nel medesimo punto.
 Haurebbe intenerito
 L'Anime di macigno,
 I cori di Diaspro,
 L'insensibile scoglio.

SCENA SESTA

Choro, Anna.

Ch. **O** Spettacolo tristo; o quanto sei
 Ohime mutato?
 Quest'è la facciabella,
 Che qual' Orfeo con l'armonia suaue
 Di viuaci colori
 Rapiua ancor chi hauea di pietra il core?
 Questi quei lumi, che nel mar d'Amore
 Erano Stelle?
 Queste le care chiome,
 Ne le cui onde d'oro
 Carche di cor feriti, e d'Alme amanti
 Fecer naufragio mille navi, e mille?

Così

Così dunque sei fatto
 Un Diluuio di sangue,
 Un Cumulo di piaghe,
 Un Deserto d'orrore?
 An. Fermate il piè, fermate:
 Non me'l negate morto,
 Se me l'han tolto uiuo.
 Fermateui, che questi egli è lo Sposo,
 Con cui stasera io debbo
 Celebrar gli Himenei.
 Ah Sposo, ah caro Sposo
 Così vieni a le nozze?
 Questa pompa ne porti, e quest' Arnese?
 Dopò tant'anni, e tanti,
 Dopò tanti timori,
 Dopò lagrime tante,
 Ti godo in questa guisa?
 Accendete le faci;
 Preparate le rose,
 Apparecchiate il letto.
 Quali accoglienze attendo
 Da quel ciglio eclissato?
 Quai baci, e quai conforti
 Da quelle labbra chiuse,
 Da quella bocca fredda?
 Ah Giglio sanguinoso:
 Ah Rosa conculcata:
 Ah Stella senza luce.
 Non te lo dissi Aluida,
 Che ancor non v'era giunta?

H S Que.

Questi, questi è l'Agnello
 Da l'empia Tigre diuorato, e spento:
 Questi, questi è l'horrore,
 Che mi turbaua il core.
 Ben fusti ingrato Hircano,
 Abbandonar fuggendo
 In procinto di morte il tuo Signore.
 Io, se vi fusti stata,
 Già non sarei fuggita:
 O l'hauerei sottratto
 Dal periglio, ò caduta
 Nel periglio sarei.
 Ma che fa, ch'ancor' hora,
 Amor mio, non ti mostri
 La tua Sposa morendo,
 Quanto i'amò viuendo?
 E posto, ch'io volessi,
 Come viuer potrei
 Priua di te, Cor mio?
 Se non ho mai saputo
 Sospirar altro, ch' il tuo Amore; e quando
 Pensaua di goderlo.
Ch. Abi, chi prescriue
 Ad un giusto dolor termine, ò me: a?
 A gli atti, ed a' sembianti
 Vuol rinouar costei
 I lagrimosi essemi
 Di quelle antiche, disperate Amanti.
Ch. O Fiumi, o Fonti, o Mari,
 O venti, che spirate,

Deh

Deh ministrare a gli occhi, ed a le labbra,
 Per sospiri, per pianti,
 Aure indefesse, e non mancanti humori.
 Giudea, sei ben spietata,
 S'hoggi non si farà de tuoi sospiri,
 De le lagrime tue
 Vn'altra Eolia, vn'Ocean più vasto.

SCENA SETTIMA.

Aristobolo, Choro, Consigliero secondo.

Ar. **C**Hi di manto fauella, o di Diadema?
 Io più non sono Rè; sono vestito
 Tanto mi basta del Fraterno sangue:
 D'Ostro così leggiadro pompeggiante
 Andrà l'Anima mia ne l'altro Mondo;
 Que anche fia, qual prodigioso Mostro
 Di Miseria, e d'Amor, a dito mostra.
 Si pur, che ti riueggo:
 Ma non quale speraua.
Ch. O sfortunato Rè: par, che minacci
 Di seguir ancor esso
 La mortifera traccia
 Con vestigi sanguigni
 Segnata dal Fratello.
 Possiam ben dir da senno,
 Ch'hoggi la Regia Casa,
 Strugge dal fondo suo Barbara sorte.
 O come tutto pende

H 6 Da

Da quel lacero volto: ah! chi distingue
 Dal viuo al morto? Ecco due Poli. doue,
 S'anco l'Inferno gira,
 L'Inferno di Miseria si volge.

Ar. O quanto sei possente
 Alma Madre Natura;
 Che contra voglia ancora,
 Siam da catene occulte
 Rapiti a venerarti.
 Vu oisi, che reo morisse,
 Hora ch'è morto, il piango.

C. 2. Che fareste, se voi
 Non foste l'uccisore?
 O s'ei fusse innocente?
 Per viuer l'uccideste; ed hor negate
 Di poter viuer più, perch'egli è morto?

Ar. Cose ageuoli a dire:
 Ma se fussi Fratello.
 Troppo fiera fortuna
 Esser necessitato
 Per legge di ragione
 A voler ciò, che è abomineuol tanto
 Per legge di Natura.
 E che vuol dir quel sangue
 Vscitomi dal petto,
 Se non, che la mia vita
 Vscir deue dal corpo?
 La caduta d'Osvida
 Il mio sangue versando
 Que fu morto il mio Fratel, che grida

Altro

Altro, se non vendetta
 Del mio giusto misfatto?
 Perche oue prima il male
 Immobil mi teneua;
 Hor non ritrouo quiete,
 E sento al cor le penne;
 Se non perche ne voli
 A la douuta morte?
 Se non perche nel fine
 Più violento è il moto?
 O mio caro Fratello,
 Perche non mi chiedesti,
 Che ti donassi il Regno;
 E volontariamente
 Te l'hauerei ceduto?

S C E N A O T T A V A.

Rubeno, Aristobolo, Labano, Aggeo,
 Archelao, Choro.

Rub. **O** Fiero Tradimento,
 A cui simil non finse
 In sì barbaratela
 Di Barbaro Pittor barbara piuma;
 Ne pur sognò, quando vaneggia, ed erra
 Nel suo maggior furor Barbaro Ingegno
 Febricitante, Insano:
 Tradimento sì fiero, a cui l'Inferno
 Ne pur può dar' il nome:
 Che la lingua di dir, l'aria d'udirlo,
 Di pensarci il pensier se ne vergogna.

Arist:

*Arist. Taci, taci, Rubeno,
Con crescer l'altrui colpa
La mia non sminuisce.*

*Rub. Dunque, ch'io taccia? fin la dove s'ode
Il gran nitrito de' Destrier del Sole,
Se non ha perso l'ale
La Fama, e la sua Tromba
Non ha scordato il sono,
Vuò, che sen' spanda il grido.
O me Beato, se giungeva a tempo:
O Beata Giudea,
Non piagneresti in vno
La tua salute estinta,
Moribonda ne l'altro.
Ancor viuo sarebbe
Il Gionine innocente.*

*Arist. Dūque chiami innocente vn, ch'al Fratello
Insidia ne la vita?*

*Rub. E quand' Antigon mai
Insidiò la tua vita?*

*Arist. Leggi coteſto foglio
A lui scritto da Ciro.*

Rub. A lui? dou'è il suo nome?

*Arist. Se fra l'altre scritture
D'Antigono fu preso?*

*Rub. E s'altri ve l'hauesse
Per inganno supposto?*

*Arist. Perche veniva armato
Contra l'ordine mio?*

Rub. E se il Messaggio hauesse

L'or-

L'ordine tuo mentito?

Arist. Se fu il Messaggio Hircano?

Rub. E se con Alessandra

Hauesse congiurato

Hircan di far morir' il tuo Germano?

S'egli supposto hauesse

La lettera trouata?

Se da lui consigliata

Fusse stata Alessandra

A venderti menzogne?

Se detto a tuo Fratello

Hauesse da tua parte,

Che ti venisse a ritrouar armato?

Hora sappi, che tanto

E vero questo, quanto

E vero, che tu ascolti, e ch'io fauello.

Quando fe' l'Imbasciata,

Labano era presente;

Che gli disse? di sù.

Lab. Disse, ch'adorno

Voleua il Rè vederlo

De l'arme Trionfali.

Rub. Del resto, oltre che sai,

Ch'io non soglio mentir, eccoti Aggeo,

Che tutto sà da la Regina istessa.

Ag. Anzi sono quell'io, ch'a lui l'ho detto,

Acciò ve'l discopriffe:

Ma se pensaua di tardar cotanto

A ritrouar Rubeno;

O che fusse sì presto

Nè

Ma esseguir Hircano;
Io medesimo correua a palesarui
La sacrilega trama.

Rub. E poi non dubbia fede
Te ne può far la confession de' Re.

Dopò, che sono accorti,
Che Rubeno sà tutto;
Alessandra è sparita,
Hircano non si troua.

Così saputo prima
L'haueffi; ma il disegno
Non intesi sì tosto,
Che mi venne l'auiso
De l'opera compita.

Arch. Ohime prodigi: d' Alessandria poco
Mi marauiglio, o nulla: egli è gran tempo,
Che machinaua al buon Signor la morte;
E questo non per altro,
Se non perch'ei negaua
Romper le leggi d' Honestà, di Fede:
Che però v' accennai
Vn non sò che; ma mai
Haurei a' Hircano haunto
Vn minimo sospetto.

Arist. O merauiglie, o mostri:
Alessandria tradisce? Hircan tradisce?
Antigono è tradito?

Rub. Ed io, che preueduto
Hauea, che gran perigli
La Torre di Sion conaua in seno;

E pen-

E pensai sempre a quella,
Che laua i piè nel Mare.

Arist. Ed io, che da la vna
E veridica voce
De l'Oracolo Santo
Auisato non seppi
Schinar tante ruine:
Quelli, quelli, in cui primo
M'auenni il Di de la futura caceia,
E pur stato la morte
Del Giouane infelice.

E chi sà, ch'egli stesso
Non fusse il Feritore,
Come fu il Traditore?

Lab. Questa spada è ben sua,
Che li traggo dal fianco
Tutta stillante del tradito sangue;
Io la conosco, e sua:
Ah ferro ingiusto, che troncasti il Fiore
Di Virtude, e d' Honore:

Ferro profano, che piagar osasti
Colui, che fu di mille cor' la Piaga.

Ch. Così dunque fu tolto, e fu difeso

Da l' Arabiche Spade,
Da l' Ituree Saette,
Acciò per te morisse?

Questo dunque è quel sangue

Auanzato ad Adrasto,

Per donarsi ad Hircano?

Siam dunque più sicuri in mezo a l' haste

De'

De' Barbari Nemici,
 Che in seno, e tra le braccia
 Non fiam de' cari Amici?
 Ah sfortunati Hebrei,
 Quai mali non temete
 Hora, che ne minaccia
 Così infausta Cometa?
 Questa Pioggia di sangue,
 E di sangue Reale,
 Che produrrà ne le Campagne nostre
 Altro, che strati, che dannaggi, e morti?
 Lab. Ah Traditor maluagio,
 Meritò queste frodi la sua Fede?
 Così paghi l'Amico?
 Che faresti al Nemico?
 Meritò questa morte quella vita
 Sì spesso per tu' Amor esposta a morte?
 Perfido non bastava
 Suppor al colpo d'altrui ferro il collo
 Di Vittima innocente;
 Se con la Destra tua, qual tante volte
 Diede pegno di Fede,
 Porse segno di Pace,
 Fu Testimon d'Amore,
 Empio non l'assalivi,
 Crudo non l'uccidevi?
 Ma tu viui, Crudel,
 Ed io con le querele,
 Armi sol di dolore,
 L'onte vendicherò del tuo furor?

O Nu-

O Numi Inferni, cui per sorte è dato
 Di tormentar le Tradigioni infami
 De' sacrileghi Ingegni,
 Con vostre serpi m'arizzate al fianco,
 Con vostri fochi m'infiammate l'ire;
 Con vostra face mi scorgete, doue
 S'è inseluato quel Mostro;
 Mostro di crudeltà, Mostro d'inganni,
 Drizzate l'armi, date forza a' colpi,
 Sì che scempio ne faccia, e'l cor diuelto
 Dal petto indegno appenda
 Essempio a' Traditori.
 Ch. Dunque Hircan, che douea
 Farfi scudo in difesa
 Di sì fedele Amico,
 Fatto spada in offesa,
 Ha con vn colpo solo
 L'Amicitia disciolta,
 Violata la Fede,
 Tronche le belle fila
 Di così nobil vita?
 Ah pouero Signor, oue spendesti
 Tant'Amor, tanta Fede?
 In vn Affide sordo;
 In vn Orso spietato;
 In vn' Angue di Libia.
 Arist. Ah perfida Alessandra,
 Non sò se più lasciaua, o più crudele,
 Ohime, qual Furia mi t'affisse a' fianchi?
 Queste sono le gioie, e i dolci effetti

Di

Di quelle nozze, che desiammo entrambi
 Con affetti sì caldi?
 Quest'è l'Amor, o Finta, onde pareo,
 Che ti struggessi, e fusse un'Etna il core.
 Legato da promesse,
 Stretto d'abbracciamenti,
 Suggellato da baci
 Anco sen' fugge Amore.
 Dunque, perch'ei non volse
 Piacer a le tue voglie impure, e sozze
 Tanto ti spiacquè? ah mostruosa Donna,
 Coniule di lasciuie,
 Selua di Tradizioni,
 Ricetto di fierrezza. (Pompe;
 Arch. Ah Speranze: ah Grandezze; ah Glorie; ah
 Amicitie, Himenei, Gioie, Trionfi,
 Fasto, Beltà, Valor, Porpore, Scettri;
 Doue vi cerco, ohimè, se in un sol punto
 Vi miro, e non vi miro? se suanite,
 Come la Nebbia al vento,
 Come la Cera al foco,
 Come la Neue al Sole?
 Può dunque un giorno solo, un'hora sola
 Dal più alto Cielo di Regal Fortuna
 Precipitar nel più profondo Abisso
 D'infelice bassezza?
 Doue prima spuntaua
 La gioia ad ogni passo,
 Il riso ad ogni sguardo,
 Da per tutto un diletto;

Altro

Altro non vedrò dunque,
 Che d'Altezze cadute,
 Che di Glorie tradite,
 Che di morte Speranze
 Alte ruine, ed indistinta strage?
 O sfortunata Reggia
 D'un'horrido deserto
 Più horrida, e deserta;
 Albergo già di festa, e d'Allegrezza,
 Hor nido di Fierrezza,
 Ricouero d'inganni,
 Spelonca desolata.
 Qual Strega fascinò l'altero viso?
 Qual Circe trasformò sì bel sembiante?
 Qual Occhio ti guardò? Qual Man t'hà tocco?
 Ancor dopò, che scorsi
 Saranno cento Lustri, e cento Etadi,
 Come ne l'empia Casa,
 Che fù serraglio infame,
 Di Vergini rapite, in cui nel sangue
 Nuotar le pauimenta;
 Ne' tuo' solinghi horrori
 Si vedrà l'Ombra, s'udirà la Voce.
 O voi, che cingerete
 Ne' secoli futuri,
 Se pur lacingerete, Hebrea Corona;
 Come souente nel più bel del sonno
 Flebile sono, e spauentosi lai
 Pi desteranno; e recheràuui auanti
 L'horror notturno Simulachri offesi,

La

La Fede tutta piaghe,
 La Pietà tutta sangue,
 L'Amicitia trafitta,
 Hodierni Trofei,
 D'Alessandra, e d'Hircano.

Arist. Caro Fratello da me indarno amato,
 In tal stato ti miro, e pur non moro?
 In tal stato t'ho posto, ed il dolore
 Non m'apre il petto, e non mi schianta il core?
 O Amare vicende:
 Dal Trionfo al Feretro:
 Da le pompe di gioia
 A gli arnesi di morte.
 Così dunque t'accolse
 Da mortali perigli
 Di faticosa Guerra il tuo Germano?
 Dunque era scritto ne' destini eterni,
 Che il tu' Amor, la tua Fede,
 Che serbasti al Fratello,
 Che portasti a l'Amico,
 Ti menassero a morte? e te la diesse
 La Voce del Fratello,
 La Spada de l'Amico?
 Misero sei; ma più di te son'io
 Misero assai: che tu se ben tradito
 Innocente moristi, io morirò reo,
 Ed ingannato insieme;
 Tradito da la Moglie,
 Traditor del Fratello.

Ch. Ohime, accorrete:

Ahi

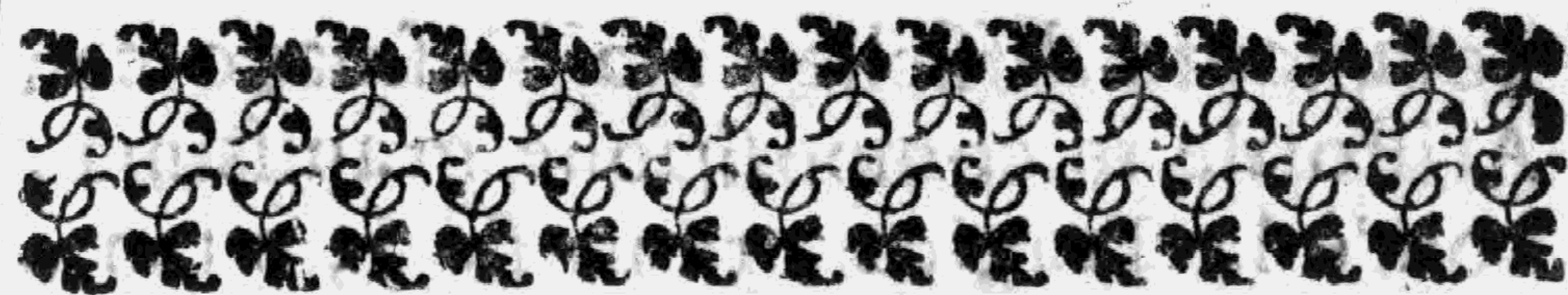
Ahi more, ahi Spira;
 Ohime, il dolor l'ha ucciso.

C H O R O.

A Hi miseri Mortali:
 Che viuer più, se duolo a duol succede,
 Se spenta è la Pietà, morta la Fede?
 Anima senza core,
 E vita senz'Amore:
 Ma se ne pur col sangue
 Si puon comprar gli Amori?
 Andate tra le Fere, e tra gli horrori
 Del Mar'infido, de le sorde Selue,
 Se bramate d'amare,
 A mendicar'oggetti.
 Chi sà? forse in vn'Angue
 Saran più molli affetti.
 Hauran forse più fede i venti, il mare:
 Chi sà? forse le Belue
 Hauranno almen Pietà de' vostri mali.
 Ahi miseri Mortali.

IL FINE:

101. OTNIVO
Doue chiamo volto di Donna vero ritratto
della Beltà di Dio, non intendo però,
che passi i confini d'immagine imperfetta.
E doue dico, che amore pur di Donna
durerà in eterno, intendo quanto al sog-
getto.



Al Molto Illust. Sig.

PIER FRANCESCO

GOANO.



A Tragedia di V. S. è de-
gno parto del suo sape-
re; ne mi è stato nuouo,
ch'ella fusse in quel gra-
do di eminenza, che si
può più tosto desidera-
re, che conseguire. Intanto, si come
la prima parte della sua richiesta, ò sia
commandamento, che fraponga sopra
il suo Tragico Poema il mio parere, mi
fà arrossire, non essendo io della pro-
fessione; così più per legge rigorosa di
buona amicitia, che per dubbio della
perfettione dell'opra, compierò all'altra,
auisandola prima, che venghi all'atto
irreuocabile della stampa, di quello,
che da pretendenti dell'Arte ho per lo-
ro discorsi rintracciato. Lodano l'ac-
coppiamento della grauità, e chiarezza,

I cosa

cosa tanto difficile; ma biasmano con Aristotile in compositione grauissima, com'è la Tragica, tanti fiori, e tanto dolce. Piacciono gli Episodij, come quelli, ne' quali regna la Poesia; ma dicono con Aristotile, che la longhezza loro rende il Poema Episodico, val' a dire imperfetto. Insegna Aristotile, che le parti della Tragedia sieno tali, che vna mutata muti altresì tutta l'opera; e pur molte da quella di V. S. senza costea totale ruina tor uia si potrebbero. Nega Aristotile, che Persona perfetta sia soggetto di Tragedia, ammettèdo solo la mediocrità, i confini della quale par che trapassi Antigono, mentre antepone alla sua propria vita quella dell'Amico. Prohibisce Aristotile rappresentar nelle Scene cose atroci, ed horribili; però la Morte del Nipote d'Ismeno non è aggradita. Non è probabile, che Aristobolo di dolore si muora, dicono essi; ed Aristotile nissuna cosa più seueramente impone al Poeta della proueuolezza. Le quali oppositioni tutte in quanto, che si fondano nell'autorità d'Aristotile, non mi paiono però di gran rilieuo. Perche, se si hà riguardo alla mente del Filosofo, egli non pretese for-

mar

mar leggi di Poesia tanto inuiolabili, che l'inosservanza di quelle fusse errore; poiché sendo simili componimenti fatti per dilettae i Popoli, lasciò, che i Poeti a quei modi s'appigliassero, che migliori fussero per tale conseguimento. Et quanto è vero, che molti Poemi appena nell'Oriente usciti sono tramontati, e già sepolti, non per altro solo, perche odiando d'aggradire alla moltitudine, vnichi si stimauano per hauer finata la mira nell'osservanza delle Regole d'Aristotile. E se fusse conceduto senza squarciar' il velo della modestia fare racconto di coloro, a' quali non è riuscito il disegno d'immortalarsi per questa strada, presto dalle viue esperienze viuamente farebbe la nostra intentione dimostrata. Dirò solo, che i due Principi de gli Epici Poeti, se bene in molte cose sono tassati come trasgressori di quei Precetti, sono però nella bocca de i dotti, e non dotti, e s'argomenta in loro longhissima vita. Ne s'hà da credere, che huomini tanto nelle scienze essercitati non habbiano penetrato le Regole sopradette: ma è da conchiudere, che le habbiano volontariamente tralasciate per colpire nel segno. Non dourà dunque V. S. pren-

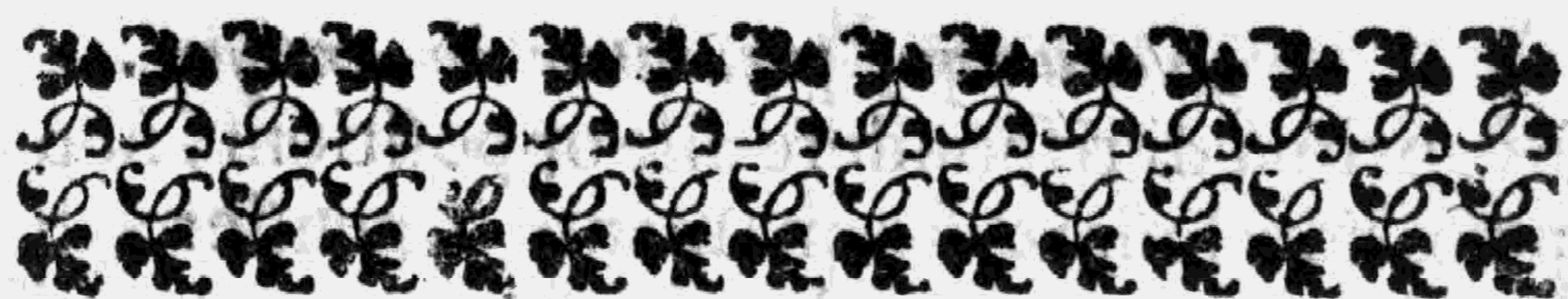
I 2 der.

dersi pensiero alcuno, quando che hab-
bia seguito, com'è da credere, la scorta
della ragione; massime, che forse po-
trebbe anco dimostrare di non essere del
tutto partito dall'autorità d'un tanto
huomo, il quale io riconosco per Maestro
di coloro che fanno in ogni facoltà, ed
in quelle, che da tempi non riceuono
mutatione, per quella Fenice, senza il
cui volo non si poggia in alto. Con che
Bacio a V. S. le mani, e le auguro com-
pita felicità ne' suoi più desiderati auue-
nimenti. Genoua 16. Aprile 1621.

D. V. S. M. Illust.

Seruitore Affettionatis.

Bartolomeo Imperiale.



Al Molto Illust. Sig.

BARTOLOMEO
IMPERIALE.



INGRATIO V. S. delle
lodi, ma più delli auuer-
timenti. Il Fallire è pro-
prio nostro; e chi si sdegna
di poter errare, si sdegna
d'esser huomo. Tuttauia
perche molte cose hanno
sembianza d'errore, e pur no'l sono, le scri-
uo in risposta quanto su le prime carte m'oc-
corre, più per desiderio di sodisfare, quanto
per me si può, a tutti, che perche m'habbia
pretensione, che la mia Tragedia passi per
innocente. L'Arte Poetica è intesa diuersa-
mente: dunque è forza, che l'istesso Poema
ad altri piaccia, ad altri no, facendo ciascu-
no l'Idea sua regola dell'Ideato altrui. Se
pretendessi lode, stamperei in quelle scien-
ze, nelle quali ho sudato, e non in Poesia, a
cui non attesi mai, che molto di rado, e di
passaggio; ò se pur fusti vago d'Alloro offer-
ueri la legge di Horatio,

Nonumque prematur in annum.

Ma prima di rispondere alle opposizioni; non posso non lodare stremamente il pensiero di V. S. circa l'autorità d'Aristotile. Molti Poeti attendono alle parole, e non intendono la mente del buon Filosofo, e per souerchio affetto di seguirlo, l'abbandonano. Se, per cagion d'esempio, douessi orare in vn Senato, ò in vn Consiglio, e l'osseruāza di qualche precetto di Tullio, ò d'Aristotile fusse per essere di danno alla causa, e nulladimeno volessi offeruarlo, potrei dir io d'hauer orato conforme le dottrine di Tullio, e d'Aristotile? Certo nò. Quelli offerua gli insegnamenti Retorici, che parla conforme al luogo, al tempo, alle persone, & in ogni cosa s'accōmoda al fine, che è di persuadere: che questo è il principale Precetto di Tullio, e d'Aristotile anzi quel solo, che non patisce mutatione, quando che gli altri, si come allora erano ottimi, forse adesso, se non fossero accomodati alle condizioni correnti, sariano fuor di proposito. Così farebbono Aristotile, e Tullio, se viuessero: E così fece Domitio Senator di Roma, il quale accortosi, che l'Imperadore Caligola ambizioso del nome d'Eloquente, per non hauer chi l'auanzasse, lo volea far morire, e perciò con elegante diceria l'hauera in Senato accusato, stimando, che la miglior difesa fusse mostrarsi inferiore d'eloquenza a Caligola, hebbe con semplice, e mal tessuta oratione il

Conso-

Consolato, doue altri di manco fenno con belli discorsi, con l'amplificationi di Cicero-
ne, e con gli entimemi d'Aristotile si harebbe procacciato la morte. Hor l'istesso si dee dire in tutte l'Arti, e massime nella Poesia, di cui non ha però lasciato Aristotile precetto alcuno, non essendo altro quel libro intitolato la Poetica, che vna raccolta di varie opinioni. Dunque se la mia Tragedia sarà atta a mouer compassione, e terrore, sarà stato buon Tragico, il cui fine è purgar l'animo di coteste passioni, ne varrà dire, che habbia tralasciato questa, ò quell'altra Regola; perche nell'Arte il Fine è la Regola del Maestro. Ma vegniamo al punto. Oppongono troppo dolce, e troppo fiori.

*Sai che là corre il Mondo, oue più versa
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso.*

Le lusinghe dello stile sono i fiori, tra quali si cela il serpente del terrore, e la suauità delle parole è calamita delle lagrime: & è vera la Propositione d'Horatio.

*Non satis est pulchra esse poemata: dulcibus
sunt,*

Et quocumq; volent animū Auditoris agunt.

Oh la Tragedia è componimento graue: dunque richiede parlar'oscuro, difficile, e maestoso. Concedo, che sia compositione graue; ma nego, che la dolcezza ripugni alla grauità. Alcuni chiamano parlar graue quello, che duro, ed aspro

Per

Per scopulos, salebrasque ruit.
Ma s'ingannano a partito: stile graue, e maestoso, si chiama quello, che è composto di concetti, e parole nobili, ed è portato nobilmente. La dolcezza non s'accorda già con l'oscurezza, e con la difficoltà; ma io stimo difetto grauissimo non parlar chiaro anche nelle Tragedie; nelle quali, se si dettono manifestare i costumi, per eccitare gli affetti, e di mestiero, che s'intenda chi parla. Che se il parlar ecci dato dalla Natura per iscoprire i pensieri del core, non sò, perche dobbiamo gir'a pescare nel pozzo di Democrito parole non intese. E come si può dal Popolo, dirò anco da' dotti, intender la traccia della Tragedia recitata, se ogni parola ha mistero? & se non è intesa, come si consegue il fine preteso? Quando si congiunge altezza di concetto con chiarezza di parlare, allora si, che ne risulta la Tragica grauità: & in questo risplende l'ingegno del Poeta. L'essere stampata alla Tragedia è accidentale; di sua natura richiede ella d'essere rappresentata; dunque vuole esser tale, che in quel poco tempo possa essere compresa dalla moltitudine. Diranno, che la Tragedia è per pochi; e che poco importa, se il Popolo non l'intende. Ed io dico, che anzi la Tragedia è per il Popolo. La Tragedia è spetie di Poesia: ogni Poesia è fatta per il Popolo: dunque. La Tragedia è trouata per purgare gli animi dalla compassione, e dal timore, ouero da altri affetti,

affetti, come alcuni vogliono; ma la più gente ha bisogno di così fatto rimedio: dunque la Tragedia è fatta per il Popolo. Aristotile non vuole, che le Fauole antiche siano soggetto di Tragedia, perche non sono sapute, che da pochi; dunque suppone, che la Tragedia habbia riguardo alla moltitudine. E fra l'altre ragioni, onde la Tragedia è preferita all'Epopeia, vna non è, perche la Tragedia ha più del popolare? Se prima di Sofocle, e poi à tempo de' Romani la Tragedia ammetteua li Satiri nudi, e saltanti, perche hora n'escluderemo vn'amenità di stile nulla ripugnante alla Reale grauità? Seneca Maestro delle Latine Tragedie non è fioritissimo? nella descriptione della Tragedia non si dice, che debba esser composta di parlar suaue? A questo modo replicherà alcuno non sarà differenza dallo stile Tragico, e dal Comico, ò Pastorale. La migliore risposta sarebbe comporre vna Pastorale, e mostrare in pratica, che la mia Tragedia non è però delle più dolci cose, che mi sapessi fare. Ma perche à questo non penso; risponderò, che il fauellar del Pastore non si distingue da quel del Principe per la maggior dolcezza; conuenendo anzi più al Principe il Parlar dolce, che al Pastore; ma per la bassezza de concetti, e delle parole conuenienti a tale stato. E pur, foggiongeranno, il parlar di Mirtillo nel Pastor Fido non è differente da quello d'Agge in cotesta Tragedia. Non è inconueniente, che

che nella Tragedia alcuno fauelli alla Pasto-
tale, ne al contrario, che nelle Pastorali al-
cuno discorra Tragicamente.

*Interdum tamen & vocem Comœdia tollit,
Iratusq; Chremes tumido delitigat ore.*

Et poco dopò soggiunge Horatio.

Et Tragicus plerumq; dolet sermone pedestri.

Ma Mirtillo è Persona Tragica; & il Pastor Fido può esser annouerato tra le Tragedie: muoue compassione, e terrore: dunque. Ne osta che ciò faccia nel principio: perche la Tragedia può hauer essito felice. E se bene Titiro e Montano sono chiamati Pastori; quei Pastori si ponno paragonare a i nostri Principi. Aggeo è Amante affettuosissimo, e farà come quello pur d'Horatio, che

Proijcit ampullas, & sesquipedalia verba?

Oppongono secondo la longhezza de gli Episodij. Se in ciò peccassi, harei tanti compagni, quanti sono Poeti: Anche Virgilio. Il riposo di Mercurio sù l'Atlante, e la scesa di Enea nell'Inferno ne fanno fede. Ma gli Episodij, ne quali è necessità, ò verisimiglianza di consequenza da gli antecedenti, Aristotile li chiama breui.

Alla terza oppositione non dirò altro, solo, che Aristotile intende delle due parti essenziali Nodo, e Solutione; altrimenti saria precepto inesseruabile.

Alla quarta rispondo, che Aristotile chiama

ma

ma migliore quella Tragedia, che maggiormente muoue a terrore, e compassione: ma quanto è più perfetta la Persona, che patisce, è più atta a far questo: dunque bisogna, che Aristotile fauorisca l'openione, ch'io seguo. E se allora era pericolo, che si accusasse la diuina Prouidenza; hora fanno tutti, che i cattiu

tolluntur in altum,

Vt lapsu grauiore ruant.

E caso, che non tutti lo sapessero, lo ricorda il Segretario della Regina nella Scena quarta del quinto Atto.

Della quinta mi marauiglio: Aristotile dice, che la Tragedia sia piena di perturbationi, e poi soggiunge, che farà tale, *Si neces, cruciatus vulnera cœteraq; huius generis palam fiant.* E pure corre anco fra Persone intelligenti, che Aristotile porti contrario parere.

L'ultima oppositione tocca la pupilla del Pocchio poetico. Ma come può essere, che non sia verisimile la morte d'Aristobolo, se fù vera? Così racconta Gioseffo Hebreo lib. 13. Antiquit. Iudaic. c. 18. lib. 1. de Bello Iudaico c. 8. come anche sono veri gli Vniuersali dell'opera.

M. T. chiamaua buon'Oratore quello, che vedeua esser sentito con gusto del Popolo. Se la mia Tragedia farà letta con diletto; ancor che sia stata composta, come fù dipinta la spuma del Cavallo di Nealco, non che purgata

gata

gata col Punterolo di Domitiano; la stimerò
buona: altrimenti mi confermerò nel mio
pensiero di non essere più atto al Poetare di
quello, che io mi sia nel rimanente. Per
quanto però mi vaglio farò sempre di V. S.
prontissimo ad ogni suo commandamento.
Pauia primo di Maggio 1621.

D. V. S. M. III.

Seruitore Affettionatiss.

Pier Francesco Goano.